FRANCESCO MARCHIANÒ

I GRANDI RIVOLUZIONARI CHE HANNO CAMBIATO IL MONDO

DA SPARTACO A GANDHI, DA ROBESPIERRE A CHE GUEVARA, LE IDEE E LE IMPRESE DEGLI UOMINI CHE HANNO SEGNATO LA STORIA

I Volti della Storia

NEWTON COMPTON EDITORI

Francesco Marchianò

I grandi rivoluzionari che hanno cambiato il mondo

Da Spartaco a Gandhi, da Robespierre a Che Guevara, le idee e le imprese degli uomini che hanno segnato la storia

Indice

A Lavinia e Niccolò,
che hanno rivoluzionato la mia vita.

Parecchi sono di troppo
quando son via, si sta meglio.
Ma se lui è via, ci manca.

Egli organizza la sua lotta
per il soldino in più, per il tè caldo,
per il potere nello stato.
Domanda alla proprietà:
di dove vieni?
Alle opinioni domanda:
a chi servite?

Dove sempre si tace
egli parlerà
e dove regna l'oppressione e si ciancia di destino
dirà forte i nomi.

Alla tavola dov'egli siede
siede la scontentezza,
diventa amaro il cibo,
appare angusta la stanza.
Dove l'inseguono, corre con lui
la rivolta, e là di dove l'han cacciato
l'inquietudine resta.

Bertolt Brecht, *Elogio del Rivoluzionario*

* In B. Brecht, *Poesie politiche*, a cura di Enrico Gianni, trad. di Roberto Fertonani, Einaudi, Torino 2015.

Prologo

Ogni epoca storica ha avuto forme di potere che apparivano assolute, quasi eterne, impossibili da abbattere. Imperi, teocrazie, regni, tirannie, monarchie assolute, autoritarismi, dittature. Ciascuna con i propri capi e con le élite che dall'alto imponevano il proprio potere: faraoni, imperatori, re, papi, aristocrazie. Il potere nelle mani di pochi che si esercita sui molti è un tratto comune a ogni epoca storica e a ogni contesto geografico. Ma c'è un'altra costante, di segno inverso, che accompagna queste epoche: è quella di chi, in un dato momento, spezza una catena, assalta una prigione, uccide un monarca, prende il comando, cambia i valori. È il rivoluzionario, colui il quale sente dentro di sé un nuovo spirito dei tempi e intuisce qual è il momento per rovesciare il presente. E dietro di lui, come un vento, lo spinge il consenso dei tanti sottomessi al potere che lo riconoscono come l'unica personalità in grado di portarli alla vittoria. Con la forza delle armi e della violenza, ma anche con quella delle idee o del proprio esempio, essi emergono come un imprevisto dei tempi.

Non sempre i rivoluzionari vincono. Talvolta, la loro è una storia di fallimenti. Ma, nel bene e nel male, lasciano sempre una cicatrice nel tempo, un segno indelebile del loro passaggio. Questo volume racconta le imprese e le idee di trenta rivoluzionari che hanno cambiato il corso della storia, dallo schiavo Spartaco a Nelson Mandela, passando per epoche e personaggi molto diversi eppure molto simili. Da religiosi come Gesù di Nazareth, a nonviolenti come Gandhi a guerriglieri come Che Guevara. Da romantici come Mazzini a comunisti come Lenin. Da filosofi come Marx a scienziati come Copernico. Da anarchici come Bakunin a capi militari come Napoleone. Dall'Oriente di Mao Zedong, all'Occidente con Malcolm X.

Tutti accomunati dal grande sogno di rovesciare il potere.

1
Spartaco

Io sono Spartaco…
Io sono Spartaco…
Io sono Spartaco…

Sandanski è una cittadina di trentamila abitanti che si trova nella parte sud-occidentale della Bulgaria, a poche decine di chilometri dal confine con la Grecia e da quello con la Macedonia. Un tempo tutta quest’area faceva parte della Tracia ed è qui che, tra il 111 e il 109 a.C., è nato Spartaco: una sua statua si erge a ricordo nella città. Potrebbe essere questo il punto d’inizio per raccontare la sua storia, ossia la storia di uno dei primi grandi rivoluzionari che si siano conosciuti, in grado di tenere per ben due anni sotto scacco l’esercito romano. Oppure si potrebbe fare un salto lungo più di duemila anni e arrivare all’inizio del 2016, quando nelle sale italiane arriva un film biografico intitolato *L’ultima parola*, incentrato sulla vita dello sceneggiatore americano Dalton Trumbo, che aveva avuto la colpa di iscriversi nel dopoguerra al Partito comunista statunitense. Per questo motivo, Trumbo aveva subìto la censura e una vera persecuzione durante la “caccia alle streghe” del maccartismo. Emarginato e umiliato, fu costretto a lavorare per pochi spiccioli per una casa cinematografica di serie B, usando uno pseudonimo. In questi anni, sotto falso nome, riesce a vincere anche due premi Oscar che, ovviamente, non può ritirare. La sua appare una crudele condanna all’anonimato, nonostante sia in assoluto uno dei migliori e più prolifici sceneggiatori di quel periodo. Finché una sera, come si vede nel film, suona il campanello di casa Trumbo. La figlia va ad aprire e, meravigliata, si ritrova davanti l’attore Kirk Douglas che propone a Trumbo di tornare a firmare una sceneggiatura con il suo vero nome. Il film, manco a dirlo, è *Spartacus*, il grande *colossal* diretto da Stanley Kubrick. Trumbo accetta e finalmente, oltre alla gloria, ottiene la dignità che gli era stata negata. Secoli dopo la sua epopea, in nome di Spartaco, un’ingiustizia era stata cancellata.

Ma chi era Spartaco? Figlio di una povera famiglia di pastori, con ogni probabilità il suo destino sarebbe stato quello del padre se non fosse intervenuta l’invasione da parte dell’esercito romano, che in quell’epoca,

dopo le Guerre Puniche, orientava la sua espansione proprio a oriente. Quasi certamente costretto dall'invasione, o spinto da altre necessità, Spartaco si arruolò nelle legioni romane imparando molto bene il mestiere delle armi. Però, come spesso accadeva per i soldati non romani, era costretto a condizioni dure e soggetto a discriminazioni. Di fronte a questo, egli manifestò sùbito il suo spirito ribelle, riuscendo a disertare e a scappare. La sua fuga, però, durò poco. Venne, infatti, catturato dall'esercito romano, condotto in prigionia e venduto come schiavo.

Plutarco, nelle *Vite parallele*, racconta che a Spartaco, arrivato a Roma, apparve in sogno un serpente che aveva avvolto il suo viso. Un sogno tristemente premonitore secondo la sua compagna, anche lei originaria della Tracia e sacerdotessa del culto di Dioniso. La donna, infatti, «vaticinò che quel segno indicava un grosso e spaventoso potere che sarebbe andato a finir male»[1].

Spartaco sperimentò le terribili condizioni cui sono sottoposti gli schiavi romani, allora letteralmente disumane, in particolar modo per gli schiavi di campagna, sfruttati nei vasti latifondi. A essi non era riconosciuta neanche la dignità di uomini, ma erano appunto definiti "animali parlanti" e in Sicilia potevano essere marchiati come le bestie. Scrive nella *Storia di Roma* Theodor Mommsen che «gli infiniti guai e le gravi miserie che in questo più misero fra i proletariati ci stanno innanzi, può solo comprenderli chi ardisce di spingere lo sguardo in un simile abisso; è assai probabile che paragonate a quelle degli schiavi romani le sofferenze di tutti i negri insieme siano un nonnulla»2. Per via della sua prestanza fisica, Spartaco diventa gladiatore e viene a far parte della palestra del *lanista* Cornelio Lentulo Batiato, a Capua. Qui i gladiatori venivano allenati per gli spettacoli nei quali combattevano e si uccidevano tra loro e lottando contro animali feroci. Tutto col fine di divertire il pubblico che si riuniva nell'anfiteatro che oggi si trova a Santa Maria Capua Vetere.

Spartaco viene descritto da Sallustio come dotato di «eccezionale coraggio e forza fisica»[3] e Plutarco specifica come non solo fosse forte e coraggioso, ma anche «superiore, per intelligenza e affabilità, alla sua condizione, e più greco di quanto non dicesse la sua origine»[4]. Un uomo con queste caratteristiche, insofferente verso ogni sopraffazione, non può sopportare a lungo la condizione in cui si è trovato. Così, nel 73 a.C., Spartaco organizza un'evasione spettacolare convincendo, racconta Appiano di Alessandria nelle *Guerre civili*, «circa settanta dei suoi compagni a lottare per la propria libertà piuttosto che per pubblico spettacolo»[5]. I fuggitivi, armati di utensili da cucina, per lo più coltelli e spiedi, riescono ad avere la meglio sulle guardie romane. Durante la fuga

intercettano un carro che contiene armi destinate ai gladiatori e se ne impossessano. In brevissimo tempo, ai ribelli si uniscono schiavi, plebei e diseredati venuti da ogni parte che si mettono agli ordini di Spartaco e di altri due capi: Enomao e Crisso. Secondo Sallustio, l'esercito dei ribelli ammonta adesso a dodicimila unità.

I ribelli si dirigono verso il Vesuvio, dove cercano riparo. Qui, però, vengono circondati da una guarnigione di tremila soldati romani inviati dal Senato sotto il comando del pretore Varinio Glabro. I romani cingono d'assedio il Vesuvio e presidiano l'unica via di fuga praticabile, essendo tutto il resto «rocce scoscese e scivolose». A questo punto, gli insorti rispondono all'accerchiamento con le tecniche di una vera e propria guerriglia *ante litteram*, sfruttando il territorio e cercando di cogliere di sorpresa il nemico. Nel luogo nel quale sono nascosti, vi era una copiosa quantità di viti selvatiche, che vennero tagliate e usate per costruire scale con le quali scendere dalle pareti più scoscese e non controllate dai romani. A uno a uno gli uomini scesero da queste scale, ma, una volta giù, anziché fuggire, circondarono a loro volta i soldati romani, «li terrorizzarono con un assalto improvviso e, voltili in fuga, occuparono l'accampamento. A loro», prosegue Plutarco, «si unirono poi molti bovari e pastori dei luoghi vicini, ardimentosi e veloci: alcuni furono utilizzati come soldati, altri come esploratori o come truppe ausiliarie»[6]. I romani rimasti vivi sono costretti alla fuga e Spartaco si impadronisce anche del cavallo di Varinio Glabro.

Il Senato, che si rifiuta di considerare quella con Spartaco una guerra, non volendo concedere questo onore a una rivolta di schiavi, invia un secondo pretore, Publio Valerio, con il braccio destro Cossinio. Quest'ultimo viene scovato dai nemici mentre sta prendendo un bagno presso le Saline d'Ercole alla foce del Sarno. Cossinio tenta, con fatica, la fuga, ma viene raggiunto da Spartaco e dai suoi uomini che prima si impadroniscono del "bagaglio", poi conquistano l'accampamento e infine sconfiggono Cossinio. L'impeto degli "spartachiani" è inarrestabile e sotto i loro colpi viene sconfitto anche Publio Valerio. A questo punto, la tentazione di sfidare direttamente Roma è fortissima, ma viene evitata. Plutarco evidenzia l'intelligenza strategica di Spartaco, il quale, sconfitto Valerio, «catturati i suoi littori e il suo cavallo, divenne potente e temibile, ma non montò in superbia, e non aspettandosi di superare la potenza dei Romani, meditava di portare i suoi verso le Alpi, ritenendo di doverle superare perché ognuno tornasse nelle proprie terre, chi in Tracia, chi in Gallia»[7].

Le sconfitte romane fino a questo momento sono attribuibili sia alla scarsa capacità di comando dei pretori stessi, sia alla deficitaria preparazione delle truppe, spesso composte da improvvisati e non dagli

elementi migliori. Appiano, quando parla dei due pretori, specifica che essi erano in sostanza «senza un esercito regolare», ed erano a capo di «quanti armati avevano riunito in fretta e strada facendo, giacché i Romani non consideravano guerra un fatto simile, ma una scorreria e un qualcosa di simile ad un'impresa piratica»[8]. D'altro canto, le vittorie di Spartaco accrescono le simpatie della plebe verso di lui e «dopo questi fatti un numero ancor maggiore di persone accorse da Spartaco, che ebbe così un esercito di settantamila uomini; egli fabbricava anche le armi e preparava ogni altro equipaggiamento»[9].

In questa fase accadono due avvenimenti importanti. In primo luogo, il Senato capisce che non può più sottovalutare la situazione di quella che passerà alla storia come la Terza guerra servile. Per questo motivo, nel 72 a.C., invia direttamente i due consoli Lucio Gellio Publicola e Gneo Cornelio Lentulo Clodiano con due legioni. In secondo luogo, gli insorti si dividono e una parte di essi, composta da circa trentamila uomini, viene messa sotto il comando di Crisso e va a combattere verso sud, nell'Apulia, l'attuale Puglia; gli altri, invece, restano sotto gli ordini di Spartaco. La spaccatura, nel fronte degli insorti, avviene, probabilmente, proprio dopo la sconfitta di Publio Valerio, quando questi è in fuga verso Cuma e una parte dei ribelli, contravvenendo agli ordini dello stesso Spartaco, estende i combattimenti al Sud, nella Lucania e nelle zone vicine, compiendo razzie e saccheggi.

Il primo dei consoli, Gellio, ha la meglio sui ribelli «che per superbia orgogliosa si erano staccati da Spartaco» e infligge una pesante sconfitta a Crisso sul Gargano, uccidendo lui e due terzi del suo esercito. In seguito punta verso nord, inseguendo l'esercito di Spartaco che si trova negli Appennini, e sta puntando verso le Alpi. L'altro console, invece, prova a sbarrargli la strada da nord. L'obiettivo è quello di stringere Spartaco in una morsa fatale. Ma, ancora una volta, il trace ha la meglio sui consoli che «si ritirarono in disordine di fronte al suo assalto, mentre Spartaco, sacrificati in onore di Crisso trecento prigionieri romani, si diresse su Roma con centoventimila uomini, dopo aver dato alle fiamme i bagagli inutili, aver ucciso tutti i prigionieri e sgozzate le bestie per essere più libero»[10].

Spartaco viene attaccato nuovamente da diecimila soldati romani guidati da Gaio Cassio Longino, che governava allora la Gallia Cisalpina (l'Italia settentrionale), ma come nelle precedenti occasioni i romani subiscono una pesante sconfitta, nei pressi di Modena. A questo punto, non è chiaro il motivo per il quale i rivoltosi non proseguono verso nord, ma ritornano verso sud, in direzione della Puglia e della Lucania. Una delle ipotesi è che i ribelli temessero di non riuscire a oltrepassare le Alpi; un'altra è che essi non volessero lasciare le ricchezze dell'Italia e

intendessero continuare a saccheggiarla, magari puntando su Roma. Come racconta Mommsen, «siccome i soldati si rifiutavano di voltare così presto le spalle alla ricca Italia, Spartaco si diresse verso Roma, col proposito, sembra, di bloccare la capitale. Ma anche a questo progetto, disperato se si vuole, ma pure fatto con un fine, le schiere si mostrarono contrarie; esse obbligarono il loro condottiero, se voleva essere generale, di rimanere capitano dei masnadieri e scorrere l'Italia saccheggiando, senza altro scopo»[11]. Un'ultima ipotesi, che non esclude le altre, e che di fatto corrisponde a un tentativo che sarà effettivamente compiuto, è che Spartaco e i suoi sperassero di farsi condurre via mare dai pirati della Licia e cilici in Sicilia così da riaccendere, lì dove erano scoppiate le prime rivolte di schiavi, un nuovo fronte di ribellione.

Il Senato romano, intanto, incarica del comando delle truppe Marco Licinio Crasso il quale invia un suo legato, Mummio, con l'ordine di seguire ma non attaccare i ribelli. Mummio, però, non obbedisce agli ordini di Crasso e prova a dare l'assalto a Spartaco nel Piceno, regione che comprendeva parte delle attuali Marche e l'Abruzzo settentrionale, subendo una pesante sconfitta anche per via della codardia di molti soldati. Crasso decide così di infliggere alle truppe una crudele punizione. Come riporta Plutarco,

> Crasso trattò con durezza Mummio, ridiede le armi ai soldati e chiese loro che gli dessero garanzia che le avrebbero conservate; divisi poi i primi cinquecento, soprattutto quelli che erano stati presi dal panico, in cinquanta gruppi di dieci persone ciascuno, uccise in ciascuna decina un uomo tratto a sorte, infliggendo dopo tanto tempo ai soldati una punizione che era nell'antica tradizione romana. Questa sentenza capitale si accompagna al disonore: si svolge sotto gli occhi di tutti e le sono collegati molti elementi di terrore e di sconcerto. Così egli ridusse all'ordine i suoi soldati e li guidò contro i nemici.[12]

Come ricorda anche Appiano, «In qualsiasi modo abbia agito, egli divenne per i suoi soldati più temibile che una sconfitta del nemico»[13].

Nel mentre, Spartaco, rifugiatosi a Turi, nel Bruzio, aveva fatto un accordo con i pirati cilici per essere condotto in Sicilia dove avrebbe riacceso una nuova rivolta. I pirati, però, tradiscono la parola data a Spartaco che, perciò, si trova bloccato con i suoi uomini nel Sud della Calabria. Qui, Crasso, capisce di poter intrappolare il nemico e fa edificare un enorme canale sorvegliato da un muro tra il Mar Ionio e il Mar Tirreno, nel punto più stretto della Calabria, tra il golfo di Squillace e quello di Sant'Eufemia. Ricorda ancora Plutarco: «L'impresa era grossa e difficile, ma egli la portò a compimento, contro ogni aspettativa, in poco tempo, scavando da mare a mare, attraverso l'istmo, un canale lungo 300 stadi, largo 15 piedi e parimenti profondo. E subito dietro al

canale elevò un muro di mirabile altezza e consistenza»[14]. L'obiettivo di Crasso era duplice: da un lato bloccare il nemico non lasciandogli vie di fuga; dall'altro impedire l'arrivo di rifornimenti.

Spartaco è in difficoltà, ma non si dà ancora per vinto. Accampato nell'estremo Sud dello Stivale, attende l'occasione propizia per sfondare il muro romano, occasione che si presenta in una notte «nebbiosa con un vento di tempesta» nella quale «riempì una parte non grande del fossato con terra, rami e tronchi e vi fece passare un terzo del suo esercito»[15]. I romani inseguono i ribelli che riescono a conseguire ancora una vittoria nei pressi dell'attuale cittadina di Strongoli, in provincia di Crotone. I ribelli, però, subiscono il colpo: molti cadono, altri si disperdono, rendendosi facile preda dei romani. Spartaco e i suoi si rifugiano in Apulia, vicino a Brindisi, ma ormai l'ora dello scontro finale si avvicina. Crasso, infatti, viene a sapere che l'allungarsi dei tempi della sua campagna è considerato un disonore a Roma, dove i senatori, «convinti che la guerra con Spartaco era difficile e grande, decisero di inviare, per concluderla, anche Pompeo, giunto allora dalla Spagna»[16]. Questa notizia, però, accende l'orgoglio di Crasso, il quale è in cerca di gloria e non vuole condividere l'eventuale vittoria con nessuno. Così affretta l'assalto a Spartaco.

Lo scontro finale si svolge nel 71 a.C. e si tratta di un conflitto cruento. Teatro di battaglia è, con ogni probabilità, la valle del fiume Sele, nell'attuale provincia di Avellino, sebbene Plutarco riporti come luogo dello scontro conclusivo ancora una volta Strongoli, allora nota come Petelia. I romani, questa volta, appaiono più forti. Secondo Plutarco, dopo un primo attacco, cadono sul campo di battaglia 12.300 uomini di Spartaco, che prima si ritira ma poi tenta la controffensiva sui romani. Le parole di Plutarco descrivono meglio la situazione: «Spartaco, vistane la necessità, mise in campo tutte le sue forze. Gli fu prima portato il cavallo, ed egli, estratta la spada, dopo aver detto che in caso di vittoria avrebbe avuto i molti e bei cavalli dei nemici, mentre in caso di sconfitta non ne avrebbe avuto bisogno, lo uccise; poi aprendosi un varco proprio in direzione di Crasso, attraverso molti armati, e anche ricevendo molti colpi, non raggiunse il Romano, ma uccise due centurioni che gli erano venuti contro»[17].

Spartaco si batte con impeto, anzi, come scrive Mommsen, «egli combatté col coraggio del leone». Come vuole una specie di destino degli eroi, viene anche ferito a una gamba (coscia o ginocchio). Con le ferite sanguinanti continua a battersi con le ultime forze finché, accerchiato, non muore sotto i colpi del nemico. Secondo quanto riporta Sallustio, egli «si difese con tenacia sino all'ultimo respiro». Il suo corpo venne sfigurato e reso irriconoscibile e, secondo Appiano, non fu più ritrovato.

Per lui non ci sarà nessuna sepoltura, mentre per tutto il tratto della via Appia che da Capua conduce a Roma vennero crocifissi seimila prigionieri come terribile monito per quanti volessero osare ribellarsi ai romani. Mai più, dopo Spartaco, vi furono rivolte servili.

In senso stretto, quello degli schiavi non era un progetto rivoluzionario in quanto, come spiega bene Géza Alföldy nella *Storia sociale dell'antica Roma*:

> Niente era loro più estraneo di un radicale cambiamento dell'antico sistema sociale: il loro obiettivo era o la fondazione di un proprio stato di proprietari di schiavi con ruoli invertiti o come nel caso di Spartaco, l'evasione dall'Italia verso la Gallia e la Tracia di cui molti schiavi erano originari. I ribelli, di conseguenza, non abolirono affatto l'istituto della schiavitù, ma rovesciarono soltanto le parti e trattarono come schiavi i loro precedenti padroni, facendoli lavorare, per esempio, in catene come artigiani in fabbriche di armi. Questa è la ragione per la quale questi movimenti non erano adatti a cambiare la struttura della società romana; a ciò si aggiungeva anche che senza adeguato appoggio da parte degli altri gruppi sociali, senza un'organizzazione rivoluzionaria unitaria e senza un positivo programma rivoluzionario essi erano votati fin dal principio al fallimento. La lotta degli schiavi, lotta che essi condussero crudelmente contro i loro oppressori così come questi ultimi esercitarono la repressione contro di loro, fu eroica e suscitò riconoscimenti persino da parte di eminenti romani, ma il suo destino era segnato.[18]

Eppure, quello di Spartaco è un mito duro a morire. Un mito di ribellione verso le ingiustizie e di lotta per la libertà. In tempi più moderni, specialmente per opera dei rivoluzionari socialisti e comunisti, egli divenne una figura esemplare. All'inizio del *Manifesto del Partito comunista*, Marx spiega che «la storia di ogni società esistita sino a questo momento è storia di lotte di classi» e cita, come primo esempio, quella tra «liberi e schiavi». Sempre Marx, in una lettera del 1861, inviata all'amico Engels, descrive Spartaco «come uno dei migliori protagonisti dell'intera storia antica. Un grande generale (benché non un Garibaldi), un carattere nobile, un genuino rappresentante dell'antico proletariato». Durante la prima guerra mondiale, poi, il movimento di rivoluzionari socialisti tedeschi guidati da Rosa Luxemburg si chiamerà Spartakusbund, ("Lega Spartachista"), proprio in onore del trace che, in nome della libertà, con un esercito di ribelli, tenne sotto scacco Roma per più di due anni.

1 Plutarco, *Vite parallele*, vol. II, UTET, Torino 1992, p. 267.
2 Theodor Mommsen, *Storia di Roma*, Greenbooks editore, p. 1558.
3 Sallustio, *Opere e frammenti*, a cura di Paolo Frassinetti, UTET, Torino 1964, p. 294.
4 Plutarco, op. cit., pp. 266-267.

[5] Appiano, *Le guerre civili*, a cura di Emilio Gabba e Domenico Magnino, UTET, Torino 2001, p. 213.

[6] Plutarco, op. cit., p. 267.

[7] *Ibidem*.

[8] Appiano, op. cit., p. 213.

[9] *Ibidem*.

[10] Appiano, op. cit., p. 215.

[11] Mommsen, op. cit., p. 2234.

[12] Plutarco, op. cit., p. 268.

[13] Appiano, op. cit., p. 217.

[14] Plutarco, op. cit., pp. 268-269.

[15] Ivi, p. 269.

[16] Appiano, op. cit., p. 217.

[17] Plutarco, op. cit., p. 270.

[18] Géza Alföldy, *Storia sociale dell'antica Roma*, Il Mulino, Bologna 1987, p. 105.

2
Gesù di Nazareth

In verità, in verità vi dico…

Chi è un vero rivoluzionario? Difficile dare una risposta netta. Certamente, può essere definito rivoluzionario chi rovescia l'ordine esistente e ne fonda uno nuovo. In termini enfatici, potremmo dire che rivoluzionario è colui il quale riesce ad azzerare la storia. In questo senso, a nessuno più di Gesù di Nazareth può calzare meglio questa definizione. È lui, infatti, che con la sua nascita segna l'anno zero, dividendo la storia in due parti: ciò che era prima della sua venuta e ciò che ne sarà dopo. In realtà, a ben vedere, tutto ciò è avvenuto molti anni dopo la sua morte per opera di discepoli e per altre ragioni politiche. E l'anno zero in questione non corrisponde a quello della sua nascita. Gesù Cristo, infatti, paradossalmente sarebbe nato sei anni "avanti Cristo". Anche nei vangeli non c'è chiarezza; per esempio, in Luca, la sua nascita viene collocata nel corso di un censimento voluto dai romani per ordine dell'imperatore Cesare Augusto che fu fatto quando Quirinio era governatore della Siria. Questo censimento è però del 6 d.C.
Ebreo, falegname, o più propriamente carpentiere, predicatore, mistico, carismatico, il suo vero nome in ebraico era Yeshua o Yehòshua, che significa "Dio salva" ed era un nome molto comune tra gli ebrei; spesso era indicato con il nome "Cristo", di derivazione greca, che vuol dire "l'unto". Armato più della forza della parola che da quella della spada, egli, rivolgendosi direttamente agli ultimi, ai quali promette la grande ricompensa del Regno dei Cieli, introduce un messaggio e un soggetto rivoluzionario indicando in loro un referente quasi sociologico, una specie di classe sociale. Attaccando frontalmente la ricchezza, si fa promotore di un contenuto d'amore, antiegoistico, caritatevole, pauperistico, che rifiuta il denaro in nome di una vita contemplativa, in grado di resistere al piacere dei sensi. La sua è una visione comunitaria, ma di certo non comunista. Viene attaccata la ricchezza in quanto tale, non le modalità con le quali è prodotta e distribuita e che generano la diseguaglianza. Eppure, Gesù forse è il primo che dice e cerca di mettere in pratica l'idea che tutti gli uomini sono uguali, e per questo la sua testimonianza evoca spesso la rivoluzione. Lo ricordava, per esempio, qualche anno fa, in un messaggio pubblico di auguri natalizi, il filosofo Mario Tronti, tra i più illustri rappresentanti del marxismo italiano, che così scriveva:

«Il Natale, invece, il mistero del Dio incarnato, che rovesciò il mondo degli uomini, dal sotto al sopra e una volta per sempre, ci appartiene. Non è necessario credere, per appartenere all'Avvento». Più di recente, Corrado Augias, ne *Le ultime diciotto ore di Gesù* ha scritto: «Quell'uomo si trovò a diffondere un messaggio fortemente innovativo (rivoluzionario?) in un ambiente per alcuni aspetti impreparato ad accoglierlo, per altri apertamente ostile, per altri ancora così profondamente corrotto da non riuscire nemmeno a prendere in considerazione novità di tale portata»[19]. Anche la teologia canonica non trascura questo aspetto, ma corregge il tiro. «Nelle descrizioni della figura di Gesù, scrive Joseph Ratzinger ne *L'infanzia di Gesù*, a volte viene rilevato quasi solo l'aspetto di contestazione, il procedere di Gesù contro una devozione falsa. Così, Gesù appare un liberale o un rivoluzionario», ma poi precisa che «La libertà di Gesù non è la libertà del liberale. È la libertà del Figlio e così è la libertà di colui che è veramente pio. Come Figlio, Gesù porta una nuova libertà, ma non quella di colui che è senza alcun legame, bensì la libertà di Colui che è totalmente unito alla volontà del Padre e che aiuta gli uomini a raggiungere la libertà dell'unione interiore con Dio»[20].

Quale che sia l'interpretazione con la quale ci si trova più d'accordo, resta il fatto che il personaggio di Gesù abbia sempre esercitato un enorme fascino ma anche lasciato molte aree di mistero di fronte alle quali, spesso, la ricerca razionale si è fermata evidenziando un insieme ampio di dubbi, ai quali chi vuole risponde con la fede. In questo senso, la vita di Gesù, facilmente assume i contorni del mito, di un mito da celebrare per alcuni, da distruggere per altri.

Le fonti "ufficiali" usate per ricostruire la vita di Gesù sono i quattro vangeli canonici, ai quali si suole dare i nomi di Marco, Matteo, Luca e Giovanni. Si tratta di opere importanti, ma non sufficienti. Essi furono scritti diversi anni dopo la morte di Gesù, in greco e non da suoi discepoli, come banalmente si può pensare. È quindi utile avere come fonti anche i testi e vangeli considerati apocrifi, nei quali sono narrate vicende che possono anche deformare l'immagine ufficiale di Gesù, al punto da solleticare la fantasia di molti, come nel caso del best seller *Il codice Da Vinci* dello scrittore Dan Brown. In altri casi, però, i testi apocrifi hanno aiutato molto gli studiosi, com'è dimostrato dal volume di Mauro Pesce, insigne biblista e docente di storia del cristianesimo, *Le parole dimenticate di Gesù*.

Come si diceva, quasi sicuramente Cristo è nato prima di Cristo e, per di più, non il 25 dicembre; questa data, infatti, coincide con il solstizio d'inverno, quando le ore di luce smettono di ridursi e iniziano ad aumentare e si tratta di un momento dell'anno celebrato da molte culture e popolazioni, non ultimi dai romani presso i quali, il 25 dicembre, era già un giorno di festa. Veniva, infatti, festeggiato il dio Mitra che, come

ricorda Augias, era una «divinità benevola che ebbe largo seguito a Roma. Il mitraismo fu una religione che contese a lungo il primato al cristianesimo. Anche Mitra s'era fatto uomo per salvare il genere umano. Una delle leggende dice che venne al mondo incarnandosi nel ventre di una vergine e che avrebbe abbandonato questa terra per tornare in cielo all'età di trentatré anni»[21]. È molto probabile, quindi, che durante l'evangelizzazione, la vita di Gesù sia stata inserita in una narrazione che potesse avere maggior seguito tra i romani.

Del Gesù ragazzo si parla molto poco. Uno dei fatti più importanti, con ogni probabilità, è raccontato nel vangelo di Luca e rivela la sua precoce vocazione mistica. All'età di dodici anni, Gesù va in pellegrinaggio a Gerusalemme con la famiglia perché, come prescriveva la Torà, in concomitanza con le grandi feste (la Pasqua, la festa delle Settimane e la festa delle Capanne) ciascun israelita doveva recarsi al Tempio. Durante il viaggio di ritorno, Gesù non rientra con la famiglia, che in un primo momento non si preoccupa credendo che il figlio stesse camminando con altri coetanei (infatti questi pellegrinaggi venivano fatti insieme da molti gruppi di persone). Quando giunge la sera, però, non vedendo arrivare il figlio, si allarmano, e così il giorno dopo si incamminano nuovamente per Gerusalemme e qui trovano il piccolo Gesù nel Tempio mentre parla con i dottori. Questo episodio è molto importante, secondo Ratzinger per via delle risposte che Gesù dà alle domande dei genitori che gli chiedono come mai sia rimasto lì e nelle quali spiegherebbe che suo padre non è Giuseppe, ma il Signore. Scrive Benedetto XVI: «Maria aveva detto: "Tuo padre e io, angosciati, ti cercavamo". Gesù la corregge: io sono presso il Padre. Non è Giuseppe mio padre, ma un Altro – Dio stesso. A Lui appartengo, presso di Lui mi trovo. Può forse essere espressa più chiaramente la figliolanza divina di Gesù?»[22].

La svolta vera e propria si ha in seguito al battesimo nel fiume Giordano da parte di Giovanni Battista. Questo episodio avviene in età molto avanzata, poco prima dei trent'anni. Giovanni Battista battezzava il popolo nelle acque del Giordano, in Galilea, nei pressi di Nazareth e, secondo i vangeli, il battesimo di Gesù ha dell'eccezionale, poiché, quando lo vede di fronte a sé, Giovanni Battista esclama: «Io ho bisogno di essere battezzato da te e tu vieni da me?». Gesù, allora, tranquillizza il Battista, spiegandogli che così deve essere fatto. Quando il rito è compiuto e Gesù sta per uscire dalle acque del fiume, i vangeli raccontano che si videro i cieli aprirsi e lo Spirito di Dio scendere presso di lui sotto forma di colomba. Poi, nel silenzio, si udì una voce che pronunciava questa frase: «Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto»[23].

Ricevuto il battesimo, Gesù inizia la sua predicazione, spostandosi con i suoi discepoli per la Galilea e facendosi portatore di un nuovo messaggio di umanità. La predicazione di Gesù si avvale essenzialmente delle parabole, ossia di storie esemplari che contengono insegnamenti; ma a ciò egli avrebbe affiancato un modo di comunicare più portentoso, ovvero quello dei miracoli. Non si conosce con esattezza quanto sia durato il suo ministero che, stando ai tre vangeli sinottici (Marco, Matteo e Luca) sarebbe stato di un solo anno, dato che in essi si parla di una sola Pasqua; Giovanni, invece, fa riferimento ad almeno tre Pasque che Gesù avrebbe celebrato. Quest'ultima appare un'ipotesi più realistica, tenuto conto che quel lasso di tempo gli consentì di accrescere la sua notorietà e di compiere predicazioni e miracoli.

Di questa intensa attività religiosa ci sono due fatti che si rivelano molto importanti dal punto di vista sociale e politico. Il primo è quello passato alla storia come Discorso della Montagna. Si tratta di un evento che ha modalità tipiche della politica di massa nella quale un leader carismatico cattura le folle che lo ascoltano eccitate e in lui e nelle sue parole vedono la promessa di un nuovo ordine del mondo. Il Discorso della Montagna, narrato in maniera esaustiva dal vangelo di Matteo, ha molti messaggi sociali ed è stato particolarmente enfatizzato, sotto questo aspetto, dalla memorabile trasposizione cinematografica di Pier Paolo Pasolini, nel film *Il vangelo secondo Matteo*.

Chi sono i destinatari del discorso di Gesù? I poveri, gli ultimi, i diseredati, gli emarginati. A essi egli promette la redenzione, la giusta ricompensa dopo le sofferenze della vita. A questo popolo degli ultimi egli comunica messaggi mai sentiti prima, con una forza dirompente, accendendo in loro una speranza, dando loro una dignità. Le sue frasi sono potentissime e, sotto molto aspetti, rivoluzionarie. Gesù comincia con le beatitudini e dice: «Beati i poveri in spirito, perché di essi è il regno dei cieli», «Beati gli afflitti, perché saranno consolati», «Beati i miti, perché erediteranno la terra», «Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia, perché saranno saziati», «Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia», «Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio», «Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio», «Beati i perseguitati per causa della giustizia, perché di essi è il regno dei cieli», «Beati voi quando vi insulteranno, vi perseguiteranno e, mentendo, diranno ogni sorta di male contro di voi per causa mia»[24].

Poi Gesù continua a infiammare il suo popolo, al quale dice: «Rallegratevi ed esultate, perché grande è la vostra ricompensa nei cieli», quindi: «Voi siete il sale della terra […]. Voi siete la luce del mondo». Aspetti forti del messaggio di Gesù si ritrovano in altre frasi:

Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra [...]. Dà a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. [...] amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. [...] Nessuno può servire a due padroni: o odierà l'uno e amerà l'altro, o preferirà l'uno e disprezzerà l'altro: non potete servire a Dio e a mammona.[25]

Le parole sono senza dubbio rivoluzionarie, però lo stesso Gesù precisa in questo discorso che non vuole rovesciare quello che c'è, ma migliorarlo. Più un riformista che un rivoluzionario, in questo senso, tant'è che spiega: «Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento». Eppure, proprio questo tentativo di compimento è la vera rivoluzione di Gesù.

L'altro evento forte è ricordato come la purificazione del Tempio. Questo episodio, nei vangeli sinottici è riportato verso la fine della predicazione di Gesù; nel vangelo di Giovanni, invece, accade prima. Durante una Pasqua ebraica, come era obbligatorio, Gesù si era recato con i suoi discepoli a Gerusalemme, nel Tempio. Qui, però, anziché trovare i fedeli in preghiera e raccoglimento, viene turbato dalla presenza di «gente che vendeva buoi, pecore e colombe e, là seduti, i cambiamonete». La vista di questo mercimonio spinge Gesù a un gesto estremo: «Allora fece una frusta di cordicelle e scacciò tutti fuori del tempio, con le pecore e i buoi; gettò a terra il denaro dei cambiamonete e ne rovesciò i banchi». Ci si può sforzare a immaginare la forza fisica e simbolica di questo avvenimento, di questa furia antimaterialista con Gesù che urla: «Portate via di qui queste cose e non fate della casa del Padre mio un mercato!». Le persone attorno sgomente chiedono spiegazioni e Gesù le sfida rispondendo: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere». Una frase che, secondo i vangeli, è riferita a sé stesso: infatti, «quando poi fu risuscitato dai morti, i suoi discepoli si ricordarono che aveva detto questo, e credettero alla Scrittura e alla parola detta da Gesù»[26].

La predicazione e il seguito crescente di Gesù non passa inosservato all'*establishment*, non tanto a quello romano, quanto a quello sacerdotale israelitico. I farisei lo ritengono, infatti, un bestemmiatore, e sono sempre più infastiditi dalla sua agitazione e dal consenso che riscuote tra le persone. Proprio questo contrasto con i farisei è alla base della sua persecuzione. Essi vogliono ormai la sua testa e la chiedono espressamente all'autorità romana rappresentata dal governatore Ponzio Pilato. Grazie alla soffiata del "traditore" Giuda, Gesù viene arrestato e processato. L'accusa che gli viene mossa è quella di lesa maestà,

essendosi proclamato re dei giudei: un'accusa che prevede la condanna a morte. Prima dell'esecuzione, però, c'è un ultimo episodio. È tradizione, per i romani, liberare un prigioniero per la Pasqua ebraica. Pilato si ritrova davanti un pericoloso resistente all'autorità romana di nome Barabba e Gesù. Non sapendo chi scegliere, decide di indire un plebiscito tra gli ebrei: il più acclamato sarà liberato. La folla di Gerusalemme, quella stessa folla che aveva accolto festante e con le palme Gesù pochi giorni prima, al suo arrivo in città, sceglie Barabba. Gesù viene allora prima torturato e poi crocifisso. Tre giorni dopo, egli sarebbe resuscitato e nel suo sepolcro non sarebbe stato ritrovato il suo corpo.

In questa sede non è opportuno entrare in dispute teologiche. Molto più interessante è dare spazio a una lettura rivoluzionaria di Gesù. Diversi tentativi sono stati fatti in passato e, di questi, probabilmente il più riuscito è quello compiuto da Samuel George Frederick Brandon, nella sua opera *Gesù e gli zeloti*, pubblicata nel 1967. Questa lettura vede Gesù come un attivista politico del movimento degli zeloti, un gruppo di fanatici, integralisti ebraici il cui motto poteva ben essere riassunto nella formula "Dio e patria". Gli zeloti, infatti, volevano scacciare i romani dalla Giudea e imporre a essa la sola legge di Mosè. Il loro nome derivava dalla parola "zelo", intendendo con ciò la propensione a seguire "con zelo" la legge di Dio e a impegnarsi "con zelo" per la causa d'Israele, anche a costo di utilizzare la violenza. Curiosamente, il termine arabo *hamas*, che è anche l'acronimo del movimento di integralisti islamici palestinesi, più precisamente "Movimento islamico di resistenza", vuol dire proprio "zelo"; insomma, Gesù avrebbe fatto parte di un gruppo di resistenti che combattevano, armi in mano, contro i romani, ai quali davano l'impressione di essere dei veri e propri terroristi.

La cacciata dei mercanti dal Tempio, a questo punto, acquisisce un nuovo significato tutto politico. Essa, infatti, fu un'azione violenta di occupazione *manu militari* del Tempio che doveva fungere da avamposto per azioni future. Se Gesù fosse stato da solo contro i mercanti, probabilmente avrebbe subìto la loro reazione. In gruppo, invece, l'occupazione violenta riuscì. Troppo deboli, però, erano gli zeloti, e così Gesù fu facilmente catturato e poi crocifisso. La crocifissione era la pena per reati gravi, come le rivolte di tipo politico: fu la stessa sorte che toccò ai ribelli di Spartaco. Poco attendibile, secondo questa lettura, è che ci sia davvero stato un plebiscito nel quale la folla scelse tra Gesù e Barabba. Secondo questa ricostruzione, il plebiscito fu una trovata narrativa dei successori di Gesù che, in questo modo, potevano diffondere meglio il cristianesimo presso i romani, i quali venivano assolti dalla responsabilità di aver ucciso il figlio di Dio, facendo ricadere

l'accusa di deicidio sugli ebrei, colpevoli di non volersi convertire. Peraltro, i romani avevano il diritto più avanzato di tutti i tempi: perché mai, un popolo invasore, con un diritto così sviluppato, avrebbe rifiutato, nel caso di Gesù e Barabba, di metterlo in pratica lasciando che su una questione così importante decidessero le persone assoggettate al loro dominio? E perché mai avrebbero dovuto liberare un pericoloso rivoltoso? E poi, davvero è esistito Barabba? Oppure si trattava della stessa persona, cioè Gesù? Il nome Barabba, infatti, deriva dall'aramaico *Bar-abbâ*, che significa letteralmente "figlio del padre". In alcune fonti, compare un personaggio di nome Gesù Barabba, cioè "Gesù figlio del padre", ed era anch'egli un combattente che militava nelle file degli zeloti. Insomma, Gesù non sarebbe il figlio di Dio, ma un "figlio del padre" che ha pagato con la vita la lotta che condusse contro i romani.

Si tratta di una lettura, quest'ultima, di certo originale e anche accattivante, ma che non esaurisce i dubbi su come il messaggio di Gesù, pur con tutte le vicissitudini storiche, abbia attraversato tanti secoli. Forse, più che con la forza, come scrive Joseph Ratzinger nel suo *Gesù di Nazaret*, «ciò che Gesù stesso pensava e intendeva, lo ha reso assai evidente con i suoi gesti e con le parole profetiche, nel cui contesto Egli poneva se stesso»[27]. È nella potenza di quel messaggio, di quella promessa di redenzione degli ultimi che sta la forza della sua rivoluzione.

Una rivoluzione sempre tradita, e per questo motivo sempre attuale.

19 Corrado Augias, *Le ultime diciotto ore di Gesù,* Einaudi, Torino 2016, p. 105.

20 Joseph Ratzinger, *L'infanzia di Gesù,* Rizzoli, Milano 2012, p. 68.

21 Corrado Augias, Mauro Pesce, *Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano 2006, p. 3.

22 Ratzinger, *L'infanzia di Gesù*, cit., p. 70.

23 Matteo 3,13-17.

24 Matteo 5,1-7,28.

25 *Ibidem.*

26 Giovanni 2,13-25.

27 Joseph Ratzinger, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione,* Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007, p. 27.

3
Francesco d'Assisi

Pace e bene.

Pochi giorni dopo l'attentato dell'11 settembre, che nel 2001 distrusse le Torri Gemelle a New York, uscì sul «Corriere della Sera» un lunghissimo editoriale di Oriana Fallaci intitolato *La rabbia e l'orgoglio*. Nell'articolo, la giornalista, oltre a deprecare l'attentato compiuto dai terroristi islamici, esortava uno scatto d'orgoglio dell'Occidente contro l'Islam e i suoi credenti. A questo articolo battagliero, rispose sempre sul giornale di via Solferino lo scrittore Tiziano Terzani, con uno scritto intitolato *Il Sultano e San Francesco*. Nel testo, opponendosi alla contrapposizione con l'Islam invocata da Fallaci, Terzani ricordava uno dei momenti più simbolici della guerra religiosa tra cristiani e musulmani, quello delle crociate. Lungi dal cercare lo scontro finale, Terzani auspicava un dialogo e così scriveva:

> Dove sono oggi i santi ed i profeti? Davvero, ce ne vorrebbe almeno uno! Ci rivorrebbe un San Francesco. Anche i suoi erano tempi di crociate, ma il suo interesse era per "gli altri", per quelli contro i quali combattevano i crociati. Fece di tutto per andarli a trovare. [...] Finalmente, nel corso della quinta crociata [...], San Francesco attraversò le linee del fronte. Venne catturato, incatenato e portato al cospetto del Sultano. Peccato che non c'era ancora la CNN – era il 1219 – perché sarebbe interessantissimo rivedere oggi il filmato di quell'incontro. Certo fu particolarissimo perché, dopo una chiacchierata che probabilmente andò avanti nella notte, al mattino il Sultano lasciò che San Francesco tornasse, incolume, all'accampamento dei crociati.[28]

Il messaggio che portava avanti era lo stesso identico di Gesù e, milleduecento anni dopo di lui, ancora riusciva a risultare forte e controcorrente rispetto al potere. Infatti, Francesco d'Assisi, nato Giovanni di Pietro Bernardone, come il più famoso predecessore di Nazareth, riprese con vigore il messaggio di amore verso gli ultimi e di carità e lo mise in pratica senza ipocrisia, rinunciando agli agi della vita, predicando e aiutando poveri e ammalati. Un messaggio fortemente spirituale e "povero". A Francesco d'Assisi e al suo esempio, Bergoglio ha voluto consacrare il suo pontificato.

Quando Francesco venne al mondo, nel 1182, la società italiana non

era più quella che secoli prima aveva visto nascere, dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, il primo monachesimo. Allora, morte, devastazioni, miseria, avevano favorito il successo della vita monastica e contemplativa. Adesso, invece, si stava affermando l'Italia dei Comuni e con essa quella di un rinnovato dinamismo economico e di un generale interesse per le cose del mondo. Artigiani e commercianti sono i nuovi protagonisti di questo tempo nel quale nasce il mercato. I mercanti sono in assoluto le figure più moderne. Essi si spostano tra un borgo e un altro, introducendo il movimento laddove c'era solo immobilismo, alla ricerca perpetua del guadagno. Nella sua *Storia d'Europa*, Henri Pirenne scrive a tal proposito che «In questo piccolo mondo immobile, l'arrivo dei mercanti capovolge bruscamente tutte le abitudini e produce in tutti i campi una vera e propria rivoluzione. [...] Con i mercanti, appare non solo lo spirito di guadagno e di iniziativa, ma anche il lavoro libero, la professione indipendente, svincolata tanto dal suolo quanto dall'autorità feudale, e soprattutto, appare la circolazione monetaria»[29].

Francesco partecipa direttamente a questo mondo anche perché il padre, Pietro di Bernardone, è anche lui un mercante, dedito al commercio di stoffe. La madre, Giovanna Pica, ha origini nobili e quindi senza dubbio quella di Francesco è una famiglia ricca che gli garantisce un'infanzia agiata. Francesco viene battezzato col nome di Giovanni, però, per volere del padre, si vede cambiato il nome in onore della Francia, che era una delle mete dei suoi commerci e che gli aveva reso molti guadagni. Il giovane Francesco lavora con il padre e diventa anche lui un mercante, spostandosi spesso per lavoro tra varie città. Continua la sua vita come prima, dedicandosi al commercio ma anche ai divertimenti con gli amici che lo avevano ribattezzato il "re della festa".

Assisi, all'epoca, apparteneva al Ducato di Spoleto ed era molto piccola, tant'è che all'interno delle sue mura vivevano circa tremila persone, ma la sua posizione aveva fatto gola a molti dominatori, da ultimo Federico Barbarossa che aveva esteso il suo controllo su Assisi, come su tante città italiane. Dopo la morte del suo successore, Enrico VI, queste città passarono sotto il controllo della Chiesa, ma molte insorsero per chiedere autonomia e indipendenza. Tra esse anche Assisi che, però, «non si limitò a rivendicare, assediò la Rocca e massacrò la guarnigione, senza tener conto delle lagnanze dei legati pontifici. Le pietre della Rocca e dei castelli del contado servirono per la costruzione di un nuovo muro di cinta, al cui riparo i maggiori della città, artigiani e commercianti proclamarono, senza nulla chiedere a nessuno, le libertà comunali»[30].

Francesco, molto probabilmente, già in questa occasione indossò l'armatura e scese anche lui nel campo di battaglia, combattendo con gli altri insorti. Al padre, va da sé, non sarebbe dispiaciuto avere un figlio

cavaliere. L'ideale cavalleresco era allora molto forte e per i mercanti, che erano una classe nuova in via di affermazione, costituiva una specie di riscatto e di collocazione in una dimensione più nobile di quella di partenza. Per questo motivo, Francesco prosegue la sua esperienza militare fino al 1202, quando gli assisiati tentano l'assalto alla vicina Perugia. Da tempo tra le due città non correva buon sangue e questa rivalità aumentò durante lo scontro tra guelfi e ghibellini. Perugia si era schierata col papa, Assisi contro. I perugini ebbero la meglio e inflissero una pesante sconfitta ai rivali, massacrando molti di loro. Francesco fu fatto prigioniero e rinchiuso in un carcere di Perugia dove restò per un anno intero, alla fine del quale, per via delle precarie condizioni di salute, e dietro il pagamento di una cauzione da parte del padre, venne rilasciato.

L'esperienza del carcere e l'orrore dei morti in guerra si imprimono nell'animo di Francesco ma ancora non lo fanno desistere dal proposito di diventare cavaliere. Per riprendersi dalla malattia, rientrato a casa, passa molte ore da solo, nei possedimenti del padre, contemplando la natura verso la quale inizia a sentire una sorta di innamoramento. Questo amore per la natura, molti anni dopo, sarà composto anche in versi nel famoso *Cantico delle creature*. Dopo essersi ristabilito, decide di partecipare alle crociate, un gesto considerato allora di elevato onore, e tra il 1203 e il 1204 parte diretto verso Lecce dove potrà unirsi ad altri crociati e salpare, dalle coste pugliesi, alla volta della Terra Santa.

Purtroppo, giunto nella vicina città di Spoleto, le sue precarie condizioni di salute lo costringono a rinunciare all'impresa. Subentra in lui una forte delusione nella quale si abbandona a momenti estatici. Nel sonno, dice di udire una voce che lo chiama e lo invita a mettersi al servizio del Signore. Lui le dà ascolto. Regala tutto ciò che ha con sé a un povero e se ne ritorna indietro per iniziare un nuovo percorso della sua vita. Un percorso che fino a quel momento non aveva immaginato e sul quale adesso invece si incammina. Un percorso diametralmente opposto a quello seguito fino ad allora. Prima la ricchezza, i piaceri e la guerra. Adesso l'umiltà, l'amore e la pace.

Rientrato ad Assisi, inizia a passare molto tempo in solitudine e meditazione. Questi lunghi momenti di raccoglimento sono decisivi per il suo cambiamento. Grazie a essi, scopre l'amore per gli umili e gli ammalati e l'importanza della carità. L'incontro con un lebbroso è uno degli eventi decisivi di questo cambiamento, tanto che egli lo ricorderà nel suo testamento. Scrive Francesco: «Il Signore dette a me, frate Francesco, d'incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi,

ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza d'animo e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo»[31]. È qui che la conversione si compie.

Durante un momento di estasi, sente la voce del Signore che lo esorta a riparare la chiesa di San Damiano, che si trova fuori Assisi ed è mal ridotta. Francesco prende le stoffe del padre, sale a cavallo e si dirige a Foligno dove vende tutto, compreso il cavallo. Poi rientra e dona l'intero ricavato al parroco della chiesa di San Damiano affinché possa ripararla.

Sorgono così dei forti contrasti col padre che lo avrebbe voluto al suo posto come mercante e magari cavaliere. Invece Francesco ripudia il consumo e il profitto e ciò induce il padre a ritenerlo non sano di mente. Lo scontro giunge all'apice nei primi mesi del 1206, quando Francesco viene messo sotto processo davanti al vescovo per volere del padre che, forse, sperò in questo tentativo estremo per far cambiare idea al figlio. Questa iniziativa, però, si rivolge contro i desideri di Pietro e si conclude con un gesto di forte portata simbolica ben descritto da Tommaso da Celano:

> Comparso davanti al vescovo, Francesco non esita, né indugia per nessun motivo: senza dire o aspettar parole, si toglie tutte le vesti e le getta tra le braccia di suo padre, restando nudo di fronte a tutti. Il vescovo, colpito da tanto coraggio e ammirandone il fervore e la risolutezza d'animo, immediatamente si alza, lo abbraccia e lo copre col suo stesso manto. Comprese chiaramente di essere testimone di un atto ispirato da Dio al suo servo, carico di un significato misterioso. Perciò da quel momento egli si costituì suo aiuto, protettore e conforto, avvolgendolo con sentimento di grande amore[32].

Dopo questo fatto, Francesco sceglie di vivere imitando il modello apostolico. Si veste con un'umile tunica, legata da un cordone, e inizia a muoversi nell'Italia centrale, cercando di predicare e aiutare i bisognosi e gli ammalati. Si uniscono a lui altre persone che lo seguono in questa missione. Si costituisce così il primo nucleo di fratelli che, oltre a predicare, si dedica al recupero di chiese decadenti, come quella della Porziuncola, nella piana sotto Assisi. La confraternita, però, ha bisogno di un riconoscimento formale della Santa Sede, che arriva nel 1209, da papa Innocenzo III il quale approva l'*Ordo fratrum minorum*. Molto probabilmente, il papa acconsentì a questa approvazione per il carattere non anticlericale dei frati di Francesco. Infatti, altre confraternite ispirate all'umiltà e al messaggio letterale del vangelo contestavano aspramente il potere temporale della Chiesa e il diritto dei chierici di possedere ricchezze. Spesso, essi venivano in forte contrasto con la Chiesa che li bollava come eretici e li perseguitava, come nel caso del catarismo, che era caratterizzato da un fortissimo rifiuto di ogni aspetto mondano e materiale della vita. Nell'ordine dei frati minori, invece, questo aspetto non c'era, e ciò faceva gioco alla Chiesa, che così riusciva a promuovere

un movimento di tipo pauperistico e a mantenere nel contempo potere e ricchezza senza che ciò creasse contraddizione e imbarazzo. Infatti, secondo Aron Ja. Gurevič, «Dinanzi al crescente scontento del popolo per le ricchezze della Chiesa, della nobiltà e dei ceti alti urbani – scontento che generava le eresie – la Chiesa trovò opportuno prendere sotto la sua protezione i frati mendicanti e incorporare il movimento nella sua struttura ufficiale»[33].

Tra i precetti che andranno a costituire la nuova Regola di san Francesco ci sono in primo luogo la povertà, la castità e l'obbligo di evangelizzare, dando l'esempio non solo con le parole ma anche con il proprio comportamento, non portando con sé nessun bagaglio e neanche cibo ma chiedendo solo elemosine, affidandosi alla Provvidenza. Si fa invito caloroso a lavorare «con fedeltà e con devozione così che, allontanato l'ozio, nemico dell'anima, non spengano lo spirito della santa orazione e devozione, al quale devono servire tutte le altre cose temporali. Come ricompensa del lavoro ricevano le cose necessarie al corpo, per sé e per i loro fratelli, eccetto denari o pecunia». Un concetto, questo, ispirato certamente alla Regola di Benedetto da Norcia, improntata al precetto *Ora et labora*, che viene ribadito anche nel testamento di Francesco.

L'ordine dei frati minori attrae molte persone e cresce di dimensioni al punto che a esso si avvicinano anche le donne, come nel caso di Chiara Scifi, anche lei di Assisi, che fonderà l'ordine delle clarisse. Intanto, i frati partono per diverse missioni in giro per il mondo e lo stesso Francesco sente il bisogno di andare in Egitto, dov'è in corso una crociata, questa volta non come cavaliere ma come "nonviolento" che vuole il dialogo, convinto che così potrà portare presso gli infedeli la parola del vangelo. Forse per la prima volta nella storia, si dà vita a una missione di pace.

Francesco si dirige ad Ancona, dove si imbarca e giunge nella città egiziana di Damietta, sotto assedio. Da mesi qui si combatte e sul campo ci sono molti morti. Per raggiungere il suo scopo, il frate ha bisogno di un permesso per entrare nel campo nemico, che gli viene accordato dal cardinale Pelagio d'Albano. Scrive Steven Runciman nella *Storia delle crociate* che «le guardie musulmane furono dapprima sospettose, ma presto si convinsero che un individuo così semplice, così gentile e sudicio doveva essere matto, e lo trattarono con il rispetto dovuto ad un uomo che era stato toccato da Dio»[34]. Francesco giunge finalmente dinnanzi al sultano Malik al-Kamil con l'intento di erudirlo sul vangelo e invitarlo alla pace. Runciman scrive che il sultano

rimase colpito e che ascoltò pazientemente il suo appello, ma che era troppo garbato e troppo profondamente civilizzato per permettergli di rendere testimonianza della sua

fede in un'ordalia con il fuoco; né voleva correre il rischio di suscitare irritazione con una pubblica discussione sulla religione. A Francesco vennero offerti molti doni che egli rifiutò e fu ricondotto al campo cristiano con una scorta d'onore.[35]

Più trionfale è il racconto di Tommaso da Celano che nella *Vita Prima di san Francesco* scrive che fu «accolto dal Sultano con grande onore! Questi lo circondava di favori regalmente e, offrendogli molti doni, tentava di convertirlo alle ricchezze del mondo; ma, vedendolo disprezzare tutto risolutamente come spazzatura, ne rimase profondamente stupito, e lo guardava come un uomo diverso da tutti gli altri. Era molto commosso dalle sue parole e lo ascoltava molto volentieri»[36].

Rientrato da questa esperienza, Francesco continuò la sua attività religiosa e nel Natale del 1223, a Greccio, un paesino oggi in provincia di Rieti, diede vita al primo presepe vivente. Nei *Fioretti* si ricordano molte esperienze di conversioni e prodigi compiuti da lui. Tra essi sono famosi la predica agli uccelli e l'addomesticamento del lupo di Gubbio. Quest'ultimo episodio è certamente tra i più significativi. Francesco si trovava nella città di Gubbio che era terrorizzata da un feroce lupo. Nei *Fioretti* si scrive che Francesco si rivolse all'animale chiamandolo «frate lupo», chiedendogli di «far pace» con i cittadini con queste parole: «Io ti prometto ch'io ti farò dare le spese continuamente, mentre tu viverai, dagli uomini di questa terra, sicché tu non patirai più fame; imperò che io so bene che per la fame tu hai fatto ogni male. Ma poich'io t'accatto questa grazia, io voglio, frate lupo, che tu mi imprometta che tu non nocerai a nessuna persona umana né ad animale»[37]. Il miracolo del lupo ammansito da un santo, come ricorda Jacques Le Goff, è ricorrente in molte agiografie e «questi lupi famelici sono trasformati facilmente in mostri dall'immaginazione medievale, che attinge ad un folclore ancestrale. […] Da tutti i boschi sbucano gli uomini-lupi, i lupi mannari, nei quali la selvatichezza medievale confonde la bestia con l'uomo semibarbaro»[38]. L'aspetto importante, però, non è il presunto miracolo ma il significato del gesto di Francesco il quale non nega le malefatte del lupo, però riconosce che è per la fame che le ha compiute. Dunque non sono tutte sue le colpe. Lo spiega molto bene Ernesto Balducci, che scrive:

> Il senso della fiaba è chiaro: convertire un nemico vuol dire anche convertirsi, vuol dire che la pace non sta nello spartire da un lato la ragione e dall'altra il torto, vuol dire superare le ragioni unilaterali che alimentano il conflitto e accogliere la ragione comune su cui basare la fraterna convivenza.[39]

Negli ultimi anni della sua vita ricevette anche le stigmate, che non lo

abbandonarono fino alla sera del 3 ottobre 1226. Con la sua testimonianza, Francesco ha inciso sicuramente molto sulla storia del cristianesimo, operando un profondo ritorno al vangelo e fungendo da ispiratore di opere di bene e carità, ma anche di movimenti più radicali, come quello dei dolciniani, considerati eretici. Come scrive André Vauchez,

il poverello d'Assisi che alla Verna ricevette le stigmate, è certo colui che ha spinto più lontano questo sforzo di attualizzare il messaggio evangelico nell'esistenza terrena, al punto da riprodurre nella sua carne la Passione del Cristo. La sua vita costituisce l'espressione compiuta della nuova concezione della santità, frutto di un'esperienza interiore e di un amore che si sforzava di riscoprire in tutti gli uomini, e soprattutto nei più diseredati, il volto di Dio.[40]

La sua critica alla ricchezza, ai beni materiali, al denaro, ai piaceri del corpo, è senza dubbio in contrapposizione all'epoca che vive, nella quale, invece, proprio con i mercanti va sviluppandosi il primo embrione della borghesia. In questo senso, egli appare come un reazionario e come un antimoderno, sebbene non volesse riportare indietro l'umanità in un luogo del passato ma condurla lungo un cammino diretto a una dimensione altra, fatta di amore e carità. Nonostante ciò, la sua figura ha esercitato molto fascino in diverse culture "rivoluzionarie". Da ultimo in Toni Negri e Michael Hardt, che a conclusione del volume *Impero* sostengono che il militante nell'era della globalizzazione deve essere proprio come san Francesco:

Nell'era postmoderna, quando la figura del popolo si dissolve, il militante è colui che meglio esprime la vita della moltitudine. [...] C'è un'antica leggenda che potrebbe illuminare la vita futura della militanza comunista: la leggenda di san Francesco di Assisi. Vediamo quale fu la sua impresa. Per denunciare la povertà della moltitudine ne adottò la condizione comune e vi scoprì la potenza ontologica di una nuova società. Il militante comunista fa lo stesso nel momento in cui identifica nella condizione comune della moltitudine la sua enorme ricchezza. In opposizione al capitalismo nascente, Francesco rifiutava qualsiasi disciplina strumentale, e alla mortificazione della carne (nella povertà e nell'ordine costituito) egli contrapponeva una vita gioiosa che comprendeva tutte le creature e tutta la natura: gli animali, sorella luna, fratello sole, gli uccelli dei campi, gli uomini sfruttati e i poveri, tutti insieme contro la volontà di potere e la corruzione. Nella postmodernità, ci troviamo ancora nella situazione di Francesco a contrapporre la gioia di essere alla miseria del potere. Si tratta di una rivoluzione che sfuggirà al controllo, poiché il biopotere e il comunismo, la cooperazione e la rivoluzione restano insieme semplicemente nell'amore, e con innocenza. Queste sono la chiarezza e la gioia di essere comunisti.[41]

Al di là di come la si pensi, su due fronti che sono anche "laici", senza dubbio Francesco ha lasciato il segno: quello della pace e quello della nonviolenza. Valori che provano a resistere a un mondo sempre afflitto da guerre e violenza e che ispireranno le gesta di altri grandi uomini in futuro.

[28] Tiziano Terzani, *Il Sultano e San Francesco*, in «Corriere della Sera», 8 ottobre 2001.

[29] Henri Pirenne, *Storia d'Europa dalle invasioni al* XVI *secolo*, Newton Compton, Roma 2006, p. 228.

[30] Padre Ernesto Balducci, *Francesco d'Assisi*, Giunti, Firenze 2014, pp. 36-37.

[31] Francesco d'Assisi, *Testamento*, § 110.

[32] Tommaso da Celano, *Vita Prima di san Francesco d'Assisi*, traduzione e note di Abele Calufetti e Feliciano Olgiati, disponibile online al seguente indirizzo: http://www.assisiofm.it/allegati/216-Vita%20prima%20di%20san%20Francesco.pdf., p. 9.

[33] Aron Ja. Gurevič , *Il mercante*, in Jacques Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, Laterza, Roma-Bari 1997, p. 237.

[34] Steven Runciman, *Storia delle crociate*, 2 voll., Mondadori, Milano 2010, vol. II, p. 823.

[35] *Ibidem.*

[36] Tommaso da Celano, op. cit., p. 28.

[37] Le Fonti Francescane, *I fioretti di san Francesco*, p. 27, disponibile in pdf al seguente link: http://www.assisiofm.it/allegati/221-Fioretti%20di%20san%20Francesco.pdf.

[38] Jacques Le Goff, *La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino 2010, p. 162.

[39] Balducci, op. cit., p. 104.

[40] André Vauchez, *Il santo*, in Le Goff (a cura di), *L'uomo medievale*, cit., p. 314.

[41] Michael Hardt, Antonio Negri, *Impero*, Rizzoli, Milano 2001, pp. 381-382.

4
Martin Lutero

La superstizione, l'idolatria e l'ipocrisia
percepiscono ricchi compensi,
mentre la verità va in giro a chiedere l'elemosina.

Quando la mattina del 31 ottobre 1517 i fedeli della cittadina tedesca di Wittenberg, in Sassonia, si recarono alla chiesa del castello della città, trovarono un sorprendente manifesto affisso sulla porta. Che alle porte delle chiese si affiggessero manifesti e quant'altro non era una novità; infatti, all'epoca erano usate come una specie di bacheca. Il vero motivo di sorpresa era il contenuto. Vi erano elencate novantacinque tesi intitolate *Disputatio pro declaratione virtutis indulgentiarum* ("Disputa sull'efficacia delle indulgenze"). A scriverle era stato il monaco agostiniano Martin Lutero che le proponeva a pubblica discussione in chiave critica contro la Chiesa di Roma e in particolare contro la pratica della vendita delle indulgenze. Si dava così inizio a quella che passerà alla storia come la Riforma protestante. Ma andiamo con ordine.

L'indulgenza è un aspetto molto importante della teologia cristiana e consiste nella possibilità di ottenere un annullamento parziale o totale delle pene che scaturiscono dall'aver commesso un peccato. Detto in termini più semplici, se un cristiano ha commesso un peccato, dopo la confessione e il pentimento può ottenere uno "sconto" sulle pene temporali. Infatti, dopo la confessione, in passato venivano inflitte pene temporali ai peccatori che dovevano essere scontate in vita, altrimenti si sarebbero espiate in purgatorio. In origine, nelle prime comunità cristiane, l'indulgenza, specialmente per reati gravi, era concessa solo dopo lunghe e pesanti penitenze, veri e propri martìri. In seguito, l'impegno del peccatore per richiedere un'indulgenza si mitigò. Dalle sofferenze dei martìri, si passò alla richiesta di opere meno gravose come quella di compiere un pellegrinaggio in un luogo santo, o fare un'elemosina importante ai poveri, o compiere azioni di mortificazione del corpo, per esempio digiunando per un periodo. Tra le opere più meritevoli per ricevere l'indulgenza c'era la partecipazione a una crociata, che si tramutava in una remissione totale dei peccati. Più avanti, le modalità con le quali un cristiano poteva ottenere l'indulgenza

si arricchirono quando il papa Bonifacio VIII diede vita nel 1300 al primo giubileo. Attraverso il pellegrinaggio a Roma e la visita alle basiliche papali, il cristiano otteneva il perdono totale.

Qualche secolo dopo, per ottenere l'indulgenza si andò consolidando una pratica deteriore che consisteva in un'offerta in denaro. Inizialmente si trattava di oboli volontari, ma ben presto nacque un vero e proprio mercato che finanziava la Chiesa, la quale, visti i notevoli profitti che poteva ricavarne, cominciò a invitare sempre più spesso coloro che chiedevano indulgenze a versare somme di denaro. Di fatto, da azione volontaria, l'offerta diventò quasi un obbligo e si diffuse l'idea che con l'acquisto dell'indulgenza si potesse cancellare non solo la pena, ma anche il peccato. Così la pratica dell'indulgenza si era trasformata in un vero e proprio commercio.

Nel commercio delle indulgenze si erano inseriti anche i nobili che, osservando l'enorme flusso di denaro, pretendevano che una parte di esso andasse a loro in quanto padroni delle terre nelle quali queste donazioni avvenivano. A partire dal 1515, il papa Leone X aveva stabilito, con la bolla *Sacrosancti Salvatoris et Redemptoris*, che Alberto di Brandeburgo, vescovo di Halberstadt e Magdeburgo, diventasse commissario delle indulgenze all'interno dei suoi territori. Leone X, appartenente alla casa dei Medici, viene descritto da Bainton in questi termini:

> elegante ed indolente come un gatto persiano. La sua abilità particolare consisteva nella sua capacità di scialacquare le ricchezze della Santa Sede in carnevali, guerre, giuoco e caccia. Permetteva che di rado i doveri del suo sacro ufficio lo distogliessero dallo sport; portava lunghi stivali da caccia che impedivano il bacio del piede. Dissipò con la sua prodigalità le risorse di tre papati: quelle del predecessore, le proprie e quelle del successore[42].

In questa fase vennero a conciliarsi diversi interessi economici e di potere. Leone X aveva bisogno di soldi per la fabbrica di San Pietro, mentre Alberto di Brandeburgo aveva l'obiettivo di diventare arcivescovo di Magonza e sapeva che per riuscirci aveva bisogno di denaro, per la precisione diecimila ducati. In questa operazione si inserì la potente famiglia di banchieri tedeschi Fugger che finanziò l'ascesa di Alberto, il quale nel 1516 divenne arcivescovo. Alberto ebbe il diritto di dispensare indulgenze nei suoi territori per otto anni: metà del ricavato avrebbe risarcito il prestito dei Fugger con gli interessi; l'altra metà sarebbe andata al papa per i lavori di San Pietro. Così, nel 1517, il nuovo arcivescovo di Magonza diede incarico al monaco domenicano Johann Tetzel di chiedere le indulgenze, attraverso persuasive e spesso spregiudicate predicazioni, nelle terre sotto il suo controllo. Tetzel non poteva predicare nel territorio della parrocchia di Lutero perché aveva

bisogno del permesso del principe elettore Federico il Savio, che certamente non l'avrebbe concesso avendo già lui il diritto di dispensare un'indulgenza il giorno di Ognissanti, con il ricavato della quale finanziava la chiesa e l'università di Wittenberg. Tuttavia, ciò non impedì che quando Tetzel giunse nei pressi di Wittenberg, molti parrocchiani di Lutero si mettessero in viaggio per andare a comprarsi le indulgenze e facessero ritorno a casa con una pergamena benedetta che sanciva la totale remissione delle proprie pene. Fu proprio per porre un argine a questa degenerazione che Lutero scrisse le tesi che vennero affisse sulla porta della chiesa.

Ma chi era Martin Lutero? Martin Luther venne al mondo il 10 novembre 1483, nella cittadina di Eisleben, in Sassonia, da un'umile famiglia. Il padre, Hans, faceva il minatore ed era diventato un piccolo imprenditore ma senza essersi realmente arricchito. Quando Martin aveva appena un anno, la famiglia si trasferì a Mansfeld, dove il figlio crebbe e compì i primi studi nella scuola elementare che avrebbe ricordato con molto orrore, vista la severità dei suoi maestri. Anche l'educazione ricevuta dai genitori fu molto severa per l'epoca, tant'è che in generale egli non conservò un ricordo felice della sua infanzia. Nel 1497 venne mandato a Magdeburgo presso i Fratelli della vita comune, una confraternita religiosa originaria dei Paesi Bassi. In seguito si scelse di trasferirlo a Eisenach, dove viveva un lontano parente dei genitori, Corrado Hunter, sagrestano della chiesa di San Niccolò. Di questo periodo Lutero conservò, invece, un ricordo felice, soprattutto per le persone che frequentava allora.

Nel 1501 riesce a iscriversi all'università di Erfurt, grazie anche alle migliorate condizioni economiche della famiglia, per seguire studi di giurisprudenza. Qui consegue il baccalaureato nell'anno seguente e nel 1505 ottiene il grado di *magister*. Nello stesso anno, mentre è in viaggio verso casa per andare a trovare i genitori, lo coglie un'improvvisa tempesta nei pressi della cittadina di Stotternheim. Colpito da un fulmine viene scaraventato a terra e si ferisce a un piede. Il panico e la disperazione prendono il sopravvento e, sicuro ormai di non farcela, Lutero invoca sant'Anna, protettrice dei minatori, facendo un voto: se avrà salva la vita si farà frate.

Scampato a questa disavventura, Lutero, nonostante la ferma opposizione del padre, intende mantenere il voto: così il 17 luglio dello stesso anno entra nel convento degli Agostiniani a Erfurt. Qui, due anni più tardi riceve il diaconato e il 3 aprile viene ordinato sacerdote. Nello stesso periodo inizia a studiare teologia nella scuola del convento. In seguito viene trasferito nel convento agostiniano di Wittenberg per insegnare all'università l'*Etica nicomachea* e qui ottiene anche, nel 1509,

il baccalaureato in Sacra Scrittura.

Nel 1510 si apre all'interno degli Agostiniani una disputa molto aspra tra gli Osservanti e i Conventuali che ha come oggetto la possibilità di unificare queste due congregazioni. Per cercare di trovare una soluzione, Lutero viene inviato a Roma assieme a un confratello. I due compiono tutto il viaggio a piedi e, giunti a Roma, raccolgono un insuccesso. In compenso, si fermano per un periodo di quattro settimane nelle quali Lutero visita la città, della quale ammira i fasti; viene però colpito dalla vita assai dissoluta del clero romano.

Rientrato a Wittenberg, Lutero continua a studiare diventando dottore in teologia. A partire dal 1512 tiene lezioni sui Salmi e, in seguito, nel 1515, quando comincia a fare lezioni sull'*Epistola ai Romani*, si appassiona alla teologia di Paolo di Tarso e viene maturando una personale teoria della giustificazione della fede. In particolare, si convince del fatto che non è per meriti dell'uomo che si ottiene la grazia di Dio, ma essa viene in maniera passiva, senza alcun merito: c'è bisogno solo della fede per essere salvati. Qualunque opera dell'uomo non può mai convincere Dio: solo la sua grazia può giustificare, cioè rendere giusti. Qui si costituisce un punto centrale di tutta la teologia di Lutero, che ovviamente confligge con quella ufficiale della Chiesa, per la quale, come si diceva, non bastava la grazia di Dio ma servivano anche opere e azioni degli uomini, in particolar modo se espresse tramite offerte di denaro. Secondo Prosperi, «c'era in Lutero la rude forza di un soldato cristiano che aveva messo a punto la sua armatura e muoveva a battaglia imponendo anche a un possibile importante alleato di fare i conti con una scoperta teologica rivoluzionaria: la giustizia delle opere non valeva nulla agli occhi di Dio, bisognava che quella giustizia scendesse su di lui e gli venisse comunicata da Dio stesso»[43].

Si arriva così alle novantacinque tesi affisse sulla chiesa del castello di Wittenberg. In esse, la profonda visione teologica della giustificazione si accompagna alla critica alle indulgenze che la Chiesa andava bandendo. Il testo presenta aspetti molto importanti. Per esempio, alla tesi 6 si legge che «il papa non ha il potere di condonare i peccati; qualora pertanto, egli non si limiti a perdonare quelli di sua pertinenza, egli deve dichiarare e assicurare che il perdono avviene per opera di Dio, altrimenti la colpa non verrebbe cancellata»; alla tesi 10 che «I sacerdoti che infliggono ai moribondi pene canoniche da scontare in purgatorio dimostrano ignoranza e scorrettezza». In seguito, Lutero inizia a puntare dritto il suo bersaglio: «Sembra dunque che possa ammettersi che per le anime nel purgatorio la disperazione diminuisca all'aumentare della carità» (tesi 17), ma «nessun argomento razionale o scritturale dimostra che a queste anime non sia riservata la possibilità di conseguire dei

meriti attraverso l’aumento della carità» (tesi 18); «sbagliano, perciò, quei predicatori che affermano che “per opera delle indulgenze papali l’uomo è liberato da ogni pena e salvato”» (tesi 21). Poco dopo: «Ammesso che a qualcuno possa essere concessa la remissione di tutte le pene, ciò avverrà solo per i più perfetti, cioè per pochissimi» (tesi 23): «ne consegue inevitabilmente che la maggior parte del popolo resta ingannata dalla indiscriminata ed altisonante promessa del condono delle pene» (tesi 24). Poi la polemica si sposta sui predicatori che chiedono denaro per le indulgenze. Di essi Lutero dice: «Esprimono un concetto umano quelli che dicono: “Appena un soldino ha tintinnato nella cassa, un’anima se ne vola via”» (tesi 27), una cosa non scontata, mentre «quel che è certo, è che mentre il tintinnio della moneta nella cassa incrementa il guadagno e l’avarizia, il suffragio della Chiesa dipende dalla sola volontà di Dio» (tesi 28). Per questo motivo «bisogna guardarsi da quelli che affermano, che le indulgenze del papa costituiscono un inestimabile dono, attraverso cui l’uomo viene riconciliato con Dio» (tesi 33): infatti «predicano una dottrina non cristiana quelli che insegnano, che per la remissione dei peccati non sia necessario il pentimento, ma sia sufficiente redimere anime o acquisire atti di indulgenza» (tesi 35), mentre «qualunque cristiano, qualora sia veramente pentito, gode della remissione plenaria della colpa e della conseguente pena, anche senza lettere di indulgenza» (tesi 36). In seguito, Lutero si preoccupa di impartire i giusti insegnamenti ai credenti: «Si deve insegnare ai cristiani, che donare al povero o concedere un prestito a chi ne ha bisogno, vale più dell’acquisto delle indulgenze» (tesi 43); «Si deve insegnare ai cristiani, che chi spende il suo denaro per comprare le indulgenze trascurando i poveri, non acquista le indulgenze del papa, ma l’indignazione di Dio» (tesi 45); «Si deve insegnare ai cristiani che il papa – come è suo dovere – è disposto ad elargire il suo danaro – e, se ve ne fosse il bisogno, anche vendendo la basilica di San Pietro – a molti di quei fedeli ai quali i predicatori di indulgenze estorcono danaro» (tesi 51). Il tutto per ammettere la più semplice delle verità e cioè che «i tesori delle indulgenze sono reti con le quali si pescano le ricchezze degli uomini» (tesi 66)[44].

Le tesi di Lutero suscitarono vasto interesse in Sassonia ed ebbero anche una buona diffusione grazie alla stampa a caratteri mobili che pochi decenni prima era stata inventata da Gutenberg. Nelle intenzioni di Lutero non c’era la volontà di creare molto clamore. Come scrive egli stesso in una lettera a Cristoforo Scheurl il 5 marzo 1518, a proposito delle tesi,

> non era né mio desiderio che fossero divulgate, ma che fossero innanzi tutto discusse

tra i pochi abitanti dei dintorni di qui, affinché, sul giudizio di molti, fossero o condannate e soppresse, o approvate e pubblicate. Ma ora sono stampate e diffuse tanto al di là della mia speranza, che sono dispiaciuto di questo mio prodotto, non perché non desideri che la verità sia conosciuta dal volgo, ché anzi cercavo solo quello, ma perché quel modo non è adatto per istruire il popolo.[45]

Ovviamente, il clamore delle tesi di Lutero non lascia indifferenti i suoi bersagli polemici. Così egli viene posto sotto processo con l'obbligo di recarsi entro sessanta giorni a Roma. Preoccupato di non avere a Roma la possibilità di difendersi, Lutero chiede aiuto al principe elettore Federico di Sassonia, che riesce a ottenere lo spostamento del processo ad Augusta. Qui viene ascoltato dal cardinale "Caetano" (Tommaso De Vio), che puntava a farlo ritrattare.

L'azione disciplinare della Chiesa nei confronti di Lutero si interruppe per un periodo a partire dal gennaio del 1519, quando morì l'imperatore Massimiliano, il quale era stato un ottimo alleato della Chiesa. Si aprirono così le procedure per la successione, che durarono alcuni mesi e al termine delle quali risultò eletto Carlo d'Asburgo, ovvero Carlo V; tuttavia, la sua incoronazione avvenne solo nell'autunno del 1520 e in tutto questo tempo, in Germania, Federico di Sassonia, che era stato sponsorizzato in un primo momento dalla Chiesa, mantenne molta importanza e rilievo e perciò nulla si mosse contro Lutero.

Finito questo periodo di inazione, la Chiesa riprese la sua attività contro Lutero e nel giugno del 1520 venne emanata la bolla *Exsurge Domine*, che lo obbligava a ritrattare totalmente le sue tesi, altrimenti sarebbe stato scomunicato. Lutero, però, convinto di essere nel giusto, dimostrando grande coraggio, si rifiutò di ritrattare e anzi compose altri scritti contro la Chiesa nei quali si contestava l'infallibilità del papa e il fatto che i sacerdoti non potessero sposarsi, e inoltre si difendeva l'utilizzo del volgare nelle messe e anche nelle Sacre Scritture: fu lui stesso a tradurre la Bibbia in tedesco affinché ognuno potesse leggerla e interpretarla a suo modo. Nella sua teologia, infatti, prevaleva il rapporto diretto del singolo con la fede e veniva contestato il ruolo di mediazione del sacerdote. La sua era una critica forte all'autorità della Chiesa e al suo potere temporale, non espressa, però, in nome di una libertà moderna, secolarizzata. Quello di Lutero, in realtà, era un ultimo tentativo di salvare una concezione della spiritualità di tipo medievale. Come scrive Bainton, «Lutero stesso era a tal punto un personaggio gotico che la sua fede può essere considerata come l'ultima grande fioritura della religiosità medievale»[46]; e più avanti: «il significato dell'ingresso di Lutero in convento è semplicemente questo: che la grande rivolta contro la chiesa medievale nacque da un tentativo disperato di seguire la via che essa indicava»[47].

In tutta la Germania, intanto, le tesi di Lutero facevano discutere e creavano profonde divisioni e schieramenti di sostenitori e contrari. Molti erano favorevoli a Lutero, soprattutto nobili che auspicavano un distacco dalla Chiesa di Roma anche per ragioni di opportunità economica. Così, per provare a trovare una soluzione, nel novembre del 1520, il nuovo imperatore Carlo V d'Asburgo convocò una Dieta a Worms nella quale fu chiesta la presenza di Lutero. Non ottenendo nessuna ritrattazione, il 3 gennaio 1521, Lutero venne scomunicato da Leone X con la bolla *Decet Romanum Pontificem*.

La Dieta di Worms si aprì nel gennaio del 1521, e Lutero vi intervenne. Al termine fu proclamato un editto nel quale Lutero era dichiarato eretico e fuorilegge: chiunque lo avesse incontrato poteva ucciderlo senza che ciò costituisse un reato. Per sua fortuna, ad aiutarlo c'era il principe elettore Federico il Savio che inscenò un rapimento e lo condusse al sicuro nel castello della Wartburg, a Eisenach, dove rimase per dieci mesi. Nel mentre, fuori dal castello la situazione precipitava con tumulti e rivolte, all'inizio da parte di chierici schierati con lui che volevano ormai mettere in pratica la nuova dottrina e staccarsi definitivamente da Roma.

In questo periodo le tesi di Lutero ottengono un grande successo: numerosissimi chierici lo vogliono seguire e di conseguenza molti conventi si svuotano. È un successo tale che nel gennaio del 1524, durante una Dieta convocata a Norimberga, viene riaffermato l'editto di Worms, ma nello stesso tempo anche l'impossibilità della Dieta ad attuarlo. Oltre a quella dei chierici, in quel periodo si ebbe in Germania una ondata di ribellioni in senso rivoluzionario. Esse erano ispirate da alcune figure, come quella di Thomas Müntzer (si veda cap. 5), e si erano radicalizzate sul disagio e lo sfruttamento che subivano i contadini. Queste ribellioni furono duramente contestate da Lutero, che a più riprese intervenne contro la teologia di Müntzer e contro gli stessi contadini, i quali lo considerarono un traditore. La loro rivolta venne repressa nel sangue.

Per alcuni anni la Germania visse tumulti e tensioni involontariamente scatenati dalle idee di Lutero, che erano sempre state teologiche: in essi si univano interessi di vario tipo. Lutero continuò la sua attività di predicatore e di teologo, e nel 1525 sposò Caterina von Bora, una suora che due anni prima era fuggita dal chiostro di Nimbschen con altre undici monache proprio per seguire gli scritti di Lutero, in particolare uno dal titolo *Perché le vergini possono abbandonare il chiostro con pace del Signore. Obiezioni e risposte*. Intanto molti prìncipi si dichiarano favorevoli alla Riforma, ovviamente per interessi materiali, e il 7 giugno 1526 si costituì la Lega evangelica di Torgau.

Si arrivò così al 1529 alla Dieta di Spira, nella quale gli evangelici contestarono ai cattolici di voler mantenere in vigore l'editto di Worms; essi perciò diedero vita al partito della "protesta", da cui il termine "protestanti". Nel 1530 fu tentata un'ultima riconciliazione con i cattolici nella Dieta di Augusta, ma invano. Anzi, nel 1531 vide la luce la Lega di Smalcalda, guidata da Filippo d'Assia, che diede una difesa militare ai protestanti e combatté contro i cattolici fino al 1555, quando, con la pace di Augusta, venne definitivamente stabilita la divisione religiosa della Germania. Con essa

> il fatto diventa diritto; il protestantesimo ottiene un posto al sole e ha l'avvenire assicurato. La maestosa unità cristiana è ufficialmente rotta. La Chiesa, per non essersi riformata abbastanza presto, vede emergere una Chiesa rivale. Fino a quel momento aveva spietatamente schiacciato l'eresia, ed eccola costretta a sopportarne la presenza. Il fatto è che il potere secolare, cessando di combattere per lei, è passato esso stesso all'eresia, e non solo la riconosce come la verità religiosa, ma approfitta anche del bisogno che essa ha della sua protezione per imporle un'organizzazione ecclesiastica di cui è il padrone. In realtà, con il luteranesimo, ciò che fa la sua comparsa è ben più che la religione di Stato, è la Chiesa di Stato. Lo Stato che nomina, che forma e che sorveglia il clero, beneficia ormai della forza immensa che esso esercita sulle anime. Attraverso il clero, possiederà e dispenserà l'insegnamento che fino a quel momento gli era sfuggito. Dal XVII secolo, renderà la scuola obbligatoria ed estenderà le proprie attribuzioni – si può immaginare con quale vantaggio per sé – alla formazione e alla guida delle idee.[48]

Lutero, che morì prima, il 18 febbraio 1546, dedicò gli ultimi anni della sua vita a studi e pubblicazioni sempre teologici che definirono una nuova liturgia. In lui non ci fu mai un tentativo rivoluzionario e, in origine, nemmeno riformista, sebbene grazie a lui sia stata compiuta la Riforma protestante. A muoverlo erano state sempre una forte fede e una inesausta speculazione teologica che non lo abbandonarono mai da quel giorno in cui fu salvato da un fulmine. Eppure, le sue idee, sebbene orientate in senso squisitamente spirituale e sostanzialmente rivolte al passato, ebbero effetti non solo sulla Chiesa di Roma, ma sulla politica in generale, segnando una delle epoche di passaggio fondamentali per il moderno.

42 Roland H. Bainton, *Lutero*, Einaudi, Torino 2003, p. 49.

43 Adriano Prosperi, *Lutero*, Mondadori, Milano 2017, p. 124.

44 Martin Lutero, *Le tesi sulle indulgenze*, a cura di Giovanni Miegge, in Martin Lutero, *Scritti religiosi*, a cura di Valdo Vinay, Mondadori, Milano 2009.

45 Valdo Vinay, *Nota storica*, in Lutero, *Scritti religiosi*, cit., p. 55.

46 Bainton, op. cit., p. 7.

47 Ivi, p. 15.

48 Henri Pirenne, *Storia d'Europa dalle invasioni al XVI secolo*, Newton Compton, Roma 2006, p. 559.

5
Thomas Müntzer

Omnia sunt communia.

Il film *Goodbye Lenin*, uscito nel 2002, racconta in maniera raffinata la fine dell'esperienza della Germania comunista, meglio nota come Repubblica democratica tedesca o DDR. In una delle scene del film, il protagonista, assieme alla sorella, riesce a trovare dei soldi che aveva messo da parte la madre la quale, avendo perso la memoria, non si ricordava più dov'erano. Quando trovano le banconote, il Muro di Berlino è già caduto e quel denaro, essendo marchi della Germania Est, non è più in circolazione. I due vanno allora in una banca per provare a cambiarli con il marco vigente, ma scoprono che il termine della conversione è scaduto e con quei soldi, frutto di lavoro e risparmi, non possono farci nulla. La cifra è considerevole, ben trentamila marchi, che però valgono come carta straccia. Così, in una scena un po' surreale, i soldi vengono gettati per aria e si vedono svolazzare tra le insegne della Coca-Cola e di altre multinazionali che fino a pochi anni prima non erano ammesse nella DDR. In quelle banconote senza più valore erano raffigurate alcune delle personalità comuniste tedesche più importanti, come Karl Marx e Friedrich Engels, ma, oltre a loro, compare anche una figura che uno non si aspetta di trovare, ossia un prete. Il suo nome era Thomas Müntzer e il suo volto era presente nel foglio da cinque marchi. Grande teologo e contemporaneo di Lutero, Müntzer fu molto più di un uomo di Chiesa. Fu un vero rivoluzionario.

Nacque in un piccolo villaggio di nome Stolberg, nel 1490, da padre artigiano e madre contadina. Ebbe un'infanzia triste e tormentata che forgiò in lui un carattere introverso accompagnato da un profondo desiderio di giustizia. Il padre, infatti, morì quando era ancora ragazzo, forse ingiustamente condannato a morte per volere di qualche nobile locale. Müntzer riuscì, comunque, a studiare, iscrivendosi all'università di Lipsia e poi a quella di Francoforte sull'Oder, dove ottenne il titolo di baccelliere e quello di *magister*.

Conclusi gli studi, viene ordinato sacerdote nel 1513 e poco dopo diventa predicatore nel convento di Frohse. Da questo momento inizia a girare per la Germania per predicare e in questa peregrinazione prende

nota delle tante ingiustizie che affliggono gran parte della popolazione tedesca, soprattutto i contadini, oppressi dal fisco e dalle imposizioni della Chiesa e vittime della miseria. Quando Müntzer incontra Lutero, nel 1519 a Lipsia, tra i due scatta un'immediata sintonia. Tuttavia, non sarà mai un vero luterano. Aveva uno stile di predicazione agitatorio e, come scrive il grande filosofo Ernst Bloch, «sentì il bisogno di imitare, ancor più energicamente e in modo assolutamente non luterano, il Signore che entra a cavallo e rovescia i tavoli dei mercanti»[49]. Non bastava ai suoi occhi la fede, occorreva anche la prassi. Già nel 1513, quando insegnava ad Halle, aveva dato vita a una associazione segreta contro l'arcivescovo di Magdeburgo.

L'attività di predicatore veniva svolta assieme a quella di fine studioso. In questi anni, Müntzer studia Eusebio, Gerolamo, Agostino, e poi ancora gli atti dei concili di Costanza e di Basilea. Dal 1520 diventa predicatore a Zwickau, raccomandato dallo stesso Lutero. Zwickau era una cittadina industriale, nella quale era sviluppata soprattutto l'industria tessile, e qui Müntzer continuò le sue predicazioni contro i chierici questuanti, i preti e i monaci che si arricchivano sulle spalle della gente umile che veniva raggirata. Qui conobbe un teologo di nome Nikolaus Storch che aveva idee religiose più radicali e giudicava insufficiente il riformismo luterano.

A Zwickau venne prima assegnato alla chiesa di Santa Maria, ma sùbito dopo venne trasferito a quella di Santa Caterina, che era frequentata dagli operai tessili. In questo ambiente più povero, dove più forti erano le questioni sociali, si trovò presto a suo agio. Nello sesso tempo, anche i fedeli si riconobbero all'istante nei suoi discorsi e lo seguivano fedelmente. Qui ben presto scoppiò una disputa con un prete di nome Wildenauer, dedito ai piaceri. Müntzer ne denunciò lo stile di vita con le sue prediche e lo costrinse al ritiro, ma ciò gli costò il bando dalla città, in seguito al quale fu costretto a rifugiarsi in Boemia.
Si stabilisce così a Praga, dove nel 1521 pubblica un violentissimo proclama contro i «falsi» presti e monaci che strumentalizzano la parola di Dio per i propri interessi. Il proclama, noto come *Manifesto di Praga* o *Protesta riguardante la causa boema*, è pervenuto in quattro copie manoscritte: due tedesche, una ceca, una latina. Il testo si rivela provocatorio fin dalle prime righe, nelle quali Müntzer definisce Praga come la città di Jan Hus. Questi era stato un riformatore boemo nato nel 1371. Molti ritengono che sia stato lui il primo riformatore e non Lutero, avendo contestato per primo il mercato delle indulgenze della Chiesa e la loro inconsistenza teologica. A differenza di Lutero, però, la sua fine fu tragica. Venne, infatti, processato dalla Chiesa, giudicato come eretico e condannato a morte. Morì nel 1415, bruciato sul rogo, a Costanza. Nel *Manifesto di Praga*, Müntzer, riferendosi a preti e

monaci corrotti, scrive che

essi sono giudicati già ora nella carne, condannati per l'eternità. Perché non dovrei dannarli anch'io giacché, non essendo stati aspersi il terzo giorno con lo Spirito del timore di Dio, non potranno purificarsi al settimo (Numeri 19,12)? Anzi, saranno gettati nell'abisso della fossa! Invece del popolo non dubito affatto.

Poi, prosegue Müntzer:

Se anche il mondo intero ritenesse inutile che Cristo predichi il suo evangelo agli eletti, io, da parte mia, lo confermo e lo giuro sul Dio vivente: chi non ode la vera Parola vivente di Dio dalla sua stessa bocca (altro che Bibbia e Babele!) non è che una cosa morta. E la Parola di Dio, che penetra con potenza nel cuore, nel cervello, nella pelle, nella cervice, nelle ossa, nel midollo e nel sangue, va ben oltre di quanto possano inettamente balbettare i folli e rimbambiti dottori. Nessuno può essere salvato in altro modo, nessuno può essere trovato in altro modo. L'eletto si scontrerà con il dannato e a questi verranno meno le forze dinanzi a lui. Non potete udire in altro modo chi è Dio.

Più avanti Müntzer dichiara la sua missione:

E poiché intendo farlo accuratamente sono venuto, diletti boemi, nella vostra terra non chiedendovi altro che di studiare con diligenza la Parola vivente di Dio dalla sua stessa bocca, mediante la quale voi stessi potrete vedere udire e comprendere in che modo gli ottusi preti hanno traviato il mondo intero. Per amore del sangue di Cristo aiutatemi a combattere codesti nemici della fede! Voglio svergognarli agli occhi vostri con lo spirito di Elia. Poiché è nella vostra terra che comincerà la nuova chiesa apostolica che si estenderà poi in ogni luogo. Sono a disposizione del popolo in chiesa, sul pulpito, perché mi interroghi e voglio dare ad ognuno una risposta soddisfacente e se non saprò provare tale maestria, che io sia un figlio di questo mondo, della morte eterna. Non ho pegno maggiore da offrire. Ma chi disprezzerà la mia esortazione è dato già ora nelle mani del turco. L'anticristo in persona, l'avversario di Cristo, regnerà come fuoco che divampa lestamente; ma tosto quegli darà il regno di questo mondo ai suoi eletti in *saecula saeculorum.*[50]

Nel periodo in cui Müntzer scrive il *Manifesto di Praga*, in diverse parti della Germania scoppiano alcuni tumulti in cui è coinvolta la popolazione più povera ispirata dalle idee della Riforma. Sono fatti che preoccupano il principe elettore di Sassonia e lo stesso Lutero, che comincerà a vedere sempre più di cattivo occhio Müntzer, denunciandolo pubblicamente. Intanto, il prete rivoluzionario lascia la Boemia e dopo una serie di peregrinazioni si trasferisce ad Allstedt, in Sassonia, nella chiesa di San Giovanni.
Qui ad Allstedt, Müntzer trascorre un periodo molto lungo, caratterizzato da grande attivismo politico e religioso. Come prima cosa prende in sposa Ottilie von Gersen, una suora che aveva abbandonato il convento, ma fin da sùbito si trova in difficoltà per le sue idee e i suoi gesti, difficoltà destinate a crescere. Come scrive Bloch,

adesso, all'età di trent'anni, correva facilmente il rischio di rovinarsi. Se in Müntzer il fuoco fosse stato meno autentico, avrebbe potuto ormai estinguersi nella tranquillità del matrimonio e della casa parrocchiale. Ed invece vediamo quest'uomo impetuoso darsi con slancio rinnovato una collocazione sempre più chiara; anche Seidemann lo ammette: «Da questo momento Müntzer diventa una figura significativa della storia».[51]

Ad Allstedt, Müntzer con le sue prediche inizia a raccogliere attorno a sé le persone più umili ma si inimica un signore locale, il conte di Mansfeld che impedisce ai suoi minatori di assistere alle sue prediche e lo apostrofa con epiteti ingiuriosi definendolo «subdolo, eretico e una carogna». Questa vicenda dimostra in maniera chiara quali fossero i riferimenti sociali di Müntzer e quali i suoi avversari "di classe".
Qui Müntzer dà vita a una lega segreta, la Lega degli eletti, e come prima azione spinge alcuni cittadini a distruggere la chiesa di Santa Maria, situata in un paese vicino ad Allstedt, per porre fine a quella che definisce un'adorazione di idoli contraria alla vera fede. Il principe elettore apre un'indagine contro Müntzer e i rivoltosi, ma lo fa con molta cautela per evitare altri scontri, visto che i cittadini sono tutti dalla sua parte.
In questo periodo Müntzer, prima di Lutero, abolisce la messa in latino introducendo la liturgia nella lingua del posto. Lutero lo seguirà solo parecchi anni dopo. È però tenuto sotto osservazione dalle autorità, che gli chiedono chiarimenti e lo invitano a predicare in loro presenza al fine di poterlo giudicare. Così, il 13 luglio 1524, nel castello di Allstedt, Müntzer proferì davanti al principe elettore Federico III di Sassonia e al fratello Giovanni un sermone sul secondo capitolo del profeta Daniele, più noto come *Predica ai prìncipi*. In esso, secondo Bloch, è già possibile scorgere esiti rivoluzionari. Infatti, la proposta di Müntzer è quella di unire i prìncipi tedeschi e i contadini contro la Chiesa di Roma e le sue distorsioni.
La proposta non venne accolta, anzi egli fu sempre più braccato dalle autorità che infiltrarono anche alcune spie nella sua lega segreta. Era ritenuto ormai un uomo pericoloso, un sovversivo, e infatti partecipava volentieri a tutti i disordini e le sommosse che scoppiavano. Per dare maggiore forza ai suoi progetti, cercava nuovi compagni di lotta con i quali allearsi e si era rivolto alle comunità vicine. Il suo programma diveniva sempre più politico e sociale, puntando a eliminare il sistema economico vigente nel quale contadini e proletari erano spremuti fino all'osso, costretti a prestare molto lavoro gratuito ai signori feudatari e a dare le decime al clero.
Bloch ricorda una frase di Müntzer pronunciata in un momento successivo, quando sarà catturato e torturato, nella quale è riassunto il senso che egli aveva del vangelo e quello che sarà il programma politico e teologico suo e dei rivoltosi: «Questo è stato il loro programma e questo hanno voluto conseguire, *omnia sunt communia*, e ad ognuno doveva essere distribuito secondo le sue necessità, secondo opportunità»[52]. Si tratta di un precetto che si ritrova anche, a grandi linee, in un passo della *Critica al programma di*

Gotha di Marx: «Ognuno secondo le sue capacità; a ognuno secondo i suoi bisogni!»[53].
Tra gli oppositori di Müntzer, come si diceva, c'è ormai anche Lutero, che lo definisce «la furia di Allstedt» e che proprio allora dava alle stampe la *Lettera ai prìncipi di Sassonia sullo spirito di sedizione*, nella quale criticava aspramente il prete sovversivo, soprattutto perché egli, a differenza di Lutero, rinunciava a farsi processare. Lutero, di fatto, aveva protezioni politiche che mancavano a Müntzer; per quest'ultimo il processo significava o ritrattazione o morte. Tra i due, ormai, scorreva odio puro e Müntzer rispondeva colpo su colpo a Lutero definendolo con epiteti altrettanto ingiuriosi come «fra' Porco da ingrasso» oppure «fra' Dolce vita». Dopo aver incitato una rivolta nella città di Mühlhausen, nella quale gli operai si opposero ai nobili e ai borghesi, Müntzer si vide costretto a fuggire e a rifugiarsi a Norimberga, dove proseguì la sua azione di teologo e agitatore sociale con la pubblicazione di alcuni importanti libelli, molto critici nei confronti di Lutero e dei suoi seguaci. Il punto centrale della disputa era il ruolo della mediazione tra la parola di Dio e il popolo: secondo Müntzer il singolo può intendere direttamente il messaggio delle Scritture e mettersi in comunicazione con Dio anche senza la mediazione di chierici e teologi. Il singolo individuo deve seguire un lento cammino spirituale verso la fede che può manifestarsi in lui come una rivelazione. La conseguenza di questa visione era che tutti coloro che si erano interposti tra Dio e il popolo e avevano giustificato il proprio potere ricorrendo a Dio, sia prìncipi che chierici, dovevano essere tolti di mezzo poiché erano in realtà un intralcio alla vera fede.
Era questo, quindi, un messaggio teologico che, anziché giustificare il potere, legittimava la rivolta contro di esso, e che trovò applicazione pratica a cominciare dalle ribellioni contadine che andavano diffondendosi in diverse parti della Germania e che, ovviamente, traevano origine da elementi di natura economica ormai diventati intollerabili per i più deboli.
Di fronte a questa nuova ondata di rivolte che scoppiò nel 1524, Müntzer, dopo un breve periodo a Norimberga, rientrò a Mühlhausen, dove la protesta dei contadini si era riaccesa, nel tentativo di collegare questa insurrezione con quelle scoppiate altrove. Qui i rivoltosi ebbero la meglio in un primo momento e Müntzer provò con i suoi a dar vita a un esperimento religioso, politico, sociale ed economico basato su una sorta di collettivismo. Le elaborazioni teologiche di Müntzer, infatti, si unirono alle rivendicazioni dei contadini; venne steso un famoso catalogo di dodici articoli nei quali il programma era così sintetizzato: diritto delle comunità di eleggersi i propri parroci; diritto a pagare le decime solo per quanto necessario al sostentamento dei parroci e obbligo di dividere tra i poveri l'avanzo; soppressione della schiavitù; diritto di libera pesca e caccia per i contadini affinché possano provvedere al proprio sostentamento, dunque gestione demaniale dei boschi che devono ritornare in possesso della comunità;

divieto di lavoro gratuito; maggior equità nei tributi fiscali; esproprio di terre usurpate; eliminazione della consuetudine chiamata “in caso di morte”, in base alla quale si faceva obbligo agli eredi di riscattare la loro eredità.
Si tratta, come si vede, di richieste molto avanzate sul piano sociale. La città di Mühlhausen fu una delle prime a essere conquistate dai rivoltosi e Müntzer venne nominato presidente del consiglio cittadino. Qui, però, la situazione venne complicandosi perché si giunse in una fase molto incerta e difficile da controllare. Come scrive Engels a proposito dell’elezione di Müntzer a questa carica, «il peggio che possa accadere al capo di un partito estremo è di essere costretto a prendere il potere in un momento in cui il movimento non è ancora maturo per il dominio della classe che egli rappresenta e per l’attuazione di quelle misure che il dominio di questa classe esige»[54]. In questa situazione, spiega Engels,

> Egli si trova quindi necessariamente di fronte ad un dilemma insolubile: ciò che egli può fare contraddice a tutto ciò che ha fatto sino ad ora, ai suoi principi e agli interessi immediati del suo partito, e ciò che deve fare è inattuabile. In breve, egli è costretto a rappresentare, non il suo partito la sua classe, ma la classe per il cui dominio il movimento è maturo. [...] Chi incorre in questa falsa posizione è irrimediabilmente perduto.[55]

L’esperimento di Mühlhausen accende le speranze nei paesi vicini mentre in altre zone scoppia la rivolta: in Turingia, in alcuni ducati della Sassonia, nell’Assia, nell’Alta Franconia. I contadini insorgono, si armano, combattono e danno fuoco a conventi e castelli. A questo punto la reazione dei nobili non può farsi più attendere. Essi danno vita alla Lega Sveva e iniziano a reprimere i contadini, che entrano in maggior difficoltà quando i nobili stipulano alcuni accordi di pace con le città, isolando i braccianti che restano a lottare nelle campagne. Lutero si oppone fermamente alle rivolte contadine e legittima l’azione della Lega Sveva che ormai ha sconfitto in diverse località i contadini.
Lo scontro finale si celebra nel maggio del 1525, a Frankenhausen, una città che era stata messa sotto scacco dalla Lega Sveva, contro la quale era stato chiesto l’aiuto dei contadini di Mühlhausen. Molti si rifiutarono di andare a combattere, convinti di essere sconfitti in battaglia e uccisi. Non il *magister* Thomas Müntzer che eroicamente partì con gli ultimi irriducibili contadini. Aveva al suo fianco trecento uomini, quanti ne aveva avuti Leonida nella battaglia delle Termopili. Un triste presagio. Per alcuni giorni Müntzer e i contadini resistono alle cannonate e ai colpi d’archibugio. L’attacco, però, si fa sempre più duro: migliaia di contadini cadono sul campo di battaglia finché lo stesso Müntzer non viene trovato e imprigionato.
Nel magnifico romanzo *Q*, del collettivo Luther Blissett, la scena finale è così descritta dal protagonista:

> Magister! Magister! Urla impazzite. Le mie. Voragini di panico tutt’intorno, la fuga

del gregge davanti all’orda di lupi.

Lo scorgo davanti a me, inginocchiato, schiacciato a terra, inchiodato come una statua. Su di lui, sento la mia voce gridare sul fragore che si avvicina all’orizzonte:

– Magister, Magister!

Gli occhi vuoti, altrove, una preghiera biascicata tra le labbra.

– Magister, per dio, alzati!

Cerco di sollevarlo, ma è come voler sradicare un albero, resuscitare un morto. Mi inginocchio e riesco a rivoltargli le spalle: mi si accascia in grembo.

Non c’è più niente da fare. È finita. L’orizzonte precipita verso di noi sempre più veloce. È finita. Gli reggo la testa, il petto squarciato dal pianto e dall’ultimo grido, che sputa la disperazione e il sangue al cielo.[56]

Fatto prigioniero, Müntzer viene torturato e infine decapitato. Aveva appena trentacinque anni. Con lui muore il primo, vero, grande movimento rivoluzionario che abbia provato a rovesciare l’ordine costituito in nome di una società di eguali basata sull’aiuto reciproco e sulla condivisione dei beni.

[49] Ernst Bloch, *Thomas Münzer teologo della rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 2010, p. 35.

[50] Thomas Müntzer, *Il Manifesto di Praga*, in Id., *Scritti politici*, Claudiana, Torino 2003, pp. 57-63.

[51] Bloch, op. cit., p. 41.

[52] Ivi., p. 49.

[53] Karl Marx, *Critica al programma di Gotha*, Editori Riuniti, Roma 1990, p. 18.

[54] Friedrich Engels, *La Guerra dei contadini in Germania*, Edizioni Rinascita, Roma 1949, p. 134.

[55] Ivi, pp. 134-135.

[56] Luther Blissett, *Q*, Einaudi, Torino 1999, p. 116.

6
Niccolò Copernico

Fermo Sole, non muoverti.

Maledetto sia Copernico! […] Perché, quando la Terra non girava… […] – E dàlli! Ma se ha sempre girato! – Non è vero. L'uomo non lo sapeva, e dunque era come se non girasse. […] Siamo o non siamo su un'invisibile trottolina, cui fa da ferza un fil di sole, su un granellino di sabbia impazzito che gira e gira e gira, senza saper perché, senza pervenir mai a destino, come se ci provasse gusto a girar così, per farci sentire ora un po' più di caldo, ora un po' più di freddo, e per farci morire – spesso con la coscienza d'aver commesso una sequela di piccole sciocchezze – dopo cinquanta o sessanta giri? Copernico, Copernico, don Eligio mio ha rovinato l'umanità, irrimediabilmente. Ormai noi tutti ci siamo a poco a poco adattati alla nuova concezione dell'infinita nostra piccolezza, a considerarci anzi men che niente nell'Universo, con tutte le nostre belle scoperte e invenzioni e che valore dunque volete che abbiano le notizie, non dico delle nostre miserie particolari, ma anche delle generali calamità? […] E tiriamo innanzi. […] E dimentichiamo spesso e volentieri di essere atomi infinitesimali per rispettarci e ammirarci a vicenda, e siamo capaci di azzuffarci per un pezzettino di terra o di dolerci di certe cose, che, ove fossimo veramente compenetrati di quello che siamo, dovrebbero parerci miserie incalcolabili.[57]

Sono brani tratti dal secondo capitolo del celebre romanzo di Luigi Pirandello *Il fu Mattia Pascal* nei quali, attraverso il protagonista, l'autore riflette sulla grande crisi provocata dall'astronomo polacco, nota come "perdita del centro", ossia dell'idea universalistica che l'uomo fosse al centro di tutto.
A causare questo grande cambiamento furono proprio le scoperte di Copernico, che non fu mai, in realtà, un rivoluzionario in senso stretto. Eppure se c'è una rivoluzione per antonomasia nei modi di dire è grazie a lui. È grazie a Niccolò Copernico che ogni qual volta si vuole apostrofare come rivoluzionario qualcosa, che sia un'azione o una teoria, ci si appella a lui e la si definisce con il suo nome, ossia una "rivoluzione copernicana".

Copernico, o meglio Niklas Koppernigk, nacque il 19 febbraio 1473 a Toruń, una cittadina della Prussia Reale che era una provincia del Regno di Polonia. Veniva da una famiglia benestante: il padre era un mercante mentre la madre era di nobili origini. Purtroppo Copernico rimase molto presto orfano di entrambi i genitori, così fu adottato

insieme ai fratelli dallo zio materno, Lukasz Watzenrode, che nel 1489 venne nominato vescovo della Varmia, una regione nord-orientale della Polonia. Il giovane Copernico ebbe così la possibilità di studiare e nel 1491 entrò all'università di Cracovia. In seguito, nel 1496, spinto dallo zio, si trasferì in Italia, più precisamente all'università di Bologna, dove studiò diritto canonico. L'anno seguente morì uno dei sedici canonici della Varmia, così lo zio vescovo si attivò in ogni modo per far assegnare il posto al nipote, nonostante fosse assente. Grazie all'abilità dello zio, che sfruttò le molte conoscenze influenti, la vicenda ebbe esito positivo e Copernico divenne canonico del capitolo della cattedrale. Con ciò, oltre ad "avere voce in capitolo", cominciò a ricevere anche un'entrata, in aggiunta al denaro che gli passava lo zio: questo gli consentì una maggiore stabilità economica. Il periodo bolognese fu molto positivo per Copernico soprattutto perché qui conobbe Domenico Maria Novara, all'epoca un astronomo piuttosto famoso, con il quale cominciò a collaborare. Già nel periodo di studio a Cracovia, infatti, Copernico era appassionato di astronomia e delle scienze in generale.

Qualche tempo dopo, Copernico sospese i suoi studi in diritto canonico e fece ritorno per un breve periodo in Polonia per formalizzare la sua posizione di canonico, rientrando poi di nuovo in Italia, nel 1501, per studiare medicina a Padova. Qui ebbe modo di eseguire le prime visite sui pazienti, fare diagnosi, sperimentare cure, come anche di assistere ad alcune dissezioni anatomiche. Tuttavia, Copernico non completò mai i suoi studi in medicina. Due anni più tardi, infatti, si iscrisse all'università di Ferrara, dove riuscì a conseguire la laurea in diritto canonico. Forse, come sostengono alcuni studiosi, lo fece per evitare la cerimonia di conferimento della laurea in medicina e per non pagare le alte parcelle dell'esaminatore e il banchetto che il neolaureato era tenuto a offrire.

Quindi rientrò in Varmia e lavorò per lo zio, che «considerava il giovane e brillante nipote una sorta di erede ufficiale», e lo fece suo medico e segretario personale, «schiudendogli ulteriori e in teoria illimitate promozioni»; tuttavia, Copernico «sembrava tutt'altro che impaziente di dare la scalata al potere, e la sua mente appariva attratta da altri percorsi, come testimoniano gli appunti presi mentre era al servizio del vescovo. Appunti in cui, per esempio, sono descritte le posizioni di Marte, Giove e Saturno in occasione della grande congiunzione in Cancro dell'anno 1504, o l'eclissi lunare del 2 giugno 1509»[58].

Nel 1511, Copernico venne nominato cancelliere dal capitolo e cominciò a occuparsi degli aspetti finanziari e della corrispondenza. Poco tempo dopo, però, nell'aprile del 1512, morì all'improvviso lo zio, e così

decise di trasferirsi definitivamente nell'odierna Frombork, dove aveva preso servizio come canonico. Qui continuò a svolgere le sue funzioni burocratiche, ma soprattutto a coltivare i suoi studi di astronomia. Già dal 1510 Copernico aveva elaborato la sua teoria eliocentrica, ma, conscio delle difficoltà che avrebbe avuto nel dimostrarla e nel farla approvare, aveva preferito posticiparne la pubblicazione.

Nel 1514 Copernico acquistò la torre nord-occidentale all'interno delle mura di Frombork e vi allestì uno studio e un osservatorio astronomico. Nel frattempo aveva dimostrato molta abilità nell'amministrazione del capitolo; inoltre si era distinto nell'attività politica compiendo diversi interventi pubblici a nome dello zio vescovo e del capitolo.

I suoi interessi principali, però, restano l'astronomia e le scienze; non trascura nemmeno la cartografia, anzi, molto probabilmente, collabora alla stesura della mappa dell'intera Polonia. In questi anni rende pubbliche le sue ipotesi sul moto dei pianeti nel *Nicolai Copernici de hypothesibus motuum coelestium a se constitutis commentariolus*, che viene distribuito tra i suoi amici, ma con molto pudore per via delle conseguenze che i suoi contenuti avrebbero potuto scatenare. La notizia che stia lavorando a qualcosa di "rivoluzionario", in ogni caso, comincia a girare, al punto che il vescovo di Capua, Nicola Schönberg, il primo novembre 1536 gli invia da Roma una lettera chiedendogli una copia dell'opera con le tavole. L'interesse della Chiesa è senza dubbio animato dalla preoccupazione e mirato a reagire alle sue idee, e infatti, una prima mossa compiuta tende a screditarlo come persona: nel 1539 Copernico si vede costretto ad allontanare la sua domestica perché vengono fatti trapelare pettegolezzi per i quali viene allestito un processo per oltraggio alla morale.

Per tutta la vita Copernico lavorerà a perfezionare la sua teoria, ma il risultato dei suoi sforzi uscirà solo dopo la sua morte, nel 1543, e sarà pubblicato a Norimberga con un titolo che è tutto un programma: *De revolutionibus orbium caelestium* ("La rivoluzione delle sfere celesti"). Il termine "rivoluzione" non alludeva a un processo politico. Come ricorda Hannah Arendt, «Il termine "rivoluzione" era in origine un termine astronomico che acquistò crescente importanza nelle scienze naturali a partire dall'opera di Copernico *De revolutionibus orbium caelestium*. Nel linguaggio scientifico conservò il suo preciso significato latino che indicava il moto regolare degli astri che ruotano secondo leggi immutabili»[59]. Eppure l'opera di Copernico, pur riferendosi a un'altra idea di rivoluzione, fu per antonomasia rivoluzionaria, segnando una tappa fondamentale del cammino della scienza moderna.

Fino a quel momento, tutta la concezione dell'universo era basata sulle teorie di Aristotele e Tolomeo e sul cosiddetto "sistema del mondo".

Aristotele distingueva tra mondo terrestre, o sublunare, e mondo celeste. Il primo era composto dai quattro elementi terra, acqua, aria, fuoco; il secondo era invece composto dall'etere. Per Aristotele la Terra era immobile al centro dell'universo e sprovvista di qualunque moto circolare.

Alle teorizzazioni di Aristotele fecero seguito quelle del più grande astronomo dell'antichità, Tolomeo, che visse nel II secolo d.C. e studiò ad Alessandria d'Egitto. Fu lui a comporre il famoso *Almagesto*, una sorta di compendio di tutta l'astronomia greca. Anche lui, come Aristotele, immaginava che la Terra fosse immobile al centro dell'universo; tuttavia, compì delle importanti scoperte. Per esempio provò che la Terra era rotonda e che la gravità andava verso il suo centro; studiò i moti del Sole e la lunghezza dell'anno; mise a punto uno strumento, l'astrolabio, con il quale, attraverso una combinazione di cerchi graduati, era possibile localizzare o calcolare la posizione dei corpi celesti e determinarne la distanza. Tolomeo, inoltre, contò circa 1028 stelle e fece un accurato studio della Via Lattea. Infine, arrivò allo studio del moto dei pianeti. L'universo di Tolomeo aveva una sfera estrema che era quella delle stelle fisse: al centro, come si diceva, c'era la Terra attorno alla quale ruotava la sfera del cielo, e ciò spiegava il moto delle stelle e del Sole. Anche i pianeti ruotavano intorno al centro dell'universo. La grande novità introdotta da Tolomeo fu la trasformazione dell'astronomia in un campo di studi non più solo dei fisici ma, soprattutto, dei matematici.

La visione di Aristotele e quella di Tolomeo vennero inserite poi dentro una cornice fortemente mistica e teologica, influenzata dai padri della Chiesa per i quali il pianeta dell'uomo doveva per forza di cose essere al centro dell'universo. Questa enorme teorizzazione che vedeva la confluenza di fede e scienza era quella che si trovò davanti Copernico e che provò a rivoluzionare. I princìpi, anzi i dogmi, che fu costretto a sfatare erano tanti: che la Terra fosse fissa al centro dell'universo, che ci fosse una fisica del cielo e una fisica terrestre, che il moto dei pianeti fosse necessariamente circolare, che l'universo fosse finito e dunque con dei limiti.

L'approccio di Copernico allo studio dell'astronomia era poco volto all'osservazione. Come scrive Margherita Hack, «Copernico oggi sarebbe definito un teorico, in quanto non era particolarmente interessato a fare egli stesso osservazioni, ma preferiva usare quelle degli altri. Comunque si rendeva conto che il numero crescente di dati osservativi non poteva essere soddisfacentemente spiegato dal sistema tolemaico»[60]. Ma opporsi a questa visione era difficilissimo perché Copernico

andava contro all'autorità di Aristotele e della Bibbia. […] Inoltre si riteneva

assurda l'idea che la Terra potesse ruotare su sé stessa e ruotare intorno al Sole senza che non ci si accorgesse affatto di tali moti. Fra l'altro un'obiezione frequente al moto di rotazione era la seguente: se facciamo un salto, intanto la Terra ci gira sotto e dovremmo ricadere in posizione diversa da quella da cui siamo partiti. L'assurdità di questa obiezione fu poi dimostrata chiaramente da Galileo con il famoso esempio della nave in moto uniforme.[61]

La tesi centrale del *De revolutionibus*, già enunciata nel *Commentariolus*, era che il Sole fosse fermo mentre la Terra e gli altri pianeti ruotavano intorno a esso. Tutta la teoria spiegava e dimostrava meglio i sette punti espressi nell'opera precedente:

1) Non esiste un solo centro di tutti gli orbi celesti o sfere (ci sono, a differenza che in Tolomeo, due centri di rotazione: la Terra che è il centro di rotazione della Luna, il Sole che è al centro della rotazione degli altri pianeti);
2) Il centro della Terra non coincide con il centro dell'universo, ma solo con il centro della gravità e della sfera della Luna (questa *petitio* riapriva il problema di una spiegazione della gravità);
3) Tutte le sfere ruotano attorno al Sole (che è dunque eccentrico rispetto al centro dell'universo);
4) Il rapporto fra la distanza Terra-Sole e l'altezza del firmamento è minore del rapporto fra il raggio terrestre e la distanza Terra-Sole. Quest'ultima è pertanto impercettibile in rapporto all'altezza del firmamento (se l'universo ha così grandi dimensioni, non avverrà che il moto della Terra dia luogo ad un moto apparente delle stelle fisse);
5) Tutti i moti che appaiono nel firmamento non derivano da moti del firmamento, ma dal moto della Terra. Il firmamento rimane immobile, mentre la Terra, con gli elementi a lei più vicini (l'atmosfera e le acque della sua superficie) compie una completa rotazione sui suoi poli fissi in un moto diurno;
6) Ciò che ci appare come movimenti del Sole non deriva dal suo moto, ma dal moto della Terra e della nostra sfera con la quale ruotiamo attorno al Sole come ogni altro pianeta. La Terra ha, pertanto, più di un movimento;
7) L'apparente moto retrogrado e diretto dei pianeti non deriva dal loro moto, ma da quello della Terra. Il moto della sola Terra è sufficiente a spiegare tutte le disuguaglianze che appaiono nel cielo (i moti retrogradi dei pianeti diventano moti apparenti, dipendenti dal moto della Terra).[62]

Una delle caratteristiche del *De revolutionibus* consiste nell'aver fondato una nuova cosmologia basata sui dati già esistenti, infatti, Copernico dialoga a fondo con le tesi di Aristotele e Tolomeo. Come per Aristotele, «l'universo copernicano è perfettamente sferico e finito; la sfericità alla quale appetiscono tutti i corpi costituisce una forma perfetta ed è una totalità in sé conchiusa giustamente attribuita ai corpi divini»[63].

Per far passare meglio le sue tesi ed evitare l'accanimento della Chiesa, Copernico dovette sostenere che non era il Sole al centro dell'universo; per essere precisi, il suo modello è da definirsi eliostatico e non eliocentrico. Dovette poi inserire, ricalcando Tolomeo, dei cerchi

ruotanti e fu costretto a stabilire che oltre che su sé stessa e intorno al Sole, la Terra avesse un terzo movimento, detto di declinazione, utile a spiegare l'invariabilità dell'asse terrestre rispetto alle stelle fisse. In tal senso, la rivoluzione copernicana, come scrive Paolo Rossi, «aveva questo di caratteristico: non si limitava a contrapporre alcune tesi nuove alle tesi tradizionali, riusciva davvero a sostituire Tolomeo, a migliorare l'*Almagesto* sul piano dei calcoli e della costruzione delle tavole planetarie»[64]. Il *De revolutionibus*, in ogni caso, rimane uno di quei «testi che, senza presentarsi come rivoluzionari, provocano grandiose rivoluzioni intellettuali», infatti «l'ammissione del moto terrestre e l'accettazione del nuovo sistema comportavano non solo un rovesciamento dell'astronomia e della fisica e la necessità di una loro ristrutturazione, ma anche una modificazione delle idee sul mondo, una valutazione nuova della natura e del posto dell'uomo nella natura»[65].

La tesi della Terra ruotante intorno al Sole, per la verità, non era inedita, essendo già stata teorizzata, ma senza seguito, molti secoli prima. Ma priva dei calcoli e della complessità che caratterizzano l'elaborazione di Copernico. Il suo sistema era davvero rivoluzionario e perciò faticò ad avere dei sostenitori. Tra questi, all'inizio, vanno segnalati Galileo, Keplero e il frate domenicano Giordano Bruno.

La vera grande rivoluzione di Copernico, però, non fu solo astronomica. Essa consisté soprattutto nell'aver dato vita a una nuova visione dell'uomo che diventava necessariamente secolare, materialista, e ciò urtava sia contro il pensiero religioso che contro quello laico. L'uomo diveniva un orpello inutile di fronte alla grandiosità dell'universo. Come scrive Michele Prospero, in seguito alle scoperte di Copernico «muta la forma del pensiero poiché il cosmo infinito supera limiti spaziali e la nuova scienza propone un'immagine dell'uomo che non è più il centro ma un elemento naturale piccolo e quasi insignificante tra gli innumerevoli mondi, un atomo quasi indistinguibile tra le abissali distanze spaziali»[66].

L'universo di Copernico ebbe una forte influenza in Giacomo Leopardi, che tra l'altro fu anche un pregevole astronomo. Nello *Zibaldone*, scriverà per esempio che

> una prova in mille di quanto influiscano i sistemi puramente fisici sugl'intellettuali e metafisici, è quello di Copernico che al pensatore rinnuova interamente l'idea della natura e dell'uomo concepita e naturale per l'antico sistema detto tolemaico, rivela una pluralità di mondi, mostra l'uomo un essere non unico, come non è unica la collocazione il moto e il destino della terra, ed apre un immenso campo di riflessioni, sopra l'infinità delle creature che secondo tutte le leggi d'analogia debbono abitare gli altri globi in tutto analoghi al nostro [...].[67]

Leopardi, inoltre, intitolerà una delle sue operette morali proprio *Il Copernico* al fine di ragionare, con tono ironico, sul destino del genere umano. Nella quarta scena, in un immaginario dialogo col Sole, Copernico pronunzia queste parole: «E qui non vi starò a dire del povero genere umano, divenuto poco più che nulla già innanzi, in rispetto a questo mondo solo».[68]

[57] Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, in Id., *Tutti i romanzi*, vol. I, Mondadori, Milano 1973, pp. 322-325.

[58] Dava Sobel, *Il segreto di Copernico*, Rizzoli, Milano 2012, p. 10.

[59] Hannah Arendt, *Sulla Rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Torino 1983, p. 40.

[60] Margherita Hack, *Dal sistema solare ai confini dell'Universo*, Liguori Editore, Napoli 2009, pp. 30-31.

[61] Ivi, p. 31.

[62] Il testo dei sette punti è tratto da Paolo Rossi, *La rivoluzione astronomica*, in *Storia della scienza*, diretta da Paolo Rossi, L'Espresso, Roma 2006, pp. 167-168.

[63] Ivi, p. 171.

[64] Ivi, p. 172.

[65] Ivi, pp. 172-173.

[66] Michele Prospero, *Alle origini del laico. Diritto e secolarizzazione nella filosofia italiana*, Franco Angeli, Milano 2006, p. 215.

[67] Giacomo Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Mondadori, Milano 2004, [84], p. 78.

[68] Giacomo Leopardi, *Operette morali*, in Id., *Poesie e prose*, vol. II, Mondadori, Milano 1988, p. 191.

7
Masaniello

Je so' pazzo.

Molto prima che le rivoluzioni dell'epoca moderna attraversassero le strade di Parigi, a metà del XVII secolo, una curiosa anteprima si verificò nel Sud Italia, nella città di Napoli, che al tempo era una delle città più grandi, importanti e popolose d'Europa. In quel periodo essa era sotto il dominio spagnolo e, per conto di Madrid, veniva governata dai viceré. Durante questa dominazione, si era avuto un forte aumento demografico, tant'è che la popolazione arrivò a superare le duecentomila persone, e ciò aveva procurato, per usare un'espressione di Benedetto Croce, un «profondo cangiamento». La miseria era ampiamente diffusa. Inoltre, nei territori del regno spadroneggiavano i baroni, la vecchia aristocrazia feudale, che spremeva ancor più la popolazione. Nello stesso periodo, in buona parte dell'Europa imperversava la guerra dei trent'anni, un vasto conflitto distruttivo in cui erano coinvolti anche gli spagnoli, che vi entrarono in funzione antifrancese.

In quella Europa e in quella Napoli, venne al mondo, il 29 giugno 1620, Tommaso Aniello d'Amalfi, in una modesta abitazione situata in Vico Rotto al Mercato, uno dei tanti vicoli che circondavano la piazza del Mercato, nella quale il 29 ottobre 1268 era stato decapitato, all'età di sedici anni, Corradino di Svevia, e al cui centro, anche allora, c'era il palco per le esecuzioni. Figlio di una povera famiglia, con padre pescatore e madre ex prostituta, Tommaso divenne sùbito Masaniello, per via della contrazione tra una parte del nome e il cognome. Faceva il pescivendolo e ogni mattina allestiva il suo banchetto nella grande piazza vicino casa cercando di tirare su qualche moneta. Nella stessa piazza, ogni giorno c'erano decine di banchetti, specialmente di frutta, verdura, cereali, farina. Intorno, poi, vi erano le altre botteghe che vendevano altri beni, come il pane. Con un piccolo sforzo, si può provare a immaginare questa piazza all'epoca, piena di ambulanti urlanti, di gente accalcata, di prodotti esibiti, di urla, di odori, di folla.

Il piccolo carretto col pesce non bastava a tirare avanti. Ciò non solo per la miseria, ma anche per le elevate imposte che gli spagnoli, attraverso i viceré, imponevano ai napoletani. Si chiamavano gabelle e a

riscuoterle c'erano appunto i gabellieri che erano al servizio degli "arrendatori", ossia gli appaltatori delle imposte. Essi stavano intorno al mercato, giravano tra i banchi, entravano nelle botteghe, e imponevano con la forza il pagamento delle gabelle. Insomma, quello che si guadagnava era poco e, con la pressione fiscale spagnola, era ancora meno.

Masaniello, allora, fece quello che facevano molti come lui: se gli spagnoli pretendevano d'impadronirsi con le tasse dei suoi guadagni, frutto di sudore e lavoro onesto, alla luce del sole, occorreva recuperare il maltolto nel buio della notte, senza farsi accorgere, eludendo i controlli. Uno dei modi di farlo era quello di trafficare merce di nascosto, evitando le imposte. Così Masaniello divenne contrabbandiere, e anche piuttosto bravo, lavorando soprattutto per la nobiltà feudale. L'economia sommersa da sempre viaggiava assieme a quella legale e, di fronte a tanta miseria, in molti erano costretti a vivere di espedienti, lavori saltuari, furtarelli, truffe, elemosine. Molto diffusa, specialmente nelle zone vicine al mercato, era la figura di giovani detti lazzari, o lazzaroni. Il termine originava dallo spagnolo *lázaros*, riferito al Lazzaro dei vangeli che era avvolto da stracci proprio per indicare il fatto che questi giovani erano vestiti con cenci.

Per via dei suoi contrabbandi, Masaniello conobbe più volte il carcere. Persino la moglie, Bernardina, una volta venne incarcerata per pochi giorni, rea di aver introdotto in una calza della farina per evadere il dazio. Con ogni probabilità, fu proprio l'esperienza carceraria che accese in lui il senso di rivalsa. Da un lato, il tempo di riflessione dato dalla prigionia e le dure condizioni cui era sottoposto avranno fatto scaturire in lui la voglia di vendetta; dall'altro, è quasi certo che in carcere ebbe modo di conoscere un certo Marco Vitale, un giovane dottore in legge, animato da ideali demagogici che lo mise in contatto con Giulio Genoino, avvocato e sacerdote, vecchio e astuto manovriere della politica, avversario della nobiltà. Giulio Genoino era stato in passato protagonista di una rivolta contro i nobili scoppiata nel 1620. Il suo ruolo attivo gli costò il carcere spagnolo, che però non era bastato a spegnere in lui la sua utopia: l'uguaglianza tra popolari e nobili. Tornato in libertà, Genoino continuò la sua attività di agitatore: mirabili erano i suoi comizi, nei quali usava parole violente contro le prepotenze dei nobili. Questa sua attività gli aveva fatto acquistare molte simpatie nel popolo, specialmente tra piccoli avvocati, mercanti e artigiani, stanchi di dovere essere sempre esclusi dal governo della città. Fu proprio attraverso il contatto con don Genoino che Masaniello venne a conoscenza di nuove idee e valori che egli coltivò con cura attendendo con pazienza il momento per vendicarsi degli spagnoli.

L'occasione si presentò all'inizio dell'estate del 1647. Da un anno circa la pressione fiscale degli spagnoli, che in precedenza si era un po' allentata, tornò ad aumentare. I motivi erano essenzialmente militari, infatti la Spagna si trovò ad avere conflitti aperti su più fronti. Oltre al già citato fronte con la Francia, c'erano anche state delle insurrezioni indipendentiste contro Madrid in Catalogna e in Portogallo. Gli spagnoli avevano bisogno di denaro e Napoli, con la sua densità di popolazione e di commercio, si trasformò man mano in una riserva aurea. Le pretese fiscali erano spietate e a garantire le entrate ai viceré si prodigavano soprattutto gli aristocratici che, oltre a trattenere per i propri lussi una parte delle imposte, si assicuravano il controllo nei propri territori.

La situazione per il popolo si faceva sempre più dura finché divenne del tutto insopportabile quando venne introdotta una nuova gabella, questa volta sulla frutta, sulle olive e sui legumi, ossia i prodotti essenziali per le persone più umili. A decretarne l'introduzione era stato il nuovo viceré, Rodrigo Ponce de León, duca d'Arcos. Questo nuovo provvedimento venne accolto molto male dai napoletani, non solo perché era un inasprimento fiscale che si aggiungeva a numerose altre imposte, ma soprattutto perché un precedente viceré, il duca di Osuna, aveva abolito questa gabella e anche in modo plateale e pubblico, proprio perché aspra e ingiusta.

Nel momento stesso in cui la gabella fu introdotta di nuovo, il mercato della frutta fu strettamente controllato da numerosi ufficiali, mentre furono erette diverse case all'interno delle quali avveniva il versamento del denaro. La punizione per chi fosse stato scoperto a contrabbandare la merce, introducendo in città frutta di qualsiasi genere senza aver preventivamente pagato l'imposta, era il carcere. Già qualche tempo prima, alcune città siciliane sotto il dominio spagnolo come Messina, e poi Catania e Palermo, erano state teatro di alcuni tumulti di piazza contro l'alta tassazione.

A questo punto si attendeva la risposta di Napoli. Quando anche lì la protesta esplose, fu molto più di un tumulto. E Masaniello ne fu il condottiero. Nel giovane pescivendolo, la rabbia e la voglia di riscatto si unirono alle idee di Genoino, che fu il suo "cattivo maestro". Il secondo, furbo, preparato, populista; il primo, incolto, rozzo, ma coraggioso, passionale, pronto all'azione. All'inizio Masaniello radunò un manipolo di lazzari coi quali sfilò sotto il Palazzo Reale dando vita a una specie di sit-in nel quale furono gridati slogan contro i nobili pieni di insulti e improperi. Ma la protesta vera e propria arrivò domenica 7 luglio. In città ci si stava preparando per i festeggiamenti per la Madonna del Carmine, in programma il 16 luglio. Una delle cerimonie tradizionali della festa era la giostra degli alarbi, una finta battaglia nella quale si

sfidavano dei giovani armati di canne. Masaniello si mise proprio alla guida di un gruppo di alarbi del suo quartiere con l'obiettivo di dirigersi al Palazzo Reale per richiedere al viceré l'abolizione della gabella. Ma quella mattina del 7 luglio le cose andarono diversamente. Nel mercato ci fu una scaramuccia tra le guardie spagnole e alcuni contadini di Pozzuoli, giunti al mercato per vendere la frutta, che non volevano pagare la gabella. La cosa degenerò presto in tumulto e ad avere la peggio fu il cognato di Masaniello, Maso Carrese, anche lui di Pozzuoli.

Fu la scintilla che accese il fuoco. Masaniello sfruttò abilmente i disordini e condusse con sé il popolo. Man mano che attraversava le vie di Napoli, il corteo divenne sempre più grande. Dai vicoli, dalle botteghe, dai palazzi, dai bassi, i popolani si univano a Masaniello. Per strada iniziarono le violenze contro gli uffici dei dazi che vennero distrutti e dati alle fiamme. Il motto di Masaniello era «Viva 'o Rre 'e Spagna, mora 'o malgoverno»; permaneva, cioè, la fedeltà al re di Spagna, alla cui autorità ci si appellava direttamente per screditare il viceré e le sue pretese.

Arrivato davanti al Palazzo Reale, Masaniello con la folla riuscì a mettere in fuga le guardie, che erano in numero non proporzionato ai rivoltosi, e il viceré, che trovò rifugio nel convento di San Luigi. Per evitare ulteriori ripercussioni, il viceré andò incontro alle richieste degli insorti. Per prima cosa vennero abolite le gabelle. Ma ciò non fu sufficiente a placare gli animi. Masaniello, che era diventato famosissimo e amato da tutta la plebe, passò alla repressione mettendo a morte tutti quei nobili considerati nemici del popolo, incendiando le loro case. Centocinquant'anni prima della Rivoluzione francese, venne instaurato il terrore. Molti carcerati vennero liberati, il pane e altri beni di consumo furono venduti a prezzi politici, i nobili vennero, inoltre, espropriati di beni ottenuti sulla pelle del popolo, che furono simbolicamente bruciati.

In pochi giorni Masaniello riuscì a mettere insieme un esercito di circa diecimila unità. Il suo consigliere principale, la mente ideologica della rivolta era sempre Genoino, che tesseva una trama più rivoluzionaria. Il suo obiettivo era l'uguaglianza tra nobili e popolo, e per raggiungerlo voleva che il viceré riconoscesse un antico privilegio concesso ai napoletani da Carlo V che stabiliva proprio l'uguale rappresentanza di nobili e popolo e una più equa ripartizione delle imposte. Per trovare e ratificare questo documento fu scelto come mediatore il cardinale Filomarino, che già era stato mediatore e interlocutore della plebe per conto del viceré con lo scopo di comunicare la fine delle gabelle. Gli spagnoli e, soprattutto, i nobili non volevano, naturalmente, che fosse trovato il documento firmato da Carlo V, e perciò produssero dei falsi, che vennero smascherati da Genoino. Nell'attività contro i rivoltosi fu molto

attivo il duca di Maddaloni, Diomede V Carafa, il quale, il 10 luglio, organizzò un attentato a Masaniello. L'azione però fallì, e gli attentatori furono catturati e uccisi dopo aver confessato il nome del mandante. Per tutta risposta, Masaniello si vendicò con il fratello del duca di Maddaloni, Peppe Carafa, che venne preso e sgozzato; la testa mozzata fu portata in giro per la città ed esibita come cimelio.

Scampato all'attentato, Masaniello fu ritenuto una specie di miracolato: ciò accrebbe la sua autorità e il suo carisma presso il popolo. A questo punto, il duca d'Arcos fu costretto a ricevere a Palazzo Reale Masaniello, tributandogli grandi onori. Masaniello pretese che fosse approvata una specie di costituzione, molto avanzata sul piano sociale, scritta da Genoino. Il viceré accettò anche questa richiesta e nominò Masaniello "capitano generale del fedelissimo popolo napoletano".

Da questo momento in poi, però, qualcosa mutò in Masaniello. Banalmente, si disse che il potere gli dette alla testa, o forse, come sostennero altri, uscì pazzo; fatto sta che cambiò di colpo comportamento. Il viceré e i nobili lo trattavano alla pari, quasi fosse un nobile anche lui. Cominciò a frequentare la corte spagnola, vestito non più di cenci, ma con abiti lussuosi; veniva ricoperto di doni e gli venivano tributate riverenze. Nello stesso tempo, diventava paranoico e sospettoso, temeva che qualcuno ordisse un complotto alle sue spalle per eliminarlo: per questo ordinava esecuzioni sommarie di oppositori e invitava a dar vita a disordini continui e tumulti. Come racconta Giovanni La Cecilia, «Accanto alla casa di Masaniello, sulla piazza del mercato, era stato eretto un palco; quivi il capitano generale in abito da pescatore rendeva in pubblico giustizia, o dettava i suoi ordini relativi alla amministrazione della città e del regno»[69].

Masaniello continuava, comunque, ad arringare la folla, ma questa iniziò a nutrire dubbi su di lui, credendolo un traditore, ormai d'accordo con i nobili e col viceré. In realtà, il viceré l'accordo lo aveva fatto con Genoino e aveva concesso i privilegi nella speranza che la situazione tornasse normale e che si placassero le polemiche. Purtroppo il pescivendolo-rivoluzionario non obbediva neanche più alla guida di Genoino. La sua fine era prossima.

L'epilogo della sua vita di uomo e di rivoltoso, per una beffarda coincidenza del destino, si consuma il 16 luglio, proprio il giorno della festa della Madonna del Carmine, dai cui preparativi era partita la sua avventura. Tutti ormai accusavano Masaniello di essere pazzo. Intanto, alcuni sicari al soldo del duca d'Arcos lo stavano braccando. Masaniello, intuendo il pericolo, provò a rifugiarsi proprio nella basilica del Carmine. Qui, salito su un pulpito, pronunciò l'ultimo discorso, rievocato nella celebre canzone del *bluesman* napoletano Pino Daniele *Je so' pazzo*. Così

parlò Masaniello:

Amice miei, popolo mio, gente: vuie ve credite ca io sò pazzo e forze avite raggione vuie: io sò pazze overamente. Ma nunn'è colpa da mia, so state lloro che m'hanno fatto'ascì afforza n'fantasia! Io ve vulevo sulamente bbene e forze sarrà chesta 'a pazzaria ca tengo 'ncapa. Vuie primme eravate munnezza e mò site libbere. Io v'aggio fatto libbere. Ma quanto pò durà sta libbertà? Nu juorno?! Duie juorne?! E già pecché po' ve vene 'o suonno e ve jate tutte quante a cuccà. E facite bbuone: nun se pò campà tutta a vita cu na scuppetta 'mmano. Facite comm'a Masaniello: ascite pazze, redite e vuttateve 'nterra, ca site pat' 'e figlie. Ma si ve vulite tenere 'a libbertà, nun v'addurmite! Nun pusate ll'arme! 'O vedite? A me m'hanno avvelenate e mò me vonno pure accidere. E ci hanno raggione lloro quanno diceno ca nu pisciavinnolo nun pò addeventà generalissimo d'a pupulazione a nu mumento a n'ato. Ma io nun vulevo fa niente 'e male e manco niente voglio. Chi me vo' bbene overamente dicesse sulo na preghiera pe me: nu requia-materna e basta pé quanno moro. P' 'o rriesto v' 'o torno a dì: nun voglio niente. Annudo so' nato e annudo voglio murì. Guardate![70]

Finito il discorso, diede in escandescenze, si spogliò e per calmarlo venne rinchiuso in una cella. Quando uscì ad attenderlo c'erano quattro colpi d'archibugio. In seguito il corpo venne anche decapitato e gettato in un fosso, tra i rifiuti. Nel frattempo, don Genoino fu promosso a presidente decano della Sommaria e a presidente del Collegio dei Dottori, ossia, di fatto, di tutto il fòro del regno. Fu solo un'apparente ricompensa da parte della monarchia che, pochi mesi dopo, lo destituì e lo incriminò. Genoino morì nel mese di settembre, mentre era in viaggio verso Malaga dove sarebbe stato processato.

Intanto, morto Masaniello, venne introdotta immediatamente la gabella sulla farina e il popolo si accorse così che con lui erano morte anche le sue conquiste. Si decise di recuperare il suo corpo, che era stato gettato tra i rifiuti, e di ricucirgli la testa per concedergli l'ultimo onore. Il 18 luglio furono celebrate le esequie in pompa magna. Circa quarantamila napoletani scesero per strada per partecipare al suo funerale; il cardinale Filomarino dispose che tutti i preti a lui sottoposti prendessero parte alle esequie; il duca d'Arcos fece abbassare le bandiere spagnole del Palazzo Reale a mezz'asta, in segno di rispetto, e ordinò alle guardie di non intervenire in nessun modo, onde evitare nuovi tumulti. Il corpo di Masaniello, come una reliquia, fu esibito come quello di un santo e venne portato in giro per tutti i vicoli di Napoli, dai cui balconi scendevano lenzuola bianche. Infine, il feretro venne tumulato proprio nella basilica della Madonna del Carmine.

Per qualche mese ancora la protesta non si fermò, anzi dilagò e trovò nuovi leader come Gennaro Annese. Ma il 5 ottobre, quando la flotta spagnola ormeggiata al largo del porto di Napoli bombardò la città, qualcosa cambiò. Fino a quel momento, i napoletani, pur essendo insorti contro il viceré, non lo avevano mai fatto contro la corona di Spagna:

l’atto generò un mutamento profondo nella “fedeltà” verso il sovrano, che era uno dei fondamenti della sua legittimazione. Come ha evidenziato lo storico Rosario Villari, i napoletani, colpiti dai bombardamenti, capivano che non potevano più essere fedeli a un re che non aveva a cuore la città. Aver messo in discussione la “fedeltà”, perciò, ha costituito un elemento fortemente rivoluzionario, anche se i suoi effetti non si sarebbero fatti vedere sùbito. La rivolta fu definitivamente sedata nel 1648. Nonostante l’esito negativo, la sua eco si propagò in fretta, soprattutto in Inghilterra, dov’era in corso una guerra civile dal 1642 e dove stava per emergere un personaggio che aveva molta simpatia per Masaniello. Il suo nome era Oliver Cromwell.

69 Giovanni La Cecilia, *Masaniello, o La rivoluzione di Napoli nel 1647*, vol. III, Antonelli Tipografi, Livorno 1848.

70 Disponibile online al seguente link: https://www.napolibella.it/informazione-e-notizie/2011/07/11/lultimo-discorso-di-masaniello/.

8
Oliver Cromwell

Abbiate fiducia in Dio, ragazzi,
e tenete la polvere da sparo all'asciutto.

Non è che l'Inghilterra fosse proprio un Paese tranquillo all'inizio del XVII secolo. Dopo la morte dell'ultima Tudor, Elisabetta I, salì al trono nel 1603 Giacomo I Stuart, figlio di Maria Stuart e re di Scozia, che così unì le due corone in un nuovo regno che comprendeva anche l'Irlanda. Giacomo I mise in atto un programma monarchico fortemente accentratore indebolendo le prerogative della Camera dei Comuni, inasprendo il prelievo fiscale, imponendo l'autorità della Chiesa anglicana su tutte le altre, creando tribunali regi, di nomina non elettiva, che spesso non accordavano ai cittadini le garanzie della *Magna Charta*.

Il programma accentratore di Giacomo I, però, non trovò il successo sperato. Soprattutto i cattolici più intransigenti, delusi dal suo operato, gli andarono contro e provarono a metterlo fuori gioco ordendo uno dei più grandi e spettacolari progetti terroristici della storia moderna, miracolosamente sventato. L'attentato era stato ideato nel 1604 da un gruppo di gesuiti, convinti ormai che con i metodi pacifici fosse impossibile ottenere maggiori garanzie per i cattolici. Il disegno era estremo: far saltare in aria il re con tutto il parlamento. Il piano era in programma per il 5 novembre 1605, e fu neutralizzato appena in tempo la notte prima, quando uno degli attentatori venne fermato con trentasei barili pieni di polvere da sparo. Passò alla storia come la "Congiura delle polveri".

Fu in questo contesto animato da ostilità religiose e da un conflitto tra la corona e il parlamento che venne alla luce nel 1599 Oliver Cromwell, da una famiglia appartenente alla *gentry*, un ceto che comprendeva la piccola nobiltà di campagna. Il padre, Robert Cromwell, era un nobile di basso rango e viveva ad Huntingdon, una cittadina nella contea del Cambridgeshire, dov'era nato anche Oliver. Un suo antenato, Thomas Cromwell, era stato cancelliere dello Scacchiere di Enrico VIII.

Nell'Inghilterra di quel tempo le correnti religiose erano molto forti. Dentro la Chiesa anglicana si era formato il gruppo dei puritani, con orientamento calvinista, che erano contrari a qualunque compromesso

tra anglicani e cattolici. Tra essi, in particolare, c'era anche la corrente più radicale dei quaccheri. E, tanto per ricordare, c'erano altresì i famosi Padri Pellegrini che salparono a bordo del *Mayflower* alla volta delle coste del New England e furono poi seguiti da molti inglesi.

Il giovane Cromwell abbraccia la fede puritana e intraprende la carriera militare e politica. Come molti puritani dell'epoca, e non solo, credeva che ci fosse un nesso profondo tra la politica e la religione e che seguendo gli insegnamenti della Bibbia fosse possibile per ognuno raggiungere la salvezza. L'idea di fondo, tipica di tutte le correnti protestanti, era che l'individuo, da solo, potesse comprendere le Sacre Scritture e armonizzare la propria esistenza in base ai valori che esse dettavano, rapportandosi direttamente a Dio. Una posizione che diffidava fortemente sia di ogni mediazione sacerdotale che in generale della Chiesa cattolica, vista come mero potere temporale. Peraltro, la Chiesa cattolica in quel periodo cercò in tutti i modi di ostacolare i protestanti e non mancarono momenti di violenza. Uno di questi avvenne nel 1641 a opera dei cattolici irlandesi che, per ribellarsi al giogo inglese, uccisero molti inglesi e scozzesi protestanti. Questo episodio rimase impresso per lungo tempo nella memoria di Cromwell, al punto da spiegare le durezze eccessive che egli avrebbe compiuto.

Per avere un quadro più completo della formazione religiosa di Cromwell, occorre ricordare che egli era un seguace del "provvidenzialismo". Secondo questa dottrina, Dio si occuperebbe delle cose terrene attraverso alcune persone elette inviate nel mondo per compiere una specie di missione. Può darsi che egli stesso si sentisse una di queste figure e che quindi ciò lo spingesse a una forte convinzione delle proprie azioni ma anche a momenti di fanatismo. Si aggiunga che all'epoca in tutte le religioni vi erano gruppi settari più radicali e integralisti che non solo avevano precetti più rigorosi, ma pretendevano di imporli anche agli altri. Cromwell, invece, rimase, da questo punto di vista, di vedute sempre aperte, convinto com'era che non si dovesse imporre a nessuno una confessione religiosa.

Se dal punto di vista religioso permanevano, e anzi si inasprivano, i conflitti che si erano innescati all'inizio del secolo, dal punto di vista politico la situazione non era migliore. I rapporti tra la monarchia e il parlamento erano sempre turbolenti. Nel 1625 era morto Giacomo I e il suo successore, Carlo I Stuart, tra le prime cose che fece, sciolse il parlamento per due anni consecutivi così da avere mano libera per le sue decisioni. Tuttavia, nel 1628, fu costretto a riconvocarlo perché bisognava approvare un provvedimento per finanziare una spedizione militare. In cambio di ciò, il parlamento ottenne l'accettazione della *Petition of Rights* (la "petizione dei diritti"), nella quale venivano criticati

il fiscalismo monarchico, il carattere oppressivo della Chiesa anglicana e il fermo di liberi cittadini senza autorizzazione del tribunale. La petizione, però, ebbe effetti opposti a quelli desiderati e nel 1629 il re sciolse nuovamente il parlamento dando il via a una forte repressione politica e religiosa. Questa nuova condotta del re venne ad ampliare le tensioni già forti, e oltre all'aspetto religioso e politico subentrò anche quello economico: infatti a non sopportare più l'azione della corona furono sia la borghesia che la *gentry*.

In questi primi anni di potere di Carlo I, Cromwell entra nel parlamento, precisamente nel 1628 e nel 1629, come rappresentante della sua città natale, Huntingdon. Tra le idee più rivoluzionarie delle quali si fece portatore c'era quella di una radicale trasformazione in senso democratico dell'Inghilterra che si sarebbe dovuta realizzare a partire dall'allargamento del suffragio, che avrebbe dovuto essere universale.

Come si diceva, dopo la *Petition*, il parlamento venne sciolto ancora una volta. Il re, per imporre la propria idea di regno e la propria visione religiosa, vicina al cattolicesimo, fece istituire due tribunali speciali: la Camera stellata, che si occupava anche di reati politici, e la Corte di alta commissione, che si occupava prevalentemente della repressione religiosa. Nello stesso tempo, Carlo I aggirava sia la petizione che il parlamento e riusciva a estendere a tutto il regno lo *ship-money*, un'imposta che spettava in origine solo alle città portuali. In questo periodo, dopo l'opera di accentramento amministrativo voluta da Giacomo I, venne ingrandendosi a dismisura la macchina burocratica. Funzionari, magistrati e addetti ad altri uffici aumentarono in maniera esponenziale e spesso erano visti come dei veri parassiti che vivevano sulle spalle dei cittadini, costretti a pagare tasse sempre più alte.

La situazione diventava sempre più insostenibile. Il progetto assolutistico di Carlo I creava molti attriti e tensioni. C'erano ormai tutte le condizioni perché la situazione esplodesse. Nel 1639 il primate della Chiesa anglicana, William Laud, aveva avviato una riforma per normalizzare la situazione della Scozia, dov'era forte la presenza dei calvinisti ortodossi, i presbiteriani, tant'è che vi si era stabilita la Chiesa nazionale presbiteriana. Il provvedimento di Laud imponeva il primato della Chiesa anglicana e, con esso, il recupero delle proprietà che erano state, in precedenza, confiscate ai cattolici e l'introduzione di modifiche nelle funzioni religiose. Si trattava di un affronto al quale i presbiteriani, assieme all'assemblea nazionale scozzese e ai nobili, reagirono con il *covenant*, un patto giurato di difesa incondizionata dell'ortodossia calvinista dalle ingerenze inglesi. Era di fatto una dichiarazione di guerra, tant'è che l'esercito scozzese sconfisse quello di Carlo I e invase

alcuni territori inglesi.

Carlo I, avendo bisogno di nuove risorse finanziarie, fu costretto a convocare nuovamente il parlamento undici anni dopo il suo ultimo scioglimento, per farsi approvare nuove tassazioni utili a reperire le risorse necessarie. Questa volta, il re si trovò di fronte un numero crescente di oppositori che simpatizzavano per i ribelli scozzesi, si opponevano all'introduzione di nuove tasse e chiedevano l'abolizione dello *ship-money*. Di fronte a questa forte opposizione, il re sciolse di nuovo quello che passò alla storia come il "corto parlamento", essendo rimasto in carica per meno di un mese.

Anche Cromwell faceva parte del corto parlamento ed era anche lui tra coloro che si opposero al re, i cosiddetti "parlamentaristi", che erano avversati dai gruppi più vicini al monarca, i "realisti". Il sostegno di Cromwell ai parlamentaristi non era dovuto solo a valutazioni inerenti le misure fiscali, e nemmeno solo a motivazioni religiose. Egli aveva delle idee, come si accennava, radicalmente democratiche, e nella sua visione l'allargamento del suffragio doveva coesistere con un forte ruolo del parlamento. In una parola, Cromwell era un parlamentarista convinto.

Il parlamento era stato sciolto nella primavera del 1640, ma nel mese di novembre dello stesso anno il re si trovò costretto a riconvocarlo. Questa volta rimase in carica fino al 1653 e per tale ragione fu detto il "lungo parlamento". Esso appariva più forte nel suo rapporto con la corona, tant'è che ottenne diversi successi, come la condanna di alcuni collaboratori di Carlo I, l'abolizione dei tribunali speciali, il divieto assoluto di introdurre nuove tasse e di continuare le persecuzioni religiose.

La situazione, però, nonostante i successi del parlamento, non si placò. Nel 1641, infatti, in Irlanda ci fu una insurrezione dei cattolici, che massacrarono migliaia di protestanti. Quasi certamente, questa ribellione era stata fomentata dal re, che voleva volgerla a proprio favore perché in cerca di rivincita. Il parlamento, vedendosi ancora minacciato, rispose con la "Grande rimostranza", nella quale si chiedeva, tra l'altro, il controllo sul reclutamento delle forze armate e sulle nomine ministeriali. Le parti ormai non si riconoscevano più. All'inizio del 1642 Carlo I diede vita all'ultimo tentativo di portare a termine il suo progetto assolutistico e tentò, assieme a un gruppo di soldati, il colpo di Stato. L'operazione, però, fallì miseramente e scatenò la reazione di protesta di tutti i londinesi, che costrinsero il re a fuggire. Cominciava così la guerra civile.

I due schieramenti in campo erano da una parte il re con i nobili (i "cavalieri") sostenuti dall'altissima borghesia e da quella parte della *gentry* che temeva una evoluzione fortemente radicale delle riforme previste nella Grande rimostranza; dall'altra c'erano i parlamentaristi,

detti anche “teste rotonde”, così chiamati perché portavano i capelli corti, come gli *original skinheads*, a differenza degli aristocratici che li avevano lunghi. Essi erano sostenuti da tutto il resto della borghesia, dai commercianti, dai bottegai, dagli artigiani e in generale da tutta quella parte della popolazione che chiedeva maggiori diritti e libertà. Una differenza essenziale tra i due schieramenti era di natura religiosa: i puritani erano a larghissima maggioranza parlamentaristi; i cattolici erano tutti realisti.

In un primo momento la guerra non ebbe una chiara evoluzione, oscillando tra alterne vicende. Nel mutamento della situazione che si verificò in seguito ebbe parte importante l’ascesa come leader politico e militare dei parlamentaristi di Oliver Cromwell. Ma come giunse a diventare il capo dei parlamentaristi? Egli entrò nell’esercito nel 1642, e messosi alla guida di un reparto di cavalleria ebbe modo di distinguersi ottenendo alcune vittorie nell’Anglia Orientale che, oltre a fargli acquisire esperienza, fecero accrescere la sua reputazione. In questa fase iniziale egli ideò i cosiddetti *ironsides* (i “fianchi di ferro”), un potente distaccamento di cavalleria avanzata.

In seguito, Cromwell si fece promotore di una completa riorganizzazione dell’esercito, al quale fu dato il nome di New Model Army. I valori democratici e rappresentativi di Cromwell vennero cioè trasferiti nel modello organizzativo dell’esercito. I soldati sceglievano liberamente i propri ufficiali, che dunque non erano più nominati in quanto nobili, com’era consuetudine prima. I criteri erano perciò meritocratici e ciò, oltre ad accrescere la legittimazione degli ufficiali e di conseguenza degli ordini che impartivano, faceva sì che i posti di comando fossero ricoperti dalle figure più preparate. Inoltre, le truppe venivano indottrinate dal punto di vista politico e religioso e quindi scendevano nel campo di battaglia fomentate, eccitate, rapite dalle proprie convinzioni. Si trattò di un vero capolavoro di Cromwell che, pur non avendo mai ricevuto un addestramento militare, dimostrò di avere spiccate capacità strategiche.

Grazie a esse, venne promosso a capo della cavalleria e in questo ruolo addestrò i suoi uomini a compiere attacchi improvvisi e rapidi. Con questa nuova tecnica riuscì a ottenere importanti vittorie, come quella di Marston Moor, nel luglio del 1644, e, soprattutto, quella di Naseby nel giugno del 1645, nella quale il re fu sconfitto e si consegnò agli scozzesi provando a trovare un accordo che non riuscì. Gli scozzesi lo consegnarono al parlamento nel 1647; intanto, i parlamentaristi avevano condannato a morte l’arcivescovo Laud.

La sconfitta del re ebbe, però, l’effetto di far emergere le divisioni dei parlamentaristi. Essi, infatti, al loro interno erano divisi tra una

componente presbiteriana, che voleva lo smantellamento della Chiesa anglicana per instaurare uno Stato calvinista, e gli indipendentisti, tra cui Cromwell, che invece avevano una visione più laica nella quale il compito dello Stato era di garantire la libertà di culto. Si trattava di una visione perfettamente in linea con le idee democratiche di Cromwell, che ambiva a uno Stato nel quale il sovrano avesse minori poteri. Tra gli indipendentisti c'era una componente, i *levellers*, che voleva eliminare del tutto la monarchia per instaurare una repubblica con parlamento eletto a suffragio universale. Pur con le loro differenze, i parlamentaristi tentarono di trovare un accordo con Carlo I, in particolare Cromwell che fino ad allora non aveva mai messo in discussione l'istituto monarchico. D'altro canto, il re manteneva un atteggiamento ambiguo e spesso cercava l'appoggio degli scozzesi, che erano ostili alle idee politiche e religiose di Cromwell e delle teste rotonde.

Nel 1647 il re riuscì a fuggire nuovamente in Scozia mentre gli scozzesi invadevano ancora l'Inghilterra e nuovi tumulti da parte dei realisti si diffondevano a macchia d'olio. La situazione ebbe un crescendo quando nell'esercito parlamentarista si ebbero molti casi di ammutinamento, da parte sia dei *levellers*, sia dei *diggers* (gli "zappatori"), che volevano l'abolizione della proprietà privata. A questo punto Cromwell decise di intervenire. Prima sconfisse gli scozzesi e i ribelli realisti, poi con l'esercito occupò Londra ed espulse dal parlamento i presbiteriani. La nuova assemblea, ridotta a centocinquanta membri, fu detta Rump Parliament ("parlamento ridotto"). In seguito il re venne processato e condannato a morte. Nel 1649 la monarchia venne abolita assieme alla Camera dei Lord. In Inghilterra non c'era più re né regina. Venne proclamato il Commonwealth, ovvero la Repubblica d'Inghilterra, Scozia e Irlanda.

Cromwell, a questo punto, divenne il capo incontrastato, instaurando di lì a breve una dittatura militare. Riuscì a ristabilire l'ordine e a disfarsi di tutte le componenti estremistiche. Nel 1651 promulgò una legge per difendere il commercio marittimo delle navi inglesi e per arginare quello olandese. Ne scaturì una breve guerra nella quale gli olandesi furono sconfitti. In seguito stipulò altri trattati commerciali dai quali l'Inghilterra ottenne molti vantaggi.

In politica interna, invece, fece nuove epurazioni nel parlamento fino a ridurlo a uno scheletro e a scioglierlo nel 1653 proclamandosi "lord protettore di Inghilterra, Scozia e Irlanda". Tuttavia, un nuovo parlamento venne convocato e tra esso e Cromwell crebbero nuovi dissidi. Il grande capo militare morì nel 1658, in seguito alle complicazioni di una malaria. La repubblica, i cui destini erano stati affidati nel 1657 al figlio di Cromwell, non gli sopravvisse a lungo. Nel

1660, infatti, venne messo sul trono l'erede di Carlo I, ossia Carlo II Stuart.

Al corpo di Cromwell toccò in seguito una sorte macabra. La salma venne riesumata e sottoposta all'esecuzione postuma. Il cadavere venne poi gettato in una fossa comune a eccezione della testa, che fu infilata su un palo ed esposta davanti all'abbazia di Westminster.

Nel 1899, quando la sua figura venne in gran parte riabilitata, venne eretta una sua statua davanti Westminster. Come uno spettro egli continua ad aleggiare sulle istituzioni inglesi rammentando di quella volta in cui Dio non salvò il re, ma la repubblica.

9
Maximilien Robespierre e Louis-Antoine Saint-Just

Allons enfants…

Il 14 luglio 1789 è una di quelle date che restano impresse nella memoria. Il popolo francese assalta la prigione della Bastiglia, libera i prigionieri. È la rivoluzione. Quel giorno, tra i tanti che assistono felici all'evento, c'è anche un avvocato di provincia da poco eletto rappresentante del Terzo Stato. Il suo nome è Maximilien-François-Marie-Isidore de Robespierre. Egli scruta da lontano gli avvenimenti, come se non ne fosse coinvolto in primo piano. Eppure, di lì a poco tempo sarà uno dei protagonisti più importanti della Rivoluzione francese.

Nato ad Arras, una cittadina della provincia dell'Artois che si trova nell'odierno dipartimento del Pas-de-Calais, il 6 maggio 1758, da una famiglia abbastanza agiata, la sua infanzia diventa sùbito difficile a causa della scomparsa della madre, che muore quando è ancora piccolo, e dell'abbandono da parte del padre. Il piccolo Maximilien viene cresciuto così dal nonno materno. Da ragazzo dimostra buone capacità e riesce a ottenere una borsa di studio grazie alla quale può frequentare il collegio Louis-le-Grand, a Parigi, dove si laurea in diritto. Cresciuto culturalmente nell'ambiente illuministico, profondamente influenzato dalle nuove idee, anzitutto quelle di Rousseau, Robespierre è anche un raffinato oratore e appassionato di lettere.

Conseguito il titolo di studio, rientra nel paese nativo e all'età di ventitré anni, nel 1781, comincia a svolgere la professione di avvocato nell'Artois. L'anno dopo, viene nominato dal vescovo de Conzié giudice del Tribunale vescovile. Qui resta per poco tempo, visto che decide di dimettersi quando si trova costretto a dover comminare come pena una condanna a morte. Da ammiratore di Beccaria, egli era contrario alla pena capitale e perciò abbandona la carriera di giudice, preferendo quella di avvocato, nella quale riesce comunque a dimostrare buone capacità e a distinguersi per alcuni casi, in particolare uno che riguarda un parafulmine e che gli dà una piccola notorietà grazie alla quale comincia a frequentare la società borghese, affiliandosi al *Rosatis*, una

specie di circolo culturale che raccoglie i personaggi più noti della città. Pierre Gaxotte, molto ironico nei confronti dei giacobini, scrive di lui: «Un ritratto di Boilly ce lo rappresenta press'a poco in quest'epoca: un piccolo borghese curato nella persona e nel vestire, dallo sguardo dolce, il naso all'insù, le sopracciglia nettamente disegnate, il mento forte, l'espressione soddisfatta di un gatto che fa le fusa»[71].

Robespierre è una personalità talentuosa, intelligente, raffinata e, certamente, ambiziosa. L'ambiente di provincia comincia a stargli stretto, soprattutto dopo essersi imbattuto in diverse frustrazioni, in particolare dopo una causa che vede implicato un monaco e la sua abbazia. Per lui è arrivato il momento di andarsene da Arras e l'occasione gli si presenta nel marzo del 1789, quando vengono indette le elezioni per gli Stati Generali. La Francia dell'epoca versava in una grave crisi finanziaria a causa dell'indebitamento statale, che aveva raggiunto livelli altissimi. Per far fronte a questa situazione occorreva imporre la tassazione anche ai ceti privilegiati, ossia il clero e la nobiltà, che ne erano esenti. Si trattava di una soluzione che avrebbe messo in discussione le basi stesse della società degli ordini. Una scelta così importante non poteva essere presa dal re Luigi XVI, che non aveva la necessaria autorità per imporla. Proprio per far fronte alla questione fiscale si decise di convocare gli Stati Generali, ossia l'assemblea degli ordini, che non si riuniva dal 1614. Oltre alla nobiltà e al clero, che comprendevano poche centinaia di migliaia di persone, in essa sedeva anche il Terzo Stato, che rappresentava il 98 percento dei francesi, ossia la borghesia, i proprietari terrieri, i commercianti, gli artigiani, i lavoratori urbani e i contadini. In una parola tutta la Francia.

Già dal 1788 si era aperta la campagna elettorale per gli Stati Generali e Robespierre, candidato per il Terzo Stato, tenne discorsi contro gli usurpatori e gli oppressori che gli valsero l'elezione a deputato. In questa veste, tra le prime cose, scrive un *cahier de doléances* a favore della corporazione dei ciabattini, che era una delle più povere e numerose. I *cahiers de doléances* ("quaderni di lagnanze") erano dei registri nei quali venivano annotate le rimostranze della popolazione locale e divennero uno dei mezzi di mobilitazione del Terzo Stato. Negli Stati Generali permaneva un sistema di voto non rappresentativo in cui ciascuno dei tre ordini esprimeva un solo voto collegiale. Era una situazione che garantiva sempre la vittoria ai ceti privilegiati e che non poteva più essere tollerata. Il 17 giugno 1789 il Terzo Stato si autoproclamò Assemblea nazionale e, trovando chiusa la propria sede per ordine del re, si riunì presso la Sala della Pallacorda con l'intento di dare una nuova costituzione alla Francia. Poco dopo, il re dovette cedere e il 9 luglio prese avvio l'Assemblea nazionale costituente, della quale faceva parte

anche Robespierre che, fra l'altro, si era distinto per un provvedimento a favore dei contadini della sua provincia che fece crescere il consenso verso di lui.

La situazione, soprattutto a Parigi, era in subbuglio. L'obiettivo del re era quello di annullare le iniziali vittorie del Terzo Stato, ovviamente con la forza, come dimostrava il continuo movimento di truppe. A questo punto, il 14 luglio, un corteo popolare si diresse sotto le mura della prigione e fortezza della Bastiglia, la assaltò costringendo i militari alla fuga e liberò i prigionieri. Sollevazioni contro l'*ancien régime*, di lì a poco, si sarebbero avute in tutta la Francia; il 26 agosto vide l'approvazione della Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Robespierre non partecipa attivamente ai moti, ma li guarda con molta simpatia. Nel frattempo, vanno formandosi i club che rappresentano le varie tendenze politiche. C'è la Società dell'89, che è di tendenze moderate, mentre più radicali sono i valori della Società degli amici dell'uomo e del cittadino, detta dei cordiglieri, nella quale fanno parte alcuni dei protagonisti di spicco della Rivoluzione come Jean-Paul Marat, Georges-Jacques Danton e Camille Desmoulins. Ancora più radicali sono le idee di quello che sarà il club più importante, ossia quello dei giacobini, al quale aderirà Robespierre che ne diventerà ben presto presidente.

Dopo un periodo di tranquillità, dal 1791 la situazione in Francia si fece nuovamente difficile. Il primo tentativo costituente era mirato alla realizzazione di una monarchia costituzionale sul modello inglese e con divisione dei poteri. Una volta approvata la riforma, il re rispose con la fuga, non riconoscendo quindi l'assemblea e schierandosi, di fatto, con i movimenti controrivoluzionari, in particolare con le monarchie straniere che avevano assistito agli eventi francesi molto preoccupate per le proprie sorti. Nacquero, allora, due organi: la Convenzione nazionale, con funzioni legislative, e il Comune insurrezionale di Parigi, che aveva funzioni decisionali e del quale faceva parte Robespierre.

Nel 1792, l'esercito rivoluzionario si trovò a combattere contro Austria e Prussia, che erano avversarie della Rivoluzione, conseguendo importanti vittorie come quella di Valmy, dopo la quale venne dichiarata abolita la monarchia e proclamata la repubblica. Intanto la Convenzione doveva decidere sulla sorte del re che, dopo la fuga, era stato catturato. Su questo punto si aprì una discussione tra i più moderati girondini e i più radicali montagnardi, dei quali faceva parte anche Robespierre, così chiamati perché sedevano nei banchi più alti dell'assemblea, ossia sulla "Montagna". I gruppi più radicali stavano a sinistra guardando dalla presidenza e da questa collocazione trasse origine la distinzione tra destra e sinistra, tutt'ora utilizzata.

I girondini erano in netta maggioranza e tendevano a temporeggiare, mentre i montagnardi volevano la condanna e l'esecuzione del re. Nel dibattimento Robespierre pronunciò un memorabile discorso il 3 dicembre. Si alzò in piedi, mentre il silenzio prendeva progressivamente il posto del brusio dell'aula, e con la sua impeccabile retorica sostenne che

> Luigi fu re, e la repubblica è stata fondata; la famosa questione che vi impegna è decisa da queste sole parole. Luigi è stato detronizzato per i suoi delitti; Luigi ha denunciato il popolo francese come ribelle e ha chiamato in suo aiuto per castigarlo le armi dei confratelli tiranni. La vittoria del popolo ha deciso che soltanto lui era ribelle. Luigi non può dunque essere giudicato: è già giudicato. O egli è già condannato, oppure la repubblica non è assoluta. Proporre di fare il processo a Luigi XVI in questa o quella maniera, vuol dire retrocedere verso il dispotismo monarchico e costituzionale; è un'idea controrivoluzionaria, poiché mette in discussione la rivoluzione stessa. […] Se Luigi è innocente, tutti i difensori della libertà diventano dei calunniatori. […] Il processo al tiranno è l'insurrezione; il suo giudizio è la caduta della sua potenza, la sua pena è quella richiesta dalla libertà del popolo. […] Io vi propongo di decidere seduta stante la sorte di Luigi. Per lui, io chiedo che la Convenzione lo dichiari da questo momento traditore della nazione francese e criminale verso l'umanità; chiedo che essa dia al mondo un grande esempio nello stesso luogo dove sono morti il 10 agosto i generosi martiri della libertà. Io chiedo che questo memorabile avvenimento sia consacrato da un monumento destinato a nutrire nel cuore dei popoli il sentimento dei loro diritti e l'orrore dei tiranni, e nell'anima dei tiranni il terrore salutare della giustizia del popolo[72].

Prima dell'intervento di Robespierre, si distinse per lo stile e il radicalismo un giovane deputato giacobino da poco eletto che quasi portò dalla sua parte anche i più scettici. Si chiamava Louis-Antoine-Lion de Saint-Just. Originario della Piccardia, Saint-Just era nato a Decize il 25 agosto 1767. Nel 1785 aveva conseguito il diploma e poi, forse in seguito a una delusione d'amore, era fuggito a Parigi, dove venne arrestato su denuncia di sua madre alla quale aveva rubato dell'argenteria.

Tornato in libertà, riuscì a laurearsi in diritto e a lavorare come praticante avvocato. Quando venne presa la Bastiglia, lui si trovava ancora a Blérancourt, dove si occupava di faccende locali. Ma seguiva con attenzione gli eventi rivoluzionari, impegnandosi pubblicamente; ciò gli permise di farsi eleggere tenente colonnello della Guardia nazionale. In questo periodo trovò anche il tempo per scrivere un libro politico, l'*Esprit de la Révolution et de la Constitution de France*, nel quale metteva in chiaro le sue idee illuministiche, dimostrandosi vicino a Montesquieu e Rousseau, e rivelandosi ostile alle grandi ricchezze e favorevole al controllo pubblico dell'economia. Ambizioso e spavaldo, tentò una prima volta l'avventura politica, candidandosi alle legislative del 1791, ma

venne costretto a ritirarsi non avendo l'età richiesta. L'operazione, tuttavia, gli riuscì l'anno successivo, nel settembre del 1792.

Trasferitosi a Parigi, Saint-Just si lega sùbito ai giacobini e a Robespierre. Secondo lo storico Pierre Gaxotte, tutt'altro che tenero nei confronti dei giacobini, egli è un «Bruto innervosito [...] bello, insolente, crudele, di una vanità smisurata»[73]. Nel suo discorso, pronunciato con stile accattivante, egli argomentò contro il re con queste parole:

> Io dico che il re deve essere giudicato come un nemico, che dobbiamo combatterlo piuttosto che giudicarlo [...]. Quest'uomo deve regnare o morire [...]. Processare il re come cittadino! Un'idea simile strabilierà la fredda posterità. Giudicare significa applicare la legge; una legge è un rapporto di giustizia; e che rapporto di giustizia ci può mai essere tra l'umanità e i re? Che cosa c'è in comune tra Luigi e il popolo francese, perché gli si usino dei riguardi dopo il suo tradimento? [...] Non si può regnare senza colpa. Ogni re è un ribelle e un usurpatore. Gli stessi re tratterebbero diversamente i loro pretesi usurpatori? [...] Cittadini, il tribunale che deve giudicare Luigi non è un tribunale giudiziario: è un consesso, è il popolo, siete voi: e le leggi che dobbiamo seguire sono quelle del diritto dei popoli [...]. Ci si meraviglierà un giorno che nel XVIII secolo si sia meno progrediti che all'epoca di Cesare; allora il tiranno fu immolato in pieno Senato senza altre formalità che ventitré colpi di pugnale e senza altra legge che la libertà di Roma. E oggi si fa con rispetto il processo ad un uomo assassino del suo popolo, colto in flagrante delitto con la mano nel sangue, la mano del delitto![74]

Durante il dibattimento sulla sorte del re, alle Tuileries, dove la monarchia era stata costretta a trasferirsi da Versailles, viene scoperto un armadio di ferro nel quale sono nascosti dei documenti che provano le trame antirivoluzionarie di Luigi XVI. A questo punto per il monarca non ci sono più attenuanti. Il 21 gennaio 1793 il re viene ghigliottinato come un uomo qualunque: un gesto di una portata simbolica enorme.

La Rivoluzione non era ancora al sicuro. I tentennamenti dei girondini, gli eserciti delle monarchie straniere, i tumulti della Vandea, una regione occidentale nella quale i contadini erano insorti contro la Rivoluzione, richiedevano una guida forte per evitare una restaurazione. Venne così istituito il Comitato di salute pubblica, un nuovo organo governativo composto da nove membri scelti della Convenzione che, sull'onda dei successi dei sanculotti, venne egemonizzato dai giacobini. Robespierre ne fu il leader principale e assieme a lui c'era Saint-Just.

In questa nuova veste, Robespierre si distinse per un'austerità e un'intransigenza tali da guadagnarsi l'appellativo di "incorruttibile". Scrive di lui Furet: «Pur non esercitando sui propri colleghi la minima preminenza di diritto, egli gode di un'autorità morale che procede dal suo passato di oppositore e dal suo rifiuto di piegarsi a qualsiasi compromesso»[75]. A ciò però egli abbina grandi capacità politiche e una

visione realistica: «Il suo genio e le sue piccole meschinità lo favoriscono in egual misura. Lungi dall'essere un dottrinario, è piuttosto un tattico notevolissimo, un politico accorto nella scelta del momento opportuno, abilissimo nel distinguere fra possibilità e avventurismo e nel seguire l'opinione popolare o parlamentare senza lasciarsene sopraffare»[76].

Robespierre e Saint-Just, entrambi affascinati dalle idee di Rousseau, ritenevano che i giacobini e i sanculotti interpretassero la vera volontà generale e che quanti vi si opponevano fossero dei controrivoluzionari che tramavano per riportare indietro le lancette della storia. Il loro obiettivo principale era quello di far sopravvivere e rafforzare la Rivoluzione, e per fare ciò erano disposti a qualunque cosa, a cominciare dall'eliminazione fisica di tutti i suoi nemici, veri o presunti.

Cominciava così il periodo del Terrore. In questa fase decine di migliaia di persone vennero ghigliottinate; oltre trecentomila rinchiuse in prigione. L'aria di Parigi era impregnata dall'odore di sangue e carne umana. Secondo l'abate Proyard, Robespierre aveva addirittura pensato di aprire una conceria di pelle umana per fare scarpe per i sanculotti. Tra le persone famose che vennero ghigliottinate in questo periodo sono da segnalare la regina Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena e il chimico Antoine-Laurent de Lavoisier. Ma non solo. A morire o essere giustiziati furono anche molti leader della Rivoluzione, ritenuti traditori, come il duca Filippo d'Orléans, il marchese di Condorcet, matematico e filosofo, che si uccise in carcere, e persino Georges-Jacques Danton.

Sempre nel 1793, venne approvata una nuova costituzione alla cui redazione diede un importante contributo Saint-Just. In essa, oltre al diritto al lavoro e a quello all'istruzione, si prevedeva un'assemblea, eletta a suffragio universale, dotata di ampi poteri e con un consiglio esecutivo fortemente controbilanciato dall'assemblea stessa.

Durante il nuovo governo del Terrore, vennero approvate disposizioni come la leva di massa obbligatoria, il "maximum nazionale dei cereali" e poi il "maximum generale dei prezzi e dei salari", che, nati come calmieri, si trasformarono in metodi per il controllo totale dell'economia da parte del potere politico. Robespierre era da molti considerato un dittatore o un tiranno, sebbene non potesse decidere in prima persona, tant'è che tutte le decisioni principali furono condivise. Molte furono le nuove riforme. In primo luogo si diede vita a una forte opera di scristianizzazione della Francia. Il tentativo delle frange più radicali era quello di imporre l'ateismo di Stato. Si era addirittura arrivati a trasformare la cattedrale di Notre-Dame in un tempio della Ragione. Robespierre, in questo frangente si mostrò più moderato. Contrario com'era all'ateismo, giudicò come controproducente la scristianizzazione forzata, temendo che potesse rivoltarsi contro la Rivoluzione, e preferì

decretare la libertà di culto, anzi tentò un compromesso nel quale aveva promosso il culto dell'Essere Supremo. In seguito venne istituito il nuovo calendario repubblicano, o rivoluzionario, che rimase in vigore fino alla fine del 1805 e nel quale era stato abolito il ciclo settimanale, considerato retaggio biblico, ed erano stati introdotti nuovi nomi per i mesi.

Nello stesso periodo, anche Saint-Just è molto attivo, distinguendosi soprattutto come capo militare nel corso di alcune missioni che compì con l'esercito della Repubblica francese tra l'autunno del 1793 e la primavera del 1794. Dimostrò in questa fase grande capacità come capo militare, tenendo alto il morale delle truppe, preoccupandosi che tutti i militari, anche i più semplici, fossero equipaggiati e armati in maniera adeguata. Paradossalmente, proprio dopo una vittoria dell'esercito repubblicano a Fleurus, in Belgio, contro l'armata alleata di Inghilterra, Paesi Bassi e Austria, la situazione per Robespierre e Saint-Just mutò negativamente. Da tempo, infatti, l'avvocato di Arras aveva avuto attriti nel Comitato e in molti tramavano ormai contro di lui. Costretto ad allontanarsi dal Comitato, durante i giorni del grande Terrore, quando provò a rientrare nella vita pubblica, subì una congiura da parte di membri sia moderati che estremisti. Il 9 termidoro, ossia il 27 luglio, del 1794, Robespierre, Saint-Just e altri importanti leader giacobini vennero arrestati e dichiarati fuorilegge. Il giorno dopo la lama della ghigliottina cadde sul loro collo. Scrivono Mathiez e Lefebvre: «Tragica ironia! Robespierre e la sua parte perivano proprio per aver voluto far servire il Terrore ad una nuova rivoluzione della proprietà. La Repubblica egualitaria, senza ricchi né poveri, ch'essi sognavano d'instaurare con le leggi del ventoso, era colpita a morte con loro»[77]. Un giudizio molto importante è offerto da Hobsbawm:

Pochi storici hanno espresso giudizi spassionati su questo avvocato elegante, raffinato, fanatico, convinto – forse un po' troppo – di possedere il monopolio personale della virtù, perché egli è tuttora l'incarnazione di quel terribile e glorioso Anno II che nessun uomo è capace di guardare con occhio neutrale. Egli non era affatto un individuo simpatico: anche quelli che ritengono che egli fosse nel giusto tendono oggi a preferirgli lo splendido rigore matematico di quell'architetto di paradisi spartani che fu il giovane Saint-Just. Non era un grand'uomo, anzi sovente era piuttosto meschino. Ma è il solo individuo scaturito dalla Rivoluzione (a parte Napoleone) attorno al quale si sia sviluppato un vero e proprio culto. Questo perché per lui, e anche per la storia, la Repubblica Giacobina non era un espediente per vincere la guerra, ma un ideale: il terribile e glorioso regno della giustizia e della virtù, dove tutti i buoni cittadini erano uguali agli occhi della nazione e il popolo annientava i traditori. Attingeva tutta la sua forza dagli insegnamenti di Jean-Jacques Rousseau e dalla cristallina convinzione della propria rettitudine. Né i suoi poteri, né la sua carica avevano carattere dittatoriale, poiché egli era solo un membro del Comitato di Salute Pubblica, che a sua volta era un sottocomitato – il più potente, ma non onnipotente – della Convenzione. La sua forza

era quella del popolo, quella delle masse parigine; il suo terrore era il loro terrore. E quando le masse lo abbandonarono egli cadde.[78]

In molti hanno visto nei traumi dell'infanzia di Robespierre e nelle rigide strutture sociali della provincia francese da cui proveniva la molla che lo ha spinto a diventare quel che è stato. Può anche darsi. Di certo,

la Rivoluzione francese riuscì a consolidare le promesse del 1789 – la sovranità popolare, il governo costituzionale, l'eguaglianza giuridica e religiosa, la fine del privilegio di classe e del sistema feudale – grazie alla risposta viscerale e riuscita della Repubblica nel 1793-94 contro i propri nemici. Robespierre e il Comitato di salute pubblica avevano guidato la Repubblica e la Rivoluzione verso la sicurezza. Il risultato conseguito fu enorme; e così ne furono i costi umani. E quando finalmente la Repubblica fu salva, nel 1794, Robespierre era malato, sfinito, irrazionale e disperato.[79]

71 Pierre Gaxotte, *La Rivoluzione Francese. Dalla presa della Bastiglia all'avvento di Napoleone*, Mondadori, Milano 1989, p. 358.

72 Discorso disponibile online sul sito dell'Associazione Robespierre: http://www.robespierre.it/discorsi_cond_morte.htm.

73 Gaxotte, op. cit., p. 357.

74 http://www.storiain.net/storia/saint-just-angelo-e-demone-della-rivoluzione/.

75 François Furet, *La Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 2010, p. 249.

76 *Ibidem.*

77 Albert Mathiez, Georges Lefebvre, *La Rivoluzione francese*, vol. II, Einaudi, Torino 1960, p. 138.

78 Eric J. Hobsbawm, *L'età della rivoluzione. 1789-1848*, Rizzoli, Milano 1999, pp. 103-104.

79 Peter McPhee, *Robespierre. Una vita rivoluzionaria*, Il Saggiatore, Milano 2015, p. 282.

10
Napoleone Bonaparte

Ei fu. Siccome immobile…

C'era un tempo nel quale i papi incoronavano gli imperatori. Si trattava di un gesto non solo simbolico. Con esso il potere temporale veniva legittimato per grazia divina e perciò sottoposto a quello spirituale. Il 2 dicembre 1804, però, le cose andarono diversamente. Teatro dell'evento era la maestosa cattedrale di Notre-Dame a Parigi. Al centro dell'altare era posizionato l'allora pontefice Pio VII, con in mano la corona imperiale, pronto a incoronare il predestinato imperatore che, come prescriveva la prassi, si sarebbe dovuto inginocchiare davanti al papa, chinare la testa, e ricevere la corona. Nella navata centrale camminava a fronte alta un giovane generale di trentacinque anni, in uniforme militare: giacca blu, pantaloni bianchi, mantello rosso. Il tricolore della Francia. In capo portava una feluca, pronta a toglierla per indossare la corona. Arrivato con passo sicuro davanti al papa, lo fissa negli occhi senza abbassare lo sguardo. Si leva la feluca, afferra la corona, se la infila da solo e si proclama imperatore. Secoli di legittimazione teologica del potere sono spazzati via da questo atto, accuratamente preparato. Il protagonista del gesto è Napoleone Bonaparte, uno degli uomini più influenti di tutti i tempi.

Napoleone era nato in Corsica, ad Ajaccio, il 15 agosto 1769. Il padre aveva origini italiane, come si intuisce dal cognome che in origine era Buonaparte, poi semplificato per la pronuncia francese in Bonaparte. L'anno prima che nascesse Napoleone, la Corsica era stata ceduta dalla Repubblica di Genova e annessa alla Francia. Carlo Maria Buonaparte, questo il nome del padre, apparteneva alla piccola nobiltà corsa e prima della nascita del figlio aveva contribuito alla lotta per l'indipendenza della Corsica, schierandosi al fianco di Pasquale Paoli, grande eroe nazionale corso.

Grazie alle origini nobili, il giovane Napoleone viene ammesso alle scuole militari e così, nel 1779, entra nella Scuola reale di Brienne-le-Château e in seguito in quella di Parigi, dalla quale esce nel 1785, all'età di sedici anni, con il titolo di tenente di artiglieria. In questi anni di formazione si avvicina alle idee repubblicane e al pensiero di Rousseau.

Inoltre, pur facendo parte dell'esercito francese, mantiene un forte attaccamento alla causa dell'indipendenza della Corsica. Proprio nell'isola nativa fa ritorno quando scoppia la Rivoluzione, sfilandosi dall'impaccio di dover combattere per le truppe regie; aderisce poco dopo alla causa rivoluzionaria entrando a far parte della Guardia nazionale.

In Corsica, intanto, in seguito ai fatti di Parigi, rientrava Pasquale Paoli, che era stato esiliato a Londra dal re Luigi XVI. Paoli riteneva che per la Corsica fosse giunto il momento di ottenere l'indipendenza dalla Francia e così invitò tutti i corsi a insorgere contro i francesi. In questa nuova lotta, però, Napoleone si schierò dalla parte della Francia e combatté contro Paoli. Dopo un insuccesso ottenuto alla Maddalena, fu costretto a riparare a Tolone, nel Sud della Francia. Qui, nel 1793 riportò il primo successo militare. Il porto della città, infatti, era in mano ai monarchici e, avuto il comando di un plotone d'artiglieria, Napoleone sferrò l'assedio alla città liberandola.

Grazie a quest'episodio venne notato da Paul Barras, influente uomo politico e poi esponente di punta del Direttorio, il nuovo organo di governo subentrato al Comitato di salute pubblica. Intanto Napoleone, durante il Terrore, si era trasferito a Parigi, legandosi in amicizia ad Augustin Robespierre, fratello di Maximilien. Nominato generale di brigata, divenne uno dei tanti giovani ufficiali emergenti della Rivoluzione. La fortuna, però, sembrava voltargli le spalle quando, dopo il Termidoro, venne arrestato per via dell'amicizia con Augustin. Per sua fortuna venne rilasciato dopo poco tempo e anzi, nel 1795, grazie all'intercessione di Barras, gli fu affidato l'incarico di difendere la Convenzione nazionale, il 13 vendemmiaio, dalla minaccia dei monarchici che tentavano un colpo di Stato. La difesa riuscì brillantemente e Barras lo nominò generale del corpo d'armata dell'Interno. Sùbito dopo si unì in nozze alla affascinante Giuseppina Tascher de la Pagerie, vedova del visconte di Beuharnais, che era stata amante dello stesso Barras e, ottenuto il comando dell'armata, partì per la campagna d'Italia.

Al suo comando aveva un esercito di meno di quarantamila uomini, mal equipaggiati, eppure Napoleone riuscì a dar prova del suo sommo ingegno strategico e militare, secondo alcuni il più grande di tutti i tempi. La Francia rivoluzionaria era in guerra con le monarchie europee, in particolare con l'Austria. Il Direttorio puntava ad attaccare le truppe austriache al Nord, sulla linea del fiume Reno; il piccolo esercito di Napoleone, sempre inferiore per numero ai nemici, era invece partito dal Sud, precisamente da Nizza, e aveva l'obiettivo di attaccare gli austriaci e i piemontesi sulle Alpi per distrarre il nemico.

Napoleone, invece, si inventò un capolavoro militare. Imponendosi sugli altri ufficiali, ordinò di mettere in campo tecniche di manovra rapidissime con le quali riuscì a mantenere unite le sue truppe e a dividere e disperdere quelle avversarie. Iniziata a metà marzo, l'operazione si concluse in appena due mesi: il 15 maggio 1796, Napoleone entrò trionfalmente a Milano, dopo aver più volte sconfitto piemontesi e austriaci. A Milano, Napoleone ottenne dal Direttorio il controllo diretto dell'armata d'Italia con l'intento di sconfiggere in maniera definitiva gli austriaci. La sua guerra proseguì. La maggior parte degli scontri si svolsero nella Bassa padana, tra Mantova e Verona. Alla battaglia di Castiglione dello Stiviere seguirono quella di Arcole e quella decisiva di Rivoli Veronese. In seguito a queste vittorie, l'esercito di Napoleone varcò le Alpi e si diresse verso Vienna. Si fermò nei pressi di Leoben, a poco più di cento chilometri dalla capitale, dove furono siglati i preliminari di un accordo di pace.

La pace vera e propria arrivò nel febbraio del 1797 con il trattato di Tolentino e, qualche mese dopo, con il trattato di Campoformio, quest'ultimo negoziato direttamente da Napoleone. La Francia ottenne il controllo della Lombardia, dell'Emilia, della Romagna, del Belgio e di tutti i territori a sinistra del fiume Reno; all'Austria spettarono il Veneto, l'Istria e la Dalmazia. Cessava di esistere la Repubblica di Venezia, che veniva smembrata. Nel Nord d'Italia nasceva la Repubblica cisalpina. Le vittorie di Bonaparte furono salutate dagli italiani come una liberazione. L'esercito rivoluzionario aveva sconfitto la monarchia austriaca e, in onore di questa vittoria, Ugo Foscolo dedicava a Napoleone l'*Ode a Bonaparte liberatore*.

L'importanza della campagna d'Italia di Napoleone non era solo militare, ma soprattutto politica. Da un lato è vero che i territori italiani erano stati conquistati, ma dall'altro Napoleone aveva intrapreso una sorta di esportazione della Rivoluzione, o almeno dei suoi princìpi. Infatti, dopo il suo passaggio, venne meno l'antico ordine sociale e furono imposti l'eguaglianza giuridica e il rispetto dei diritti dell'uomo. Ovunque, in Italia, nascevano le repubbliche giacobine, imperniate sulla Rivoluzione francese. Oltre alla già citata Repubblica cisalpina, ci fu quella ligure. Ma l'azione di Napoleone e dei francesi non si fermò qui. Nel 1798 essi scesero nello Stato pontificio e proclamarono la Repubblica romana, compresa nei territori di Lazio, Umbria e Marche. Il papa Pio VI fu deposto e, dopo essersi trasferito in Toscana, venne dichiarato prigioniero di Stato e tradotto in Francia, dove morì nel 1799. Infine, in quello stesso anno, fu proclamata a Napoli la Repubblica partenopea.

Tutte le repubbliche giacobine in Italia nacquero per impulso diretto o indiretto di Napoleone e, pure se non accompagnate da un reale

radicamento e dal radicalismo rivoluzionario, ottennero tutte una nuova costituzione modellata su quella francese. Tra le varie riforme introdotte in questo periodo vi furono la soppressione degli enti religiosi, l'abolizione dei maggiorascati e fidecommessi (che servivano a impedire la vendita di beni di origine feudale), la conseguente vendita di beni nazionali e l'introduzione dello stato civile. Insomma, pur se passivamente, e senza un grande appoggio popolare, i territori italiani potevano assaggiare la loro rivoluzione. Non solo: proprio grazie a questo terremoto ordinamentale portato dal generale corso iniziava a svilupparsi in Italia un vivace dibattito sulle sorti politiche ed economiche del Paese al quale partecipavano voci sia utopiche e rivoluzionarie, sia più riformatrici e democratiche.

Intanto, nel 1798, Napoleone aveva intrapreso una nuova missione militare. L'obiettivo era l'Egitto, il cui controllo avrebbe danneggiato gli interessi commerciali degli inglesi in Oriente, in modo particolare in India. L'Inghilterra, infatti, era sempre stata nel mirino dei francesi; tuttavia, il Direttorio aveva valutato difficile un tentativo d'invasione della Gran Bretagna, e per questo si preferì provare ad attaccarla sul piano economico. Non è da escludere, però, che dietro questo apparente disegno strategico ci fosse in realtà un calcolo più politico da parte del Direttorio, ossia quello di allontanare da Parigi Napoleone, la cui presenza, dopo le vittorie italiane, era diventata sempre più ingombrante. Inviarlo in una spedizione rischiosa e azzardata, oltre ad allontanarlo, poteva anche far sperare di vederlo sconfitto e ridimensionato.

Napoleone partì al comando di trentottomila soldati a bordo di trecento navi. Durante la traversata del Mediterraneo, le truppe francesi conquistarono Malta cacciandone i Cavalieri di San Giovanni. Il primo luglio giunsero ad Alessandria d'Egitto. Qui iniziò una marcia vittoriosa verso il Cairo nella quale Napoleone sconfisse i Mamelucchi, la setta militare che controllava l'Egitto. Dopo pochi giorni, però, gli inglesi guidati dall'ammiraglio Nelson sorpresero la flotta francese ancorata ad Abukir e la distrussero. Il corpo di spedizione francese si ritrovò isolato. Inoltre, la notizia dell'attacco in Egitto aveva ricompattato il fronte antifrancese in Europa, preoccupato dell'avanzata di Napoleone, che ora riaccendeva la guerra. Napoleone si vide costretto a prolungare la sua permanenza in Egitto e ne approfittò per cimentarsi, con buoni risultati, nell'amministrazione del territorio, e per promuovere una grandiosa opera di scavi e ricerche sull'antico Egitto. Un progetto che evidenziava la sua forte sensibilità culturale.

In Francia, intanto, la situazione si era fatta di nuovo complicata. Le guerre in Italia e in Germania avevano fatto arretrare le truppe francesi e a Parigi i giacobini volevano volgere a proprio vantaggio questo

momento di debolezza del Direttorio, puntando a una nuova politica emergenziale sul modello del Terrore. Nell'ottobre del 1799, l'azione militare dei francesi ritornò vittoriosa, ma i contrasti politici a Parigi restavano forti.

Napoleone intuisce che il momento può essergli favorevole e, approfittando di una vittoria riportata ad Abukir contro i Turchi, ritorna trionfalmente nella capitale con l'obiettivo di porre fine alle divisioni, prendendo sùbito il potere con un colpo di Stato. Con un *escamotage* riesce a far trasferire le camere a Saint-Claud e il 18 brumaio (9 novembre) 1799 conquista il potere. Scrive Max Gallo descrivendo il 18 brumaio: «Napoleone sa benissimo che, qualunque cosa faccia, è pur sempre figlio della Rivoluzione. Ma la Rivoluzione volge al termine, come l'alba. [...] Sì la Rivoluzione è finita. Lui è l'uomo che chiude un'epoca per aprirne un'altra»[80]. Al momento del colpo di Stato, così lo descrive lo storico Georges Lefebvre: «Piccolo, di gambe corte, abbastanza muscoloso, sanguigno e ancora magro a trent'anni, ha un corpo resistente e sempre pronto, una sensibilità e una resistenza di nervi meravigliose, reazioni di una prontezza fulminea, illimitata capacità di lavoro; il sonno gli viene a comando»[81]. A queste virtù ecco affiancate le debolezze: «il freddo umido gli provoca oppressione, tosse, disuria; la contrarietà gli suscita collere spaventose; lo strapazzo, nonostante i bagni caldi e prolungati, e nonostante l'estrema sobrietà e l'uso moderato ma costante del caffè e del tabacco, gli produce brevi languori che arrivano fino al pianto»[82]. La sua grandezza è soprattutto nell'ingegno: «Il suo cervello è uno dei più perfetti che siano mai esistiti»[83].

Immediatamente dopo il colpo di Stato, venne redatta una nuova costituzione che fu approvata da un plebiscito: oltre a legittimare Napoleone, attribuiva a lui, che diventava primo console, tutto il potere esecutivo. Più volte, durante gli anni del suo potere, Napoleone avrebbe fatto ricorso al plebiscito come strumento di appello diretto del capo al popolo e di legittimazione del primo. Questa idea era ben espressa da una sua massima: «I voti di un Senato danno l'autorità al capo dello Stato, ma il voto del popolo è un comando»[84].

Nelle vesti di primo console, Napoleone diede vita a profonde riforme di sistema, a cominciare da quella amministrativa, che avrebbe resistito per oltre centocinquant'anni. In essa prevalse la figura dei prefetti, ossia dei rappresentanti del governo in ogni dipartimento. L'utilizzo dei prefetti rispondeva a un'esigenza di accentramento del potere, infatti essi si rapportavano direttamente al primo console e avevano competenza sia amministrativa che politica, visto che tenevano sotto controllo anche le opposizioni.

Napoleone ebbe a dire: «coloro che vogliono ingannare i popoli e

governarli ad esclusivo loro vantaggio hanno interesse a mantenerli nell'ignoranza», e convinto di ciò promosse importanti riforme nel campo dell'istruzione pubblica grazie, soprattutto, all'introduzione dei licei, che fornivano una preparazione generale, specialmente di tipo classico. Ma non si limitò all'istruzione. In quegli anni lo Stato venne ad accrescere le sue competenze in molti altri settori, come l'assistenza sociale e la sanità. In una parola, con Napoleone si forma il vero e proprio Stato burocratico che regola la vita delle persone così come lo conosciamo oggi. La riforma amministrativa di Napoleone andò di pari passo con un'operazione di controllo delle opposizioni più radicali e di repressione definitiva dei tumulti della Vandea.

Nel 1800 ripresero le operazioni militari contro l'Austria e dopo la battaglia di Marengo venne riconquistata Milano, anche se gli austriaci firmarono il trattato di pace di Lunéville solo l'anno seguente. Dalla coalizione antifrancese si era, intanto, ritirata anche la Russia, e a questo punto l'unico conflitto aperto rimaneva quello con l'Inghilterra; tuttavia, nel marzo del 1802, venne stipulata la pace di Amiens, nella quale la Francia restituiva l'Egitto all'Impero ottomano, mentre l'Inghilterra riconosceva le conquiste francesi in Europa. Inoltre, nel 1801 era stato raggiunto un accordo con il papa Pio VII. Il papa aveva siglato con la Francia un concordato nel quale riconosceva la Repubblica francese e acconsentiva alla vendita dei beni nazionali (quelli incamerati dallo Stato durante la Rivoluzione). In più, Napoleone poté destituire i vecchi vescovi e nominarne di nuovi che venivano consacrati dal papa ma dovevano fare giuramento alla repubblica. Fu dopo questo provvedimento che Napoleone poté riformare ancora una volta la costituzione e divenne console a vita, con l'approvazione data da un nuovo plebiscito.

In questi anni, Napoleone compie quello che senza dubbio è il capolavoro della sua azione riformatrice: il Codice civile, meglio noto come "Codice napoleonico". In generale, in esso trovavano sistemazione le principali conquiste del 1789. Al suo interno venivano aboliti i diritti feudali e riconosciuti i nuovi diritti conquistati dalla Rivoluzione, soprattutto quelli borghesi, primo fra tutti quello di proprietà. Inoltre veniva mantenuto il divorzio nel diritto di famiglia e introdotto l'accesso all'eredità per tutti i figli, non solo per il primogenito.

Napoleone proseguì l'opera di accentramento del potere reprimendo sempre più spesso il dissenso. Nel 1804 venne sventata una congiura realista contro di lui e, oltre a colpire i responsabili, scelse di compiere un gesto esemplare condannando a morte il duca di Enghien, un giovane nobile della famiglia Borbone-Condé che risiedeva nel territorio neutrale del Baden. Nel dicembre dello stesso anno, anche col fine di evitare ogni

restaurazione borbonica, si fece nominare imperatore. In seguito intraprese una serie di guerre vittoriose in tutta Europa. Tra le sue grandi vittorie ci fu quella di Austerlitz contro le truppe russe e austriache, in seguito alla quale si giunse alla pace tra Austria, Russia e Prussia. Il Sacro romano impero chiuse la sua millenaria vicenda e nei territori conquistati dalla Francia vennero istituiti dei regni sostanzialmente controllati dall'imperatore attraverso suoi familiari o persone a lui vicinissime, come, per esempio, nel caso del Regno di Napoli, affidato al cognato Gioacchino Murat. Poi Napoleone proseguì nell'intento di sconfiggere gli inglesi dando vita al blocco continentale, una specie di embargo commerciale all'Inghilterra mirato a causare una crisi economica.

In tutti i Paesi conquistati, Napoleone abolì gli ultimi retaggi dell'*ancien régime* portando i nuovi ideali e diritti della Rivoluzione e il nuovo modello di Stato, improntato sulle nuove strutture amministrative già edificate in Francia. Intanto, l'impero continuava a ingrandirsi, ricoprendo gran parte dell'Europa continentale. Tuttavia, nonostante questa grandezza, iniziarono i primi problemi, in parte dovuti al blocco continentale che, anziché danneggiare gli inglesi, aveva avuto effetti depressivi sull'economia degli stati dell'impero.

Nel 1807, nella battaglia di Friedland, Napoleone aveva sconfitto l'esercito russo e costretto lo zar Alessandro I a firmare la pace a Tilsit. Nonostante l'accordo, con il quale erano state sancite delle rispettive zone di influenza, Napoleone puntava alla conquista della Russia e, a partire dal 1811, iniziò a preparare una campagna militare che prese avvio nell'estate del 1812. I russi indietreggiarono in modo considerevole verso Mosca, ma facendo terra bruciata, ossia impedendo che i francesi potessero trovare nella loro avanzata i necessari approvvigionamenti. Le truppe napoleoniche riuscirono anche a prendere Mosca, distrutta poi da un enorme incendio, ma l'inverno ebbe sui francesi un effetto devastante. Nella primavera del 1813, tutte le nazioni europee erano in guerra con la Francia, il cui esercito era stato fortemente indebolito dalla campagna in Russia. L'imperatore subì una grande sconfitta a Lipsia tra il 16 e il 18 ottobre 1813, in seguito alla quale Napoleone fu costretto ad abdicare: venne posto sotto custodia e in attesa di processo nell'isola d'Elba.

La sua epopea, però, non era ancora finita. Spinto dal malcontento di molti francesi, rientrò a Parigi, si riprese i posti di comando e provò a cercare la rivincita sul campo di battaglia. Il suo tentativo durò cento giorni, rimasti poi proverbiali. A Waterloo, in Belgio, fu definitivamente sconfitto in una battaglia che da allora è diventata emblema di disfatta assoluta. Venne esiliato a Sant'Elena, un'isola dell'Oceano Atlantico. Tenuto in condizioni dure, da solo, forse afflitto da un tumore allo

stomaco, morì il 5 maggio 1821. «L'uomo fatale», come scrisse Manzoni nella celebre ode dedicata all'imperatore, aveva profondamente rivoluzionato l'Europa. A conclusione di un'opera a lui dedicata, Stendhal lo ricorda con queste parole:

> È un uomo dotato di un talento straordinario e di una pericolosa ambizione, l'essere più meraviglioso per le sue capacità che sia apparso dopo Cesare, che anzi supera, secondo noi. È fatto per sopportare le avversità con fermezza e maestà piuttosto che per sostenere la fortuna senza lasciarsene inebriare. Violento fino al punto di diventare furioso, quando si contrastino le sue passioni, ma più aperto all'amicizia che a un odio durevole, intaccato da qualcuno dei vizi indispensabili ai conquistatori, ma non più prodigo di sangue né più indifferente verso l'umanità di Cesare, di Alessandro, di Federico, personaggi accanto ai quali lo si dovrà collocare, e la cui gloria va di giorno in giorno svanendo.[85]

Dopo la sua morte, l'Europa fu attraversata dalla cosiddetta "Restaurazione", che mirò a riportare gli antichi potenti ai loro posti. Del resto, come ricordava in un suo aforisma lo stesso Napoleone, «una dinastia espulsa al suo ritorno non perdona mai».

80 Max Gallo, *Napoleone*, 2 voll., Mondadori, Milano 2000, p. 250.

81 Georges Lefebvre, *Napoleone*, Mondadori, Milano 2010, p. 69.

82 *Ibidem*.

83 *Ibidem*.

84 Queste e le successive frasi di Napoleone sono tratte da Id., *L'arte di comandare*, a cura di Francesco Perfetti, Newton Compton, Roma 2014.

85 Stendhal, *Vita di Napoleone*, Mursia, Milano 2011, p. 25.

11
Simón Bolívar

Non darò riposo al mio braccio né pace alla mia anima
finché non avrò spezzato le catene che ci opprimono!

Faceva caldo a Roma il 15 agosto 1805. Era ferragosto, festa introdotta proprio dai romani (antichi), e in città non si lavorava. Fuori dalle mura aureliane, oltrepassata Porta Pia, due venezuelani stanno percorrendo l'antica via Nomentana lasciandosi alle spalle la città. Intorno c'è solo campagna. I due oltrepassano l'Aniene sul ponte Nomentano e raggiungono Monte Sacro. Il primo, più anziano, si chiama Simón Rodríguez, è un filosofo illuminista e da tempo è anche un cospiratore che teorizza la liberazione delle colonie spagnole del Sud America. L'altro, formatosi su queste idee, pronuncia quel giorno il seguente giuramento: «Giuro per il Dio dei miei genitori, giuro per il mio onore e per la mia patria, che non darò riposo al mio braccio né pace alla mia anima finché non avrò spezzato le catene che ci opprimono per volontà del potere spagnolo». Si chiamava Simón Bolívar e anticipò tutti i numerosi rivoluzionari, guerriglieri e leader popolari poi fioriti in Sud America. Il suo impegno totale per la causa indipendentista gli valse il soprannome di *El Libertador* ("Il Liberatore").

Il suo nome per esteso era Simón José Antonio de la Santísima Trinidad Bolívar y Palacios de Aguirre, Ponte-Andrade y Blanco, ed era nato il 24 luglio 1783 a Caracas da una famiglia benestante appartenente alla migliore aristocrazia creola. La sua nascita fu proprio nel segno della rivoluzione, essendo avvenuta tra la fine della guerra d'indipendenza delle colonie inglesi del Nord America e la Rivoluzione francese. Ad appena nove anni rimase orfano di entrambi i genitori, uccisi dalla tubercolosi; il padre nel 1786 e la madre nel 1792. Così, lui e suo fratello vennero cresciuti dagli zii materni che cercarono di garantire loro un'istruzione primaria. Fu in questi anni che Bolívar conobbe Simón Rodríguez, che gli fu precettore e amico e lo accompagnò in diverse importanti tappe della sua vita, avvicinandolo alla causa indipendentista.

Non potendo contare su altre prospettive di carriera, a quattordici anni Bolívar intraprese quella militare ed entrò nel Batallón de Milicias de blancos de los Valles de Aragua, nel tentativo di seguire le orme del

padre che ne era stato colonnello. L'ingresso nella prestigiosa scuola militare gli consentì sia di studiare che di farsi una posizione rilevante nella società.

Nel 1799, al fine di completare gli studi, si trasferì in Spagna, dove conobbe e sposò, nel 1802, María Teresa Rodríguez del Toro y Alaysa, donna per la quale nutriva un grandissimo amore. Felice del matrimonio, rientrò con la moglie in Venezuela per cominciare una nuova vita insieme a lei. Purtroppo, durante il viaggio, María Teresa si ammalò di febbre gialla e morì. Fu questo un fatto che segnò profondamente la vita di Bolívar, che giurò di non risposarsi mai più, nonostante fosse ancora giovanissimo quando rimase vedovo. Da allora tutte le sue energie, tutta la sua passione, tutta la sua vita, tutto il suo amore, furono dedicati ad altro: la lotta di liberazione del Sud America.

Per dimenticare in fretta, fece così rientro in Europa, viaggiando con il suo maestro Simón Rodríguez. Entrambi si trovavano a Parigi durante l'incoronazione di Napoleone Bonaparte e, oltre a essere impressionato dalle gesta dell'imperatore, dal quale, però, ben presto si discostò, considerandolo un traditore della Rivoluzione, il giovane Bolívar fu attratto dalla corrente indipendentistica che era sorta in Inghilterra e promuoveva la liberazione delle colonie dell'America spagnola, non tanto per fini ideali, quanto, probabilmente, per vendicarsi del sostegno che la Spagna aveva dato alle colonie dell'America del Nord contro gli inglesi e, magari, sperare di ritrovare nel Sud del continente l'egemonia economica persa nel Nord. Fu così che Bolívar andò maturando gli ideali di indipendenza e di emancipazione dell'America spagnola. Il suo progetto era quello di riunire in un'unica nazione chiamata Grande Colombia alcuni territori settentrionali del Sud America, corrispondenti sostanzialmente agli attuali Venezuela, Colombia, Ecuador e Panama: a tale scopo spinse alla lotta armata tutti i popoli di queste terre assoggettate agli spagnoli.

Quando, nel 1807, Bolívar rientrò in Venezuela, trovò il suo Paese in stato di fermento e ribellione per via di Francisco de Miranda, un generale che aveva combattuto contro gli inglesi nel Nord America e in seguito nell'esercito rivoluzionario in Francia. Anche lui, come Bolívar, conosceva le armi e le strategie militari, credeva nell'indipendenza, sognava la rivoluzione. Francisco de Miranda era stato anzi un vero e proprio ideologo dell'indipendenza dall'America latina e aveva pensato di dividere il continente in quattro blocchi governati da quattro governi, o meglio "giunte": 1) Messico e Guatemala; 2) Santa Fe, Caracas e Quito; 3) Perù e Cile; e 4) Buenos Aires e Tucumán. Questa suddivisione, in realtà, era abbastanza fittizia e un po' superficiale e non teneva nel debito conto le divisioni che esistevano nel continente. Bolívar maturerà

la sua idea di Grande Colombia, partendo da questa suddivisione e focalizzandosi sul secondo dei quattro blocchi proposti da Miranda. Sostanzialmente, la sua Grande Colombia coincideva con quello che dal 1739 era il Vicereame di Nueva Granada. Come scriverà in una lettera del 1813, inviata al generale Santiago, egli sentiva «[…] il dovere di fare un corpo di nazione con la Nueva Granada. Questo è adesso il voto dei venezuelani e dei granadini e per sollecitare quest'unione di enorme interesse per entrambe le regioni, i coraggiosi figli della Nueva Granada sono venuti a liberare la Venezuela»[86]. Nel suo progetto, Bolívar pensava alla costituzione di uno Stato di grande importanza, ma era attento a non estendere eccessivamente i suoi confini perché temeva che così facendo sarebbe stato poi difficile governarlo. Nello stesso tempo, temeva un eccesso di frammentazione in piccoli stati perché ciò li avrebbe resi più deboli e facile preda delle potenze straniere.

Quando nel 1808 Napoleone depose il re di Spagna Ferdinando VII per sostituirlo con Giuseppe Bonaparte, in tutta la Spagna sorsero giunte autonome di governo e la stessa situazione si replicò nelle colonie, dove il movimento indipendentistico si infiammò. Tra le prime città a trovare l'indipendenza ci fu proprio Caracas, che elesse una giunta autonoma e provò a adottare provvedimenti molto radicali, come la riduzione della pressione fiscale e l'apertura commerciale. Bolívar venne invitato a far parte della nuova giunta, ma rifiutò non ritenendola sufficientemente indipendente per governare. Accettò, però, di guidare una delegazione inviata a chiedere aiuto al Regno Unito.

La situazione era di forte fermento perché non tutte le province venezuelane accettavano l'autorità di Caracas, preferendo rimanere fedeli agli spagnoli, e ciò spinse il Paese in una guerra civile. Anzi, quando il 5 luglio 1811 venne dichiarata l'indipendenza del Venezuela, la situazione deflagrò. A questo punto Bolívar accettò da Miranda l'incarico di ufficiale dell'esercito indipendentista e si mise a combattere contro i ribelli realisti. Nel mese di dicembre dello stesso anno venne anche approvata una costituzione, che Bolívar criticò giudicandola troppo simile a quella americana. La situazione, però, si rovesciò pochi mesi dopo, quando le truppe di Bolívar vennero sconfitte a Puerto Cabello e, in seguito, cadde tutta la Prima Repubblica venezuelana. I realisti ripresero il potere, Miranda dovette arrendersi e nel Paese si impose un forte clima di confusione sulle condizioni concordate tra vincitori e vinti. In questo contesto indecifrabile, Bolívar, sospettando di accordi di convenienza tra i gerarchi militari e gli spagnoli e sentendosi tradito, catturò Miranda e lo consegnò agli spagnoli in cambio di un salvacondotto grazie al quale partì per Curaçao, nelle Antille Olandesi.

Dal suo esilio a Curaçao, Bolívar scopre che il generale realista

Monteverde aveva arrestato i repubblicani e confiscato i loro beni per far fronte ai debiti di guerra. Questa notizia lo convince a ritornare in campo. Arriva, perciò, nel 1812, nella città di Cartagena, che l'anno prima si era proclamata indipendente e si era unita ad altre province formando le Province Unite di Nuova Granada. Qui scrive il *Manifesto di Cartagena*, nel quale si riflette sulla caduta della Prima Repubblica venezuelana al fine di evitare di ripetere gli stessi errori. E da qui lancia la sua sfida per riconquistare Caracas ottenendo dal governo di poter diventare ufficiale dell'esercito, e iniziando a combattere con successo contro i realisti. Grazie a una serie di brillanti vittorie, nel 1813 entrò trionfalmente a Caracas salutato dalla folla che in questa occasione gli concesse il titolo di *Libertador*.

Bolívar si trovò sùbito in una situazione molto complicata. Postosi a capo di una giunta militare per evitare che la vittoria fosse vanificata e per dirigere la fase politica, si accorse ben presto di non godere di molto sostegno, soprattutto tra gli aristocratici che, dopo il fallimento della prima esperienza repubblicana, avevano abbandonato la causa indipendentista. Inoltre, pur avendo una grande popolarità nella capitale, il resto della popolazione, specialmente quella più povera, non lo riconosceva affatto, e ben presto l'insoddisfazione si trasformò in ribellione contro di lui. In questo clima di difficoltà, il nuovo generale realista Juan Manuel Cajigal approfittò della situazione per invadere il Paese e portare dalla sua parte il dissenso. Caracas tornò di nuovo nelle mani dei realisti e Bolívar, sconfitto, fu costretto ancora una volta a fuggire con le truppe a lui fedeli tentando la resistenza. Subì, però, una fortissima sconfitta ad Aragua de Barcelona il 17 agosto 1814, dalla quale si salvò miracolosamente: venne, tuttavia, arrestato e sùbito liberato con l'obbligo di espatrio. Si rifugiò, perciò, di nuovo a Cartagena, nelle Province Unite di Nuova Granada che rimanevano l'unico avamposto indipendentista e repubblicano dal quale fosse possibile riorganizzare la rivincita. Bolívar aveva perso un'altra battaglia, ma non la guerra.

In questo periodo, però, la situazione in Sud America si complicava per gli indipendentisti a causa della sconfitta di Napoleone e della Restaurazione che riportò i vecchi monarchi sui loro troni. Tra questi anche Ferdinando VII di Spagna, che si attivò militarmente per sedare le rivolte nelle colonie, soprattutto nelle Province Unite di Nuova Granada delle quali aveva perduto il controllo.

Durante questo secondo esilio, Bolívar va prima in Giamaica e poi ad Haiti, senza dimenticare i propositi di liberazione, intenzionato più che mai a ritornare. In Giamaica riesce a studiare e a sviluppare meglio le sue idee. Qui egli «è alle prime fasi di elaborazione di una ideologia

americanista e alla ricerca di un'autenticità politica, sempre attento alle tendenze caratteristiche della sua terra e della *Weltanschauung* della sua epoca»[87]. Il risultato di questo sforzo è quello che sarà il suo scritto più importante, nel quale metterà a fuoco come dovrà essere il nuovo Sud America senza spagnoli. Si tratta della *Carta de Jamaica*, nella quale, in cinquantasei paragrafi, redige un documento antimperialista, repubblicano, egualitario e libertario. Bolívar voleva creare una confederazione di Stati con i Paesi appartenenti alle ex colonie spagnole, fatta da repubbliche (e non monarchie) non legate da caratteri etnici, essendo tutti misti i popoli che le abitavano.

> Io desidero più di tutti gli altri vedere formarsi in America la più grande nazione del mondo meno per la sua estensione e ricchezza che per la sua libertà e gloria. È un'idea grandiosa pretendere di formare di tutto il nuovo mondo una sola nazione con un solo vincolo che leghi le parti tra loro. Poiché hanno una sola origine, lingua, costumi e religione, dovrebbe di conseguenza avere un solo governo che confederi i differenti Stati che la formano; di più non è possibile perché situazioni diverse, interessi opposti, caratteri diversi dividono l'America. Che bello sarebbe che l'istmo di Panama fosse per noi ciò che quello di Corinto era per i greci[88].

Con queste idee più consolidate, arriva ad Haiti che aveva da poco ottenuto l'indipendenza dalla Francia e così, grazie all'aiuto delle autorità locali, gli esuli della causa indipendentista ottengono asilo. Dal canto suo, Bolívar inizia a collaborare con il nuovo governo dell'isola e viene maturando idee antischiaviste. Haiti diventa il luogo chiave nel quale organizzare l'esercito dei ribelli per tentare la liberazione e l'organizzazione della Grande Colombia.

Il primo obiettivo è il Venezuela, che viene nuovamente liberato nel 1817 con l'instaurazione della Terza Repubblica, della quale Bolívar diventa presidente. Da qui, il liberatore riorganizza le truppe e due anni dopo, nel 1819, ottiene un'importante vittoria contro l'esercito spagnolo nella famosa battaglia di Boyacá, in Colombia, con un esercito inferiore per numero di uomini a quello delle truppe realiste: è uno dei suoi successi militari più importanti, che lo porta trionfalmente a Bogotá. A questo punto il sogno della Grande Colombia è vicino a concretizzarsi.

Il progetto di Bolívar non si ferma, anche perché intanto si fa sempre più debole il controllo spagnolo nelle colonie, per via di alcuni problemi interni alla Spagna. In diversi territori controllati dagli spagnoli scoppiano rivolte che Bolívar è sùbito pronto a sostenere, chiedendo agli insorti l'unione alla Grande Colombia. Per tutti i primi anni '20 dell'Ottocento si continuò a combattere. Nel 1822 venne liberato l'Ecuador e, a questo punto, Bolívar puntò verso il Perù. Lo scontro decisivo si ebbe nella famosa battaglia di Ayacucho, il 9 dicembre 1824.

Ancora un successo per Bolívar, che ottenne il titolo di dittatore del Perù.

Per completare l'indipendenza di tutto il Sud America restava essenzialmente l'Alto Perù, corrispondente all'attuale Bolivia, che sarà così chiamata in seguito proprio in onore di Bolívar. Brasile, Argentina e Cile, da parte loro, avevano già conquistato l'indipendenza, il primo dal dominio portoghese, gli altri due grazie all'azione di José de San Martín. In ogni caso, il 6 agosto 1825 arriverà anche la conquista dell'Alto Perù, sebbene senza la partecipazione diretta di Bolívar.

Il progetto di tenere unite in un'unica confederazione tutte queste nazioni, però, resse a fatica. Ben presto affiorarono divisioni che portarono a un disfacimento del progetto iniziale. Nel mentre, Bolívar si ammalò di tubercolosi. Il 17 dicembre 1830, a soli 47 anni, il rivoluzionario e liberatore si spegneva. Rimaneva, e rimane viva tuttora, la fiamma rivoluzionaria da lui accesa in tutto il Sud America. Semplici cittadini, rivoluzionari e politici importanti si sono rifatti al pensiero e all'esempio di Bolívar, da ultimo Hugo Chávez, il presidente del Venezuela morto nel 2013.

Bolívar è stato un personaggio straordinario che ha suscitato sentimenti anche contrastanti. Secondo John Lynch, «egli è stato un rivoluzionario che ha liberato sei paesi, un intellettuale che ha sostenuto i principi di liberazione nazionale, un generale che ha combattuto una crudele guerra coloniale. Egli ha ispirato sentimenti estremi di devozione e detestazione. Molti ispanoamericani volevano che fosse il loro dittatore, il loro re; ma alcuni lo denunciarono come un traditore e altri cercavano di assassinarlo»[89]. Nello stesso tempo «Bolívar è stato un uomo eccezionalmente complesso, un liberatore che disprezzava il liberalismo, un soldato che disprezzava il militarismo, un repubblicano che ammirava la monarchia»[90].

Come dirà lo scrittore Eduardo Galeano, «Simón Bolívar è il più grande eroe rivoluzionario della storia latinoamericana». E il grande poeta Pablo Neruda gli dedicherà anche una poesia, *Un canto para Bolívar*:

> Capitano, combattente, dove una bocca
> grida libertà, dove un udito ascolta,
> dove un soldato rosso rompe una fronte bruna,
> dove un alloro di liberi germoglia, dove una nuova
> bandiera si adorna col sangue della nostra insigne aurora,
> Bolívar, capitano, si scorge il tuo viso.[91]

Nonostante i grandi trionfi e le soddisfazioni personali, la vita di Bolívar è stata una vita triste, segnata dalla morte. In primo luogo quella dei genitori, che lo lasciarono orfano da bambino, ma soprattutto quella

della moglie. La scomparsa della compagna María Teresa Rodríguez mutò drasticamente la sua vita al punto che lui stesso ricordò, in una sua frase rimasta famosa, che «se non fosse morta la mia buona sposa, io non avrei fatto il mio secondo viaggio in Europa e non mi sarebbero venute tutte le idee che durante esso mi sono venute. La sua morte mi mise sulla via della politica e mi fece seguire il carro di Marte invece dell'aratro di Cerere». A dimostrazione del fatto che le rivoluzioni si fanno anche col cuore.

86 Cit. in Scarlett O'Phelan, *Simón Bolívar: uno sguardo ai suoi progetti integrazionistici*, in «Chasqui», a. 3, nº 6, 2005.

87 Antonio Scocozza, *Bolívar e la rivoluzione panamericana*, Dedalo, Bari 1978, p. 74.

88 *Carta de Jamaica*, in Simón Bolívar, *Doctrina del Libertador*, Fundación Biblioteca Ayacucho, Caracas 2009, pp. 66-87.

89 John Lynch, *Simón Bolívar. A Life*, Yale University Press, New Haven-London 2006, p. XI.

90 *Ibidem*.

91 Traduzione del Comitato "La Madrugada", disponibile online al seguente link: http://www.comitatobolivariano.info/index.php?option=com_content&view=article&id=193:canto-per-bolivar&catid=40:storia&Itemid=37.

12
Giuseppe Mazzini

Il mondo non è uno spettacolo, ma un campo di battaglia.

Nel 1872 l'Italia era ormai un Paese unito; certo mancavano ancora alcuni territori, ma da un anno e mezzo anche Roma era stata annessa ed era diventata capitale del Regno d'Italia, sotto la corona dei Savoia. Eppure, a Pisa, da pochi giorni si era stabilito un certo dottor Brown che, pur avendo fatto della causa italiana la ragione della sua vita, non era affatto contento di come era andata. Lui, infatti, aveva sognato la repubblica e per essa aveva dedicato energie, subìto il carcere e la persecuzione, era stato costretto all'esilio, aveva cospirato, sostenuto insurrezioni. Una vita intera vissuta da rivoluzionario, inseguito dalle polizie di mezza Europa, fuggiasco, con molte identità, odiato e temuto da una parte, adorato come leader da un'altra. Quell'uomo che morì a Pisa il 10 marzo 1872, ospite di Giannetta Nathan Rosselli, non era il dottor Brown. Il suo vero nome era Giuseppe Mazzini, teorico principale dell'unità d'Italia e infaticabile rivoluzionario. Anzi, «il più importante teorico e ideologo dei movimenti patriottici italiani ed europei»[92].

Quando venne al mondo, il 22 giugno 1805, la sua città natale, Genova, dopo la breve esperienza della Repubblica ligure, era stata annessa al Primo Impero francese. La sua era una famiglia benestante: il padre, Giacomo, era infatti un medico e insegnava anatomia; la madre si chiamava Maria Drago. Le buone condizioni economiche e il fatto che il padre fosse uomo colto fecero sì che Mazzini potesse compiere gli studi superiori e iscriversi all'università di Genova. Il padre avrebbe voluto che seguisse le sue orme, scegliendo la facoltà di medicina, ma alla fine Mazzini preferì la facoltà di legge.

Durante il periodo universitario, oltre a dimostrare grande sensibilità per le lettere, mette in luce anche un carattere ribelle, mostrando insofferenza per alcune regole, come taluni precetti religiosi, che reputava inutili e stupidi. È da ricordare che già del 1821 erano stati introdotti nelle scuole e nelle università dei rigidi regolamenti nei quali, per esempio, si obbligavano gli studenti a frequentare assiduamente le funzioni religiose e a confessarsi almeno una volta al mese; chi non avesse rispettato questi precetti sarebbe stato escluso dagli studi.

Cominciò da qui a maturare una forte critica alla religione, soprattutto ai suoi aspetti temporali. Mazzini non fu mai un irreligioso o un ateo, semmai un fervente laicista che contestava la dimensione politica della Chiesa. Non è da escludere che la critica alla Chiesa tenuta insieme da un sentimento nel complesso non ateista risiedesse nella formazione familiare: infatti la madre, per la quale Mazzini nutriva una vera adorazione, aveva una religiosità d'impronta giansenista.

Sùbito dopo la laurea, avvenuta il 6 aprile 1827, Mazzini si iscrisse alla Carboneria, iniziando così il suo impegno politico. La Carboneria, nata all'inizio del XIX secolo nel Regno delle Due Sicilie, si caratterizzava per idee liberali e puntava all'ottenimento di una costituzione. Grazie all'influenza di Filippo Buonarroti si era riempita di contenuti patriottici e antiaustriaci, diffondendosi soprattutto nel Nord d'Italia. Quando aderì alla società segreta, Mazzini era ufficialmente praticante nello studio di un avvocato, ma la sua vera passione per la causa patriottica gli fece mettere in secondo piano il lavoro. La sua vocazione era l'impegno politico, e fin da sùbito si distinse per la collaborazione a«L'Indicatore», un foglio genovese sul quale si era messo a pubblicare recensioni di libri patriottici fin quando la censura non intervenne per far chiudere il giornale.

Dopo il Congresso di Vienna del 1815, la Liguria era passata al Regno di Sardegna governato dal re sabaudo Carlo Felice. Era stato lui a introdurre i rigidi regolamenti nelle scuole. Durante il Congresso, l'Italia fu giudicata da Metternich, il grande diplomatico che dirigeva le trattative diplomatiche per conto dell'Impero austriaco, come una mera espressione geografica. Per questa ragione la penisola italiana, già divisa e occupata prima del Congresso, conservò le sue divisioni e venne sottoposta essenzialmente all'influenza degli austriaci, che controllavano direttamente alcuni Stati e avevano alleanze e comuni interessi con altri. La Carboneria era impegnata contro tutti i regnanti, compresi i Savoia.

Mazzini, nei suoi primi anni di partecipazione, si cominciò a distinguere nella Carboneria genovese. Sapeva scrivere documenti, produrre idee, organizzare. Insomma, era diventato un uomo in vista e così, per questa sua attività agitatoria, venne arrestato per ordine diretto di Carlo Felice e rinchiuso nella fortezza del Priamar, a Savona, per un periodo molto breve, tra il novembre del 1830 e il gennaio del 1831. A farlo arrestare, il 13 novembre 1830, era stato un delatore ma, in seguito, al processo, venne assolto per insufficienza di prove.

In questo periodo di prigionia, Mazzini stende un nuovo programma politico e comincia a disegnare le caratteristiche di una nuova società segreta che chiamerà Giovine Italia. La nuova organizzazione assume alcuni dei contorni dei moderni partiti politici, caratterizzandosi per il

fatto che, pur rimanendone per ovvie ragioni segreti i membri, devono essere rese pubbliche le sue idee affinché nuove persone possano aderirvi. Inoltre, un'altra caratteristica principale è che si tratta di un'organizzazione fatta da giovani, infatti «niuno può essere ammesso alla Federazione della Giovine Italia se ha oltrepassati i quarant'anni della sua età e se non è Italiano». Una regola che ammette rare eccezioni nel caso «l'individuo federato sia giovine d'anima e di principii». Le sue parole d'ordine sono: libertà, eguaglianza, umanità, indipendenza, unità.

Come scrive nel programma Mazzini:

> La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *progresso* e di *dovere*; i quali, convinti che l'Italia è chiamata ad essere nazione – che può con forze proprie crearsi tale – che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari – che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi – consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in nazione di liberi ed eguali *una, indipendente, sovrana*.

Questa nuova Italia, unita dalle Alpi alla Sicilia, deve avere una forma statale repubblicana e unitaria. Per raggiungere questo obiettivo l'organizzazione deve avvalersi di due mezzi: l'educazione e l'insurrezione, che devono essere usate «concordemente ed armonizzarsi». Tutta l'opera di educazione, ossia di diffusione e propaganda di idee, «deve conchiudere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione». Al fine di mantenere in vita l'organizzazione, tutti i membri «devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di diffusione». La quota di adesione viene fissata in cinquanta centesimi al mese. Per quanto riguarda l'insurrezione, essa «dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. Destinata a formare un popolo, essa agirà in nome del popolo, e s'appoggerà sul popolo, negletto finora. Destinata a conquistare l'Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d'invasione, d'espansione, il più possibilmente vasto ed attivo». La prospettiva insurrezionale ha una sua funzione che è propedeutica alla rivoluzione: infatti

> La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell'insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'esser governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccol numero d'uomini[93].

Infine i simboli: «I colori della *Giovine Italia* sono: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*. La bandiera della *Giovine Italia* porta su quei colori, scritte da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità*; dall'altro: *Unità, Indipendenza*»[94].

Mazzini, nel suo pensiero, fonde gli ideali illuministici della Rivoluzione francese con lo spirito romantico della nazione alla quale attribuiva un valore altissimo, sacro, al punto che il suo pensiero è stato definito come una religione civile. La libertà, l'unità, la democrazia (liberale) e il repubblicanesimo sono i valori fondamentali del pensiero di Mazzini. In lui non sono avvertiti sentimenti di giustizia sociale, tant'è che più avanti negli anni polemizzerà anche col marxismo. Per Mazzini, è lo spirito etico dello Stato, il sentimento nazionale, che può emancipare le masse popolari, non la pretesa di diritti di egualitarismo economico. Scopo degli attivisti, quindi, è diffondere presso il popolo questi ideali e su essi far leva per dar vita alla rivoluzione. Per Mazzini, «nessuna rivoluzione poteva effettuarsi senza la partecipazione delle masse, ma, d'altra parte, queste "moltitudini" non potevano fare la rivoluzione da sole, senza una guida. Secondo Mazzini l'iniziativa toccava agli "intelletti", alla "classe media", alla gioventù preparata»[95]. Va specificato che «Giuseppe Mazzini non era un nazionalista; era un patriota»[96]. Nel suo pensiero egli contemplava il popolo in maniera mistica e lo vedeva come un'unità organica, non divisa al suo interno. Questa visione lo differenziava sicuramente dalle correnti socialiste e lo faceva diventare un antesignano del primo populismo romanticista: non a caso «Mazzini non poteva non essere ostile a ogni forma di conflitto di classe, fonte di divisione (e di deviazione) all'interno del popolo»[97]. In questo senso, «Mazzini era convinto che i venti milioni di abitanti della penisola, se soltanto avessero agito uniti, avrebbero potuto sconfiggere un esercito di occupazione austriaco che aveva tante altre frontiere da difendere»[98].

Uscito dal carcere, Mazzini va all'estero come esule. È convinto di rimanerci per un breve periodo, invece ritornerà in Italia dopo quasi diciott'anni. Si dirige prima a Ginevra, poi a Lione e, infine, si stabilizza a Marsiglia. Sarà solo la prima tappa di un lungo viaggio per l'Europa, sempre braccato dalle autorità. Sempre in fuga.

A Marsiglia conosce Giuditta Bellerio Sidoli, con la quale si unisce sentimentalmente. Vedova di Giovanni Sidoli, un patriota di Montecchio Emilia, anche Giuditta ha idee patriottiche e ciò contribuisce a saldare tra i due un profondo legame. In Francia, Mazzini prosegue la sua attività agitatoria, convinto che i tempi siano maturi per la rivoluzione e che presto tornerà in Italia. Ma fa male i suoi calcoli. I suoi tentativi falliscono e su di lui pesa anche una condanna a morte in contumacia emessa nel Regno di Sardegna. La situazione è diventata pericolosa anche

in Francia, così decide di cambiare aria e nel 1834 si rifugia in Svizzera, a Grenchen, nel canton Soletta. Mazzini è ritenuto un sovversivo, un soggetto pericoloso, ed è sempre tenuto sotto controllo. In Svizzera viene anche arrestato e poi obbligato a lasciare il Paese. Durante il suo soggiorno svizzero aveva fondato, nel 1834 a Berna, una nuova associazione politica, la Giovine Europa, riunendo rivoluzionari di diverse nazionalità allo scopo di giungere attraverso insurrezioni alla liberazione e democratizzazione di tutti gli Stati europei. «La "Giovine Europa"», scrive Woolf, «è importante, tuttavia, perché segnò l'affermazione, entro il movimento democratico europeo, dell'idea mazziniana dell'iniziativa nazionale contro il classico cosmopolitismo della tradizione rivoluzionaria»[99]. Il periodo elvetico, caratterizzato da un costante impegno politico, come si accennava, dura poco. Ancora una volta è costretto a fuggire. Questa volta arriva a Londra, all'inizio del 1837, dopo un viaggio difficile attraverso diversi Paesi europei.

Qui le condizioni per lui sono molto dure. È di fatto un uomo solo, visto che non conosce nessuno, e non ha un lavoro. Non può più contare sull'aiuto dei genitori, ai quali ammette di aver già chiesto tanto, e così prova a guadagnare qualcosa scrivendo recensioni per un giornale. Tuttavia, questa attività non è sufficientemente redditizia, perciò è costretto a recarsi sempre più spesso al banco dei pegni.

La sua attività propagandistica e il suo impegno rimangono però incessanti. Man mano, grazie alla frequentazione degli ambienti radicali londinesi, riesce a trovare sostegno e risorse. Tra le sue frequentazioni ci sono personaggi illustri come Mary Shelley, John Stuart Mill e Charles Dickens. È anche grazie al contributo di quest'ultimo che riesce ad aprire una scuola di italiano gratuita per figli di esuli. Un'iniziativa non solo sociale, ma perlopiù politica che lo riempirà di entusiasmo facendogli affermare che quell'unità d'Italia, cui aspirava da tanto, si era intanto formata fuori dai confini italiani, lì a Londra.

La fama di Mazzini cresce in tutta Europa, soprattutto in Italia dove la sua organizzazione ha ormai soppiantato la Carboneria. Sono tantissimi i giovani intellettuali che si dichiarano di idee mazziniane, tra le più radicali tra quelle che circolano nella penisola. Mazzini, intanto, da Londra segue le attività insurrezionali attraverso una fitta corrispondenza che sarà in seguito cifrata quando scoprirà che veniva letta dalle autorità inglesi. Un episodio, questo, che genererà uno scandalo nazionale che colpirà l'opinione pubblica inglese.

Da Londra, Mazzini tiene le fila della sua organizzazione e si preoccupa di trovare fondi per dar vita ad azioni insurrezionali che prova a coordinare. Si acquisisce così la fama di grande cospiratore, ma si porta dietro moltissime critiche da parte dei suoi detrattori. Le azioni dei

mazziniani in Italia, infatti, si concludono sempre male e spesso tragicamente. Così era stato per i primissimi moti scoppiati nella Savoia nel 1833, così fu per il moto di Genova del 1834, così fu per i moti del 1836 che si registrarono in diverse parti d'Italia; e così fu, in modo molto tragico, per il tentativo dei fratelli Bandiera del 1844 (cfr. cap. 13); sebbene, in realtà, lui e un altro patriota, Nicola Fabrizi, «fecero il possibile per distogliere i fratelli Bandiera dal loro proposito, ed ebbero motivo di pensare che accettassero il consiglio»[100]. Mazzini, insomma, venne accusato di essere un diabolico cospiratore che mandava a morire i giovani mentre lui se ne stava al sicuro a Londra.

A Roma, intanto, era salito al soglio di Pietro un nuovo papa, Pio IX, che sembrava di idee più liberali e vicino alla causa patriottica. Mazzini, nel settembre del 1847, gli scrive una lettera nella quale lo invita a farsi propugnatore e regista della causa italiana.

Il 1848 è l'anno paradigmaticamente noto per l'esplodere di insurrezioni in tutta Europa e anche in Italia. Mazzini, che nella penisola è famosissimo, ne approfitta per fare il suo trionfale rientro, il 7 aprile, a Milano che da poco era stata liberata dagli austriaci nelle famose Cinque giornate. Quando però gli austriaci riconquistano la città, è costretto nuovamente a fuggire e a rifugiarsi a Marsiglia. Poi si trasferisce a Parigi, dove fonda l'Associazione nazionale italiana, una specie di nuova Giovine Italia, che aveva l'obiettivo di fare guerra all'Austria per unificare l'Italia e di dar vita a un'assemblea costituente eletta a suffragio universale.

Dopo pochi mesi rientrò in Italia, prima a Livorno e poi a Roma, dov'era appena stata istituita la Repubblica romana della quale diventa sùbito uno dei leader. La Repubblica romana era nata in seguito ai moti del '48 che, nello Stato pontificio, costrinsero alla fuga il papa Pio IX, il quale andò al sicuro a Gaeta, sotto la protezione dei Borbone. La Repubblica nacque ufficialmente il 9 febbraio 1849 e, pur essendo durata solo pochi mesi, fu di importanza enorme poiché costituì un punto d'incontro fondamentale tra le principali figure del Risorgimento italiano, come Mazzini stesso e Giuseppe Garibaldi.

Sùbito dopo la sua proclamazione, su richiesta del papa, la Repubblica veniva accerchiata dagli eserciti di mezza Europa: austriaci, francesi, spagnoli, truppe borboniche raccolsero l'invito del pontefice e cominciarono l'assedio. Il neonato parlamento della Repubblica nominò un triunvirato con poteri speciali per governare la situazione, composto da Mazzini, Aurelio Saffi e Carlo Armellini. Nel mentre iniziò una dura resistenza che vide perire fra i tanti l'autore dell'inno nazionale italiano, Goffredo Mameli, ucciso dagli eserciti che lottavano per il papa, contro cui aveva combattuto. L'esperienza si concluse, ancora una volta per Mazzini, con un tragico fallimento. Ma ciò non bastò a placare la sua

azione di cospiratore e rivoluzionario, anche perché la sua valutazione era diversa: «Era convinto che l'eroica difesa di Roma fosse stata un immenso successo morale sulla strada dell'unificazione nazionale e del crollo del potere temporale dei Papi»[101]. Si rimise sùbito al lavoro per organizzare nuove azioni dando vita a comitati e spingendo i moti che si ebbero nei primi anni '50 dell'Ottocento. In questo stesso periodo, fonda anche un vero e proprio partito forgiato sugli ideali repubblicani e liberali: il Partito d'azione.

Questa attività cospirativa e insurrezionale toccò il suo apice con la spedizione di Sapri di Carlo Pisacane (cfr. cap. 13), senza dubbio l'ultima, eroica, cospirazione mazziniana. Pur divergendo la cultura politica di Pisacane da quella di Mazzini, questi decise comunque di favorire l'impresa. La spedizione, ancora una volta, si concluse in maniera funesta e questa volta, Mazzini, che per carattere difficilmente si arrendeva di fronte alle sconfitte, ebbe crescenti difficoltà a escogitare una reazione. Ormai, la storia risorgimentale aveva preso una piega diversa da quella da lui sognata. Mazzini non ebbe alcun ruolo nella spedizione dei Mille di Garibaldi né riconobbe mai, da fervente repubblicano qual era, il Regno d'Italia. Ancor più non riconosceva la casa reale dei Savoia, contro la quale fin da giovane aveva cospirato e della quale non si era mai fidato. In effetti «lo addolorava grandemente il fatto che i Piemontesi fossero calati nel meridione non come alleati di una nobile impresa, ma come pretesi conquistatori, e addirittura come oppressori»[102]. A lui, che con le sue idee aveva contribuito più di molti altri all'unità d'Italia, adesso che il Paese era unito toccò la triste e paradossale sentenza di continuare a essere un esule. Vagò ancora per l'Europa, da Lugano a Londra e, prima della presa di Roma, venne anche arrestato in Sicilia, dov'era sbarcato per dar vita a un piano clandestino per raggiungere e assaltare la città dei papi.

Fu rinchiuso a Gaeta e in seguito amnistiato, ma per rientrare nel "suo" Paese, dovette procurarsi l'ennesima falsa identità: quella del dottor Brown, con la quale morì. Ai suoi funerali, a Genova, una enorme folla partecipò all'ultimo saluto al rivoluzionario. Solo nel giugno del 1946, dopo il referendum che scacciò i Savoia e proclamò la Repubblica italiana, gli fu resa gloria postuma.

[92] Denis Mack Smith, *Mazzini. L'uomo, il pensatore, il rivoluzionario*, Rizzoli, Milano 2003, p. 9.

[93] Giuseppe Mazzini, *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, in Id. *Scritti politici*, a cura di Terenzio Grandi e Augusto Comba, Mondadori, Milano 2009, pp.178-186

94 *Ibidem.*
95 Stuart J. Woolf, *Il Risorgimento italiano*, 2 voll., Einaudi, Torino 1981, pp. 437-438.
96 Mack Smith, op. cit., p. 24.
97 Woolf, op. cit., p. 438.
98 Mack Smith, op. cit., p. 25.
99 Woolf, op. cit, p. 445.
100 Mack Smith, op. cit., p. 64.
101 Ivi, p. 109.
102 Cit. ivi, p. 203.

13
Carlo Pisacane

Eran trecento, eran giovani e forti,
e sono morti.

Porto di Genova, tardo pomeriggio del 25 giugno 1857. Sono da poco passate le 18 quando un vapore di linea diretto a Tunisi molla gli ormeggi per salpare. Sullo scafo della nave si legge il suo nome scritto in color oro: è il piroscafo *Cagliari* e fa parte della flotta dell'armatore genovese Raffaele Rubattino. A bordo sono saliti tra i passeggeri venticinque uomini che hanno una meta ben diversa. Si tratta di un gruppo di cospiratori con un progetto preciso: sbarcare nel Sud d'Italia, dar vita a un'insurrezione e liberare il Regno delle Due Sicilie dai Borbone. Tra i cospiratori si distinguono due giovani calabresi. Il primo si chiama Giovanni Battista Falcone, viene da Acri, in provincia di Cosenza. Di origini nobili, si era formato nel collegio di Sant'Adriano, nel vicino paese di San Demetrio Corone, uno dei più antichi centri di formazione della Calabria, nel quale le idee risorgimentali erano diffuse al punto tale che il re Ferdinando II ebbe a definirlo «fucina di diavoli» e secondo Cingari era stato il «centro di irradiazione del moto giacobino». L'altro si chiama Giovanni Nicotera e viene da Sambiase, un comune vicino a Lamezia Terme. I suoi genitori, entrambi patrioti, erano di idee murattiane e lui, appena quindicenne, si iscrisse alla Giovine Italia di Giuseppe Mazzini. Tutti e due i calabresi erano stati protagonisti dei moti del 1848 e avevano combattuto nella Repubblica romana assieme a Garibaldi e a Goffredo Mameli. Ma soprattutto avevano combattuto con Carlo Pisacane, il capo vero di questa spedizione.

Figlio di aristocratici decaduti, Pisacane era nato a Napoli il 22 agosto 1818 dal duca Gennaro Pisacane di San Giovanni e da Nicoletta Basile De Luna. A dodici anni venne iscritto nelle scuole militari borboniche, prima a quella di San Giovanni a Carbonara e poi alla Nunziatella. Qui acquisì una notevole preparazione militare ed ebbe anche alcuni ruoli importanti nell'esercito borbonico.

Il suo animo, però, col tempo si fece più inquieto, e così la sua personalità, che era quella di un uomo libero, ribelle e un po' anarchico si manifestò pienamente. Lasciò la carriera militare e fuggì con la sua

amante, Enrichetta De Lorenzo, moglie di suo cugino, verso Parigi, dove ebbe contatti con i molti esuli italiani devoti alla causa dell'Unità. In Francia conobbe personaggi illustri e nel 1848 partecipò anche ai moti insurrezionali di Parigi. In seguito, si unì a rivoltosi italiani e combatté con gli insorti prima nelle famose Cinque giornate di Milano e poi a difesa della Repubblica romana contro le truppe francesi chiamate da papa Pio IX. Arrestato e sùbito dopo liberato, giunse come esule a Londra.

Già prima dell'esilio londinese Pisacane aveva maturato una parte importante delle sue idee che in una prima fase erano imperniate sull'ideale repubblicano di Mazzini. Da quest'ultimo, però, si era discostato per abbracciare idee più socialiste, soprattutto improntate al socialismo utopistico e premarxista, legato alla parola d'ordine della redistribuzione delle terre. Pisacane, infatti, a differenza di Mazzini, non credeva nell'organicità del popolo. Per lui erano importanti le differenze economiche e sociali: si potrebbe dire, con prudenza, di classe. Per questa ragione egli non riteneva possibile basare una rivoluzione solo su una concezione repubblicana e patriottica. Occorreva, invece, riempire la rivoluzione di grandi contenuti sociali, come la promessa di una riforma agraria, con la quale trovare il sostegno delle masse contadine. L'attenzione agli aspetti economici è evidente nei suoi scritti sulla rivoluzione, nei quali, per esempio, si legge che «la prima verità che non può disconoscersi, senza negare l'evidenza, senza negare quaranta secoli di storia, è, che la ragione economica, nella società, domina la politica; quindi senza riformar quella, riesce inutile riformar questa»[103]. Con accenti proudhoniani, si scaglia contro il diritto di proprietà:

> Dunque: la causa che volge tutte le riforme in danno del povero; la causa che accrescendo continuamente la miseria, mena, come altrove vedemmo, alla decadenza, alla dissoluzione sociale, e contrasta allo scopo principale che si propone la società, il benessere di tutti, o almeno de' più, è il mostruoso diritto di proprietà. La logica dunque impone di rimuovere l'ostacolo, poco curandosi delle conseguenze; la società riprenderà da sé l'equilibrio, dal caos, naturalmente, verrà il cosmos.[104]

Queste idee egualitarie si erano unite alle idee anarchiche di Bakunin, nelle quali veniva dato un ruolo importante alle masse popolari e contadine viste come soggetti rivoluzionari. In sintesi, ci voleva anche una rivoluzione sociale, e per questa ragione il suo intento era quello di partire dal Mezzogiorno d'Italia, dove c'erano grandi masse contadine, per dar vita a una rivoluzione che non solo scacciasse i Borbone, ma si caratterizzasse per importanti conquiste sociali.

Non era la prima volta che nei disegni dei cospiratori veniva contemplata l'idea che per compiere l'unità d'Italia sarebbe stata determinante l'insurrezione nel Regno delle Due Sicilie. Peraltro, un

importante tentativo, conclusosi poi tragicamente, era stato fatto nel 1844 dai fratelli veneziani Attilio ed Emilio Bandiera. Figli di un ammiraglio della marina austriaca, a loro volta ufficiali di marina, i due, dopo essersi convertiti alle idee mazziniane e alla causa dell'Unità, si trovavano come disertori nell'isola greca di Corfù quando nel giugno del 1844 giunse loro la notizia che a Cosenza erano scoppiate alcune rivolte antiborboniche. Convinti che fosse il momento ideale per far esplodere la rivolta nel Meridione, i due fratelli salparono alla volta della Calabria col fine di organizzare la popolazione locale per l'insurrezione. Arrivati in Calabria, nei pressi di Crotone, appresero che la rivolta era cessata ma decisero lo stesso di tentare l'impresa, obbedienti al credo etico della testimonianza, caro a tutti i mazziniani, anche a costo della morte. Si trattava di un valore importantissimo, diffusissimo fra tutti i risorgimentali e impresso in un verso del nostro inno nazionale: «Siam pronti alla morte». I due fratelli si avventurarono nei boschi della Sila, ma a causa di un traditore vennero catturati dalle autorità borboniche e condannati a morte. Vennero fucilati insieme ad altri compagni il 25 luglio 1844 nel Vallone del Rovito, vicino alla città di Cosenza.

Insomma, fare una spedizione al Sud era molto rischioso, ma avrebbe anche potuto essere una scelta vincente, come di fatto sarà per i Mille di Garibaldi. Pisacane e i suoi, comunque, non hanno paura e sono convinti della riuscita del progetto. Il piano generale prevede che da Genova si prenda il mare per sbarcare a Sapri, sulla costa del Cilento, vicina alla Basilicata. Da qui, una volta a terra si dovrà dar vita alla guerriglia e marciare verso Napoli per liberarla.

L'operazione, progettata già sul finire del 1856, fu rimandata più volte, finché un primo tentativo si ebbe il 4 giugno 1857. Un'avanguardia di cospiratori, guidata da Rosolino Pilo, avrebbe dovuto prendere il largo su una tartana piena d'armi. Lo scopo era di aspettare il vapore con a bordo Pisacane e gli altri al largo dell'isola di Montecristo, «ma non lungi dalla Spezia si scatena una terribile tempesta; i marinai di fronte all'incombente naufragio gettano a mare tutto il carico, e nel pomeriggio tornano a Genova»[105].

Questo passo falso getta nello sconforto i cospiratori e li porta a interrogarsi sul se e come proseguire. Da un lato ci sono le difficoltà dovute alla perdita di un arsenale d'armi difficile da ricostruire nelle stesse dimensioni; dall'altro c'è l'ardente fuoco utopistico e ideale che li spinge a non demordere dall'impresa. Pisacane ne approfitta per scendere a Napoli e prendere accordi con il comitato locale per avere la conferma che, una volta sbarcati, avrebbero avuto gli appoggi necessari. Poi rientra a Genova e scioglie le riserve spiegando tutti i dettagli del piano: saliti a bordo del *Cagliari*, con un'azione militare avrebbero preso il comando del

vapore e, anziché condurlo in Sardegna, dove avrebbe dovuto fare scalo, lo avrebbero dirottato verso l'isola di Ponza, dove c'era una prigione borbonica, per liberare i prigionieri e farli unire alla spedizione. Poi sarebbero ripartiti alla volta di Sapri per continuare l'impresa.

Così, il 25 giugno, il piano prende avvio. Prima di partire, i cospiratori si accordano con i due macchinisti inglesi del piroscafo, Watt e Parks, per evitare inutili spargimenti di sangue; è probabile che l'armatore Raffaele Rubattino, vicino alla causa unitaria e che qualche anno dopo darà le navi ai Mille di Garibaldi, fosse d'accordo con Pisacane e gli altri, ai quali chiese di inscenare un furto per non compromettersi agli occhi delle autorità.

In vista della partenza, Pisacane ebbe a scrivere in una lettera il suo testamento politico:

> I miei principi politici sono abbastanza noti; io credo che il solo socialismo, ma non già i sistemi francesi informati tutti da quell'idea monarchica e dispotica che predomina una nazione, ma il socialismo espresso dalla formola *Libertà ed Associazione*, sia il solo avvenire non lontano dell'Italia, e forse dell'Europa [...]. Sono convinto che le ferrovie, i telegrafi, il miglioramento dell'industria, la facilità del commercio, le macchine ecc. ecc., per una legge economica e fatale, finché il riparto del prodotto, è fatto dalla concorrenza, accrescono questo prodotto, ma l'accumulano sempre in ristrettissime mani, ed immiseriscono la moltitudine; epperciò questo vantato progresso non è che regresso; e se vuole considerarsi come progresso, lo si deve nel senso che, accrescendo i mali della plebe, la sospingerà ad una terribile rivoluzione, la quale, cangiando d'un tratto tutti gli ordinamenti sociali, volgerà a profitto di tutti quello che ora è volto a profitto di pochi. [...] per me dominio di Casa Savoia o dominio di Casa d'Austria è precisamente lo stesso. Credo eziandio che il reggimento costituzionale del Piemonte sia più dannoso all'Italia che la tirannide di Ferdinando II. [...] Che la sola opera che può fare un cittadino per giovare al paese è quella di cooperare alla rivoluzione materiale; [...] io sono convinto che nel Sud la rivoluzione morale esista: sono convinto che un impulso, gagliardo può sospingerla al moto [...] Riassumo: se non riesco, dispregio profondamente l'ignobile volgo che mi condanna, ed apprezzo poco il suo plauso in caso di riuscita. Tutta la mia ambizione, tutto il mio premio lo trovo nel fondo della mia coscienza, e nel cuore di quei cari e generosi amici, che hanno cooperato e diviso i miei palpiti e le mie speranze; e se mai nessun bene frutterà all'Italia il nostro sagrificio, sarà sempre una gloria trovar gente che volonterosa s'immola al suo avvenire[106].

Alle 18, il *Cagliari* salpa e dopo poche miglia Pisacane e i suoi costringono con la forza il capitano del battello, Antioco Sitzia, e i suoi marinai, a cedere il comando, rinchiudendoli sotto coperta. Al capitano Sitzia viene concesso di rilasciare una dichiarazione nella quale possa dimostrare la sua estraneità ai fatti. Il comando della nave passa a Giuseppe Daneri. Questi era un giovane capitano che nel 1847, a Montevideo, attratto dalle gesta di Garibaldi si era unito alla Legione italiana di Garibaldi, combattendo e rimanendo anche ferito. Rientrato in Italia aveva preso parte ai moti del '48 entrando in contatto con Mazzini.

Fu lo stesso Mazzini che, avendo seguìto i preparativi della spedizione di Pisacane, lo scelse per quel ruolo; tuttavia i cospiratori, per non destare sospetti, simularono un suo sequestro.

Il piano prevedeva che in mare aperto, il *Cagliari* sarebbe stato raggiunto da Rosolino Pilo, il quale attendeva su una barca piena di armi e a venti miglia dalla riva. Purtroppo, a causa della nebbia, l'aggancio fallì. Rosolino Pilo tornò a terra abbandonando tutto il carico, che venne requisito dal piroscafo *Ichnusa*, inviato dal governo sardo, avvertito intanto della spedizione. Il *Cagliari* proseguì la navigazione e i ribelli a bordo, nonostante le poche armi, decisero di tentare l'impresa facendo il seguente giuramento:

> Noi qui sottoscritti, avendo tutti congiurato, forti nella giustizia della nostra causa e nella gagliardia del nostro animo, ci dichiariamo gli iniziatori della rivoluzione italiana. Se il paese non ci asseconderà, noi senza maledirlo sapremo morire da forti, seguendo la nobile falange dei Martiri italiani. Trovi altra nazione uomini che, come noi, s'immolino per la loro libertà, ed allora solo potrà paragonarsi all'Italia benché sia tuttora schiava[107].

Una sorpresa positiva colse Pisacane e i suoi. Perlustrando la nave, Nicotera scoprì che nella stiva c'erano centocinquanta schioppi che un armiere di Genova aveva spedito a Tunisi e della polvere da sparo. Tutti i compagni della spedizione si misero così allegramente a preparare le cartucce mentre sulla nave venivano issate una bandiera tricolore a poppa e una piccola bandiera rossa a prua.

Alle 16 del 27 giugno la nave arrivò nella rada del porto di Ponza. Venne avvistata dalla batteria *Lanternino*, che notò esposta la bandiera che indicava l'avaria alle macchine. Venne perciò inviata una lancia per andare a controllare, ma si trattava in realtà di uno stratagemma. Infatti, appena affiancò il piroscafo, venne presa dagli uomini di Pisacane che catturarono l'equipaggio e usarono la stessa lancia per sbarcare nell'isola. Arrivati nel porto, si impossessarono del punto doganale e iniziarono a combattere con la guarnigione borbonica, che si arrese quasi sùbito. Nel frattempo, gli spari e i tumulti avevano attratto l'attenzione degli isolani. Pisacane si diresse verso la torre mentre Falcone e Nicotera issarono una bandiera rossa nella piazza principale. Raggiunto il comandante dell'isola, gli intimarono di consegnare tutte le armi e le chiavi della prigione. Il comandante obbedì immediatamente. Le armi furono requisite dai cospiratori mentre i detenuti venivano liberati. I prigionieri politici erano poche decine, la maggior parte erano delinquenti comuni, ma, per un motivo o per un altro, molti di loro vollero unirsi alla spedizione di Pisacane. Purtroppo per Pisacane e i suoi, un gruppo di persone non solo non aderì alla cospirazione, ma, dissuasi molti

prigionieri, riuscì a imbarcarsi di nascosto per Gaeta, dove informò le autorità borboniche dell'accaduto. Con Pisacane salirono in trecento e partirono per Sapri, ma ormai i Borbone erano preparati, conoscendo i dettagli dell'operazione, e fu per loro gioco facile organizzare le contromosse. Alla popolazione del Cilento vennero diffuse notizie atte a terrorizzarla. Si diceva che a breve sarebbe sbarcata una colonia di delinquenti e assassini che avrebbe saccheggiato i paesi, stuprato le donne, ucciso gli uomini. Dovevano fare attenzione e difendersi dai predoni che stavano per arrivare.

Con ogni probabilità, Pisacane avrebbe trovato poche persone disposte a seguirlo quando avrebbe raggiunto la terraferma. Ma dopo l'attività borbonica, quando sbarcò il 28 giugno a Sapri non trovò proprio nessuno. Il *Cagliari* fece sbarcare i cospiratori e riprese il largo per rientrare a Genova, ma venne intercettato a dodici miglia a ponente di Capri dalle fregate della Real Marina borbonica *Tancredi* e *Fieramosca*, che gli intimarono di fermarsi. Il vapore venne rimorchiato nel porto di Napoli, posto sotto sequestro e rilasciato l'anno seguente, dopo un complicato processo.

Durante i preparativi della spedizione, a Pisacane, il comitato di Napoli aveva promesso che avrebbe inviato uomini armati per dare man forte all'impresa. Il punto d'incontro era fissato presso un casino bianco dove i cospiratori di Pisacane e quelli venuti da Napoli si sarebbe riconosciuti con alcune parole d'ordine concordate. Giunti davanti al luogo convenuto, i ribelli gridarono: «Italia degli italiani!». Avrebbero dovuto sentir risposto: «E gl'italiani per essa!». Ma nessuno rispose. Come scrisse Felice Venosta, in un famoso saggio del 1876:

> Sbarcavano i congiurati vicino al villaggio di Sapri, posto nel golfo di Policastro, innalzando il grido di libertà. Nessun eco rispondeva a quel grido: tutto era silenzio e tenebre. Nessuno li aspettava, nessuno veniva ad incontrarli; gli uomini promessi dal Comitato di Napoli non si scorgevano punto: qualche terriere li vedevano: ma fuggivano spaventati. Attendevano tuttavia per lunga ora; infine perdevano ogni speranza di soccorsi e di guida. L'inesecuzione delle solenni promesse fatte a Pisacane dal Comitato, promesse che chiaramente risultano dagli scritti dati, fu la precipua cagione della morte di que' generosi.[108]

A questo punto, l'impresa sembrava destinata al fallimento, ma Pisacane e tutta la colonna non si tirarono indietro, convinti che anche il sacrificio sarebbe stato utile alla causa italiana. Si misero allora in marcia verso Potenza, sperando di poter ancora tentare la rivoluzione, e la sera del 30 giugno giunsero a Padula, famosa per ospitare una grande certosa. Intanto, però, il cerchio si stringeva. L'esercito borbonico dava loro la caccia via terra, mentre era stato dato ordine alle fregate a vapore della

Real Marina, *Amalia*, *Roberto*, *Ruggero* e *Vesuvio*, di presidiare le coste onde impedire la fuga via mare.

All'alba del primo luglio, la Guardia urbana dei Borbone, composta da circa ottocento uomini, è ormai schierata sulla piana di Padula. Cominciano gli scontri. Gli uomini di Pisacane sono trecento, come gli spartani di Leonida, come i contadini di Müntzer. In un primo momento i cospiratori riescono a resistere, ma poi, quando giungono le otto compagnie del settimo battaglione cacciatori, devono cessare il fuoco. Sono rimasti in meno di cento, tra cui Pisacane, Nicotera e Falcone, e si mettono in cammino in direzione del paese di Buonabitacolo. Ma tutti sono contro di loro. A Padula, dalle finestre, gli abitanti li colpiscono con pietre e altri oggetti. La stessa scena si ripete all'alba del 2 luglio, quando i sopravvissuti giungono nel paese di Sanza. Qui al grido «Viva l'Italia; viva la libertà» contadini e popolani rispondono armandosi di schioppi, scuri, coltelli, bastoni. Avevano creduto che i contadini fossero rivoluzionari, se li trovarono tutti contro.

Ormai era finita. In molti, tra cui Nicotera, erano stati fatti prigionieri. Pisacane, e con lui Falcone, preferirono togliersi la vita pur di non consegnarsi al nemico come ultimo atto di libertà. La spedizione di Sapri si concludeva in tragedia. «Eran trecento, eran giovani e forti, e sono morti», scriverà pochi mesi dopo il poeta patriottico Luigi Mercantini, nella famosa lirica *La spigolatrice di Sapri*, composta in onore dei caduti. Ma fu una tragedia che scosse profondamente l'opinione pubblica, al punto di portare al centro dell'attenzione di tutta Europa le condizioni del Mezzogiorno.

Con la sconfitta di Pisacane, sfumava anche l'idea di creare l'unità d'Italia dal basso, riempiendola di radicali riforme sociali. Pur venendo meno l'ideale utopistico socialisteggiante, rimaneva tuttavia intatto il disegno strategico di attaccare i Borbone da Sud, sollevando la popolazione. Tre anni dopo, un altro valoroso eroe, munito di più uomini e armi e con una strategia militare più efficace, ci riuscirà con successo. Si chiamava Giuseppe Garibaldi.

103 Carlo Pisacane, *La rivoluzione,* disponibile online su www.liberliber.it.

104 Ivi.

105 Piero Pieri, *Storia militare del Risorgimento*, 2 voll., Mondadori, Milano 2004, p. 558.

106 Carlo Pisacane, *Testamento politico*, in Denis Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 315-317.

107 Felice Venosta, *Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera o La spedizione di Sapri*, edizione elettronica disponibile su www.liberliber.it, p. 30.

108 Ivi, p. 33.

14
Giuseppe Garibaldi

Qui si fa l'Italia o si muore.

C'è un tale in Sud America che vuole fare la rivoluzione. Ha la barba folta e un sigaro sempre in bocca. Il suo cognome inizia con la G, ma non è Guevara. Più di un secolo prima del guerrigliero argentino, un altro eroe aveva impressionato il continente latino con le sue gesta. Era nato a Nizza, ma era un italiano purosangue, il più italiano di tutti. Il suo nome era Giuseppe Garibaldi.

In Sud America Garibaldi ci era arrivato da esule tra la fine del 1835 e l'inizio del 1836, non ancora trentenne. Era, infatti, venuto al mondo il 4 luglio 1807, esattamente trentun anni dopo la dichiarazione d'indipendenza degli Stati Uniti d'America. Il padre, Domenico Garibaldi, era originario di Chiavari, ed era dedito al piccolo commercio marittimo che effettuava grazie a una tartana di sua proprietà; la madre si chiamava Maria Rosa Nicoletta Raimondi ed era originaria di Loano, vicino a Savona, figlia di una famiglia di pescatori.

Il piccolo Giuseppe, terzo di sei figli, aveva impresso nel suo destino il segno del mare e fin da giovanissimo si imbarcò sui mercantili come mozzo. In realtà, i genitori avrebbero voluto che si avviasse verso una carriera professionale, come medico o avvocato, ma Garibaldi dimostrava poca propensione per lo studio, manifestando invece un'attrazione per l'azione e l'avventura. Ricevette comunque una istruzione basilare ma, a sedici anni, decise di dare una prima grande svolta alla sua vita imbarcandosi sul mercantile *Costanza* e abbracciando, con ciò, la vita di mare.

Inizia così a girare in lungo e in largo per alcuni tra i porti più importanti, a bordo di brigantini, andando spesso nei lidi orientali, spingendosi fin dentro la Russia. Quando rientra in Italia dà anche una mano al padre, ma poi riprende il largo per mete più lontane in viaggi che spesso hanno venature epiche. Come quello fatto a bordo del brigantino *Enea*, che uscì indenne da una terribile tempesta nel corso della quale Garibaldi vide davanti ai suoi occhi l'inabissamento di un'imbarcazione spagnola. Oppure altri viaggi diretti verso il Mar Nero nel corso dei quali si dovette tenere testa ai corsari greci.

Nel 1828, Garibaldi giunge a Costantinopoli in cattive condizioni di salute e preferisce fermarsi nella città per riprendersi. Quella che, però, doveva essere una breve sosta, si trasforma in un lungo soggiorno di tre anni durante i quali egli muta ancora la sua vita. Infatti, per mantenersi, comincia a dare lezioni private. Nello stesso tempo inizia la sua frequentazione della comunità italiana che vive lì in Turchia. In ogni caso, dopo questo soggiorno, fa rientro a Nizza e riprende la sua attività di marinaio, imbarcandosi nuovamente. Il mare costituirà per lui una grande palestra, «i viaggi gli insegnarono a contare su sé stesso e a sentirsi libero da tutti i governi; svilupparono la sua mentalità cosmopolita e gli assicurarono degli amici in molti paesi; gli permisero infine di vedere come i greci e altri popoli stessero conseguendo l'indipendenza nazionale dai logori imperi turco e austriaco, e come il suo paese non dovesse pertanto restare indietro»[109].

Durante questi viaggi, Garibaldi viene in contatto con gli esuli italiani e aderisce alle idee mazziniane della Giovine Italia. Non si ha certezza di un incontro in questi anni tra Garibaldi e Mazzini. Quello che è certo è che il marinaio vuole abbracciare la vita del cospiratore, ma nello stesso tempo ha bisogno di svolgere il servizio militare presso la marina militare dei Savoia per poter essere marinaio mercantile. Così, nel dicembre del 1833 presenta la domanda e si trasferisce a Genova. Qui, però, inizia la frequentazione degli ambienti cospirativi nel tentativo di fare proseliti. Quando, nel 1834, ha notizia dell'imminente scoppio di un'insurrezione contro i Savoia, lascia la nave e va in Piemonte per combattere. La notizia, però, si rivela infondata. Garibaldi rimane a terra un periodo prolungato, sufficiente a farlo considerare dalla marina come un disertore. Invano attende che l'insurrezione cominci: la situazione gli si rivolta contro ed è costretto a nascondersi e fuggire. Ormai è un ricercato.

Va, come tanti, in Francia, a Marsiglia, scampando più volte la cattura. Poi riprende il mare, alla volta di Tunisi, rientra ancora a Marsiglia e, infine, una partenza decisiva: destinazione America del Sud, con il fermo intento di continuare a diffondere le idee mazziniane e organizzare la cospirazione fuori dalla penisola. Intanto, su di lui, pende un ordine di condanna a morte in contumacia. Salpa l'8 settembre 1835 con il brigantino *Nautonnier*, sotto falso nome: si fa chiamare Giuseppe Pane e dice di essere nato a Livorno. Dopo alcuni mesi di navigazione, sbarca, alla fine del 1835, a Rio de Janeiro. Qui gli danno la prima accoglienza gli italiani della Giovine Italia e, come prima attività, si mette a fare il commerciante di generi alimentari. Nel mentre stringe amicizia con Luigi Rossetti, un altro mazziniano, col quale fonda anche una società, «ma», ricorda Garibaldi stesso, «al commercio io e Rossetti

non eravamo atti»[110]. Entrambi sono ormai due mazziniani, cospiratori e rivoluzionari. Lì è da poco sorta la Repubblica del Rio Grande do Sul che è in guerra con l'impero del Brasile. Così, lui e Rossetti chiedono di essere autorizzati da Mazzini a compiere incursioni corsare su un «piccolissimo legno», chiamato proprio *Mazzini*, che avevano messo nelle acque del porto di Rio. La loro «era una vita alla Robin Hood in difesa dei diseredati: un'esistenza dove avevano largo posto il coraggio, l'intraprendenza, un certo spirito cavalleresco, e dalla quale egli ricavò la calda ma non critica convinzione di trovarsi dalla parte della giustizia e della libertà»[111]. Dopo un certo periodo, Garibaldi entrò a tutti gli effetti nell'esercito repubblicano e si mise a combattere una guerra difficile nella quale, nel 1840, perse la vita Luigi Rossetti.

Visto l'involversi della situazione, Garibaldi riparò allora in Uruguay, a Montevideo, in attesa di entrare, qualche tempo dopo, nella marina uruguaiana. Nel frattempo, faceva il rappresentante di commercio in generi alimentari e tessuti e insegnava matematica e storia. Qui visse per sette anni «ma a lui personalmente una vita borghese non andava affatto, e la maggior parte di questi anni la passò combattendo per l'Uruguay contro il general Rosas, tiranno che governava l'adiacente Argentina»[112].

Durante il suo soggiorno in Brasile, Garibaldi aveva, intanto, trovato l'amore: un vero colpo di fulmine, come raccontato da lui stesso:

> Io passeggiavo sul cassero della *Itaparica* ravvolgendomi nei miei tetri pensieri, e dopo ragionamenti d'ogni specie conchiusi finalmente di cercarmi una donna, per trarmi da una noiosa ed insopportabile condizione. Gettai a caso lo sguardo verso le abitazioni della *Barra*, così si chiamava una collina piuttosto alta all'entrata della Laguna, nella parte meridionale, e sulla quale scorgevansi alcune semplici e pittoresche abitazioni. Là coll'aiuto del cannocchiale che abitualmente tenevo alla mano, quando ero sul cassero d'una nave, scopersi una giovine. Ordinai che mi trasportassero in terra nella direzione di lei. Sbarcai ed avviandomi verso le case ove dovea trovarsi l'oggetto del mio viaggio, non mi era possibile rinvenirlo, quando m'incontrai con un individuo del luogo, che avevo conosciuto ai primi momenti dell'arrivo nostro. Egli invitommi a prender caffè nella di lui casa: entrammo, e la prima persona che si affacciò al mio sguardo, era quella il di cui aspetto mi aveva fatto sbarcare. Era Anita![113]

Il suo vero nome all'anagrafe era Ana Maria de Jesus Ribeiro da Silva e con lei si sposerà nel 1842.

Anita aveva seguito Garibaldi nelle sue imprese e adesso si trovava con lui in Uruguay, dov'era in corso una lotta tra rivoluzionari e conservatori che si trasformò in una guerra contro l'Argentina. Molti volontari andarono a combattere con i rivoluzionari uruguaiani, mentre la capitale, Montevideo, era assediata dalle truppe argentine. Garibaldi guidò la Legione italiana di volontari distinguendosi in numerose imprese che molti giudicavano impossibili: «La Legione italiana divenne la gioia e

l'orgoglio di Garibaldi. [...] Erano qualcosa di nuovo – un po' come il nucleo del patriottismo italiano – e Garibaldi ne trasse nuove esperienze di comando, specie per quanto concerne l'organizzazione e la disciplina»[114]. Restò così in Sud America a lottare ancora per qualche anno, fino al 1848 quando la notizia dello scoppio di moti e insurrezioni in Europa e in Italia lo spinse a rientrare. Si precipitò a Milano e cominciò a combattere come volontario contro gli austriaci, ottenendo il grado di generale. Qui incontrò anche Giuseppe Mazzini. Dopo alcune vicissitudini, lasciò il Lombardo-Veneto e scese a Roma, dove stava per nascere la Repubblica romana. Per essa riunisce molti volontari e inizia a comandare le truppe repubblicane a difesa della città che intanto viene accerchiata dagli eserciti stranieri.

A Garibaldi viene affidato il compito di presidiare la zona occidentale di Roma che in quel momento era una delle più esposte al pericolo, visto che nell'aprile del 1849, a Civitavecchia, era sbarcato un contingente francese inviato da Luigi Bonaparte per venire incontro alla richiesta del papa Pio IX. Lo scontro con l'esercito francese avvenne il 30 aprile, sul colle del Gianicolo. Nonostante fossero in numero inferiore, le truppe romane ebbero la meglio e riuscirono a difendere la città, facendo indietreggiare i francesi. Garibaldi stesso venne ferito, per fortuna in modo lieve. Ancora oggi, una grande statua equestre del generale sul Gianicolo ne ricorda l'impresa.

Il primo luglio 1849, dopo un'eroica resistenza, la Repubblica romana si arrendeva agli eserciti nemici, ma non Garibaldi, che il giorno seguente tenne un celebre discorso a San Pietro nel quale invitò i romani a continuare a combattere altrove con lui e li radunò alle 18 del giorno stesso verso Porta San Giovanni in Laterano. Incitò le persone che lo ascoltavano con queste parole:

> Soldati che meco divideste sino ad ora le fatiche ed i perigli delle patrie battaglie, che ricca dote di gloria ed onore otteneste; voi tutti che or meco eleggeste l'esilio, ecco ciò che dovete attendervi: il caldo e la sete di giorno, il freddo e la fame di notte. Per voi non vi è altra mercede che fatica e perigli, non tetto, non riposo, ma miseria assoluta, veglie strapazzose, marcie eccessive, combattimenti ad ogni passo. Chi ama l'Italia mi segua.[115]

Prima di radunare i volontari, aveva avuto la possibilità di mettersi al sicuro negli Stati Uniti grazie a una corvetta che lo attendeva nel porto di Civitavecchia, messa a disposizione sua e di Anita dall'ambasciatore americano Cass. Ma Garibaldi rifiutò l'invito della «grande Repubblica», preferendo la lotta.

Si rimise in marcia con i volontari e partì con l'intento di raggiungere la Repubblica di Venezia, ma ben presto per tradimenti, stanchezza e

scarsi mezzi, l'esercito dei ribelli si decimò. Assieme a Garibaldi c'era la moglie Anita che era incinta. I due, inseguiti dalle autorità, danno vita a una fuga disperata per diverse località del Centro Italia. Anita nella fuga si sforza tanto e, già provata, aggrava ulteriormente le sue condizioni. Il 4 agosto 1849 muore a Mandriole, un piccolo centro presso le Valli di Comacchio. Garibaldi non ha il tempo di preparare una degna sepoltura perché è sempre più braccato. La sua è una corsa contro il tempo. Rientra verso gli Appennini e poi punta verso il Mar Tirreno. In molti sostenitori della sua causa lo aiutano offrendogli ospitalità, procurandogli indirizzi sicuri, nascondendolo. Riesce per miracolo ad arrivare a Porto Venere, vicino La Spezia, ai primi di settembre. Qui viene preso in custodia dalle autorità sabaude che, dopo averlo tenuto in stato di fermo, gli consentono di ripartire.

Inizia così un lungo pellegrinaggio. Prima in Marocco, poi nel 1850 a New York, dove resta per alcuni mesi, prima di ripartire per i Caraibi. Veleggia fino a Panama e si prende la malaria. Si trasferisce poi in Perù nel 1851 per affari e per tre anni fa il marinaio. In Perù riceve in comando della *Carmen*, un tre alberi a vele quadre, con la quale gira mezzo mondo, andando a Hong Kong, Canton, Manila, poi in Australia e Nuova Zelanda. In seguito torna a Lima, doppia Capo Horn e ritorna a New York e poi a Boston.

Nel 1854 rientrò in Italia e dopo un altro breve periodo di navigazione decise di dedicarsi all'allevamento e all'agricoltura. Coi soldi che mise da parte, comprò un terreno nell'isola di Caprera, in Sardegna, e si mise a produrre olio e vino e ad allevare mucche, capre e maiali: «Un posto così solitario e libero, nel mezzo della natura selvaggia, senza governi e regole cui obbedire, era una scelta da marinaio»[116]. Ma questa non era un'uscita dalla vita pubblica: doveva ancora compiere l'impresa più grande.

Garibaldi si era progressivamente allontanato dalle idee di Mazzini, giudicandole poco realistiche, e aveva aderito alla Società Nazionale, un'associazione sorta a Torino nel 1857 per iniziativa di Daniele Manin e di Giuseppe La Farina con lo scopo di indirizzare il movimento unitario italiano sotto la guida del Regno di Sardegna. Nel 1859, Cavour aveva appena chiuso con successo una serie di accordi diplomatici con Luigi Bonaparte a Plombières, una cittadina termale francese. L'obiettivo di Cavour era di scacciare gli austriaci nel Nord Italia avvalendosi dell'aiuto dei francesi. Ai sabaudi sarebbe andato il controllo di queste aree del Nord; ai francesi sarebbe spettata la cessione della regione della Savoia e di Nizza. Inoltre i rapporti commerciali sarebbero stati rafforzati.

Nell'aprile del 1859 inizia la guerra contro gli austriaci e Garibaldi è nominato comandante del nuovo corpo di volontari chiamato Cacciatori

delle Alpi. Ancora una volta era sul campo di battaglia e per la prima volta in Italia ottiene una vittoria, nonostante abbia poi combattuto in battaglie secondarie.

Con l'armistizio di Villafranca, vicino a Verona, terminava la seconda guerra d'indipendenza italiana. Gli austriaci rinunciavano al controllo della Lombardia che era ceduta ai francesi e poi da questi data ai piemontesi. Il processo unitario era appena iniziato e in questo periodo prendeva corpo l'idea di fare una spedizione nel Regno delle Due Sicilie per annettere quei territori e scacciare i Borboni. L'operazione, questa volta, doveva essere organizzata bene. Il corpo di volontari avrebbe dovuto essere più grande e preparato e lo sbarco essere effettuato non in Campania, ma più distante da Napoli, in Sicilia, dove per altro i continui moti insurrezionali facevano bene sperare nell'appoggio di una parte della popolazione. Occorreva, però, affidare il comando a un vero capo militare, un leader carismatico, in grado di tenere unite col suo prestigio le diverse anime del movimento unitario. C'era solo un uomo che in quel momento aveva queste caratteristiche: era Giuseppe Garibaldi. Il generale, però, all'inizio fu titubante e più volte tentennò davanti alle lusinghe di Crispi che cercava in tutti i modi di convincerlo, ma alla fine si risolse e accettò il comando della spedizione.

Correva l'anno 1860. Come per la sfortunata spedizione di Pisacane, viene inscenato il furto di due vapori, il *Piemonte* e il *Lombardo* della flotta Rubattino. La notte tra il 5 e il 6 maggio i due piroscafi prendono il mare da Quarto, presso Genova. A bordo ci sono i famosi Mille, ossia i volontari che partono al seguito di Garibaldi per l'impresa. In questa occasione, per la prima volta, Garibaldi veste la camicia rossa. Dopo pochi giorni di navigazione, sbarcano a Marsala, sulla punta occidentale della Sicilia, eludendo la sorveglianza della marina borbonica. Qui ha inizio la marcia trionfale che avrebbe scandito la risalita di tutto il Sud d'Italia. Sùbito a Calatafimi riescono a mettere in fuga le truppe borboniche e poco dopo entrano a Palermo, facilitati da un'insurrezione scoppiata nella città. Garibaldi si proclama dittatore della Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II e viene costituito un governo provvisorio dell'isola affidato a Francesco Crispi.

In Sicilia giungono altri quindicimila volontari grazie ai quali vengono sconfitte a Milazzo le truppe borboniche, costrette ad abbandonare l'isola. Le gesta di Garibaldi, così veloci ed efficaci, avevano raggiunto e impressionato tutta l'Europa. L'impresa era stata perfetta, ma la regia del Piemonte aveva sottratto la possibilità che l'iniziativa assumesse caratteri radicali e sfuggisse di mano. Il massacro dei contadini di Bronte, un paese alle pendici dell'Etna, che si erano sollevati per ottenere una riforma agraria, a opera del braccio destro di Garibaldi, Nino Bixio, ne fu

la conferma.

Verso la fine di agosto, la spedizione oltrepassò lo stretto di Messina e giunse in Calabria risalendo sùbito verso Napoli, abbandonata da Francesco II che si era, nel mentre, rifugiato nella fortezza di Gaeta. L'ingresso nella città partenopea fu trionfale. L'esercito borbonico venne definitivamente sconfitto nella celebre battaglia del Volturno. Garibaldi, però, dovette desistere dall'intento di conquistare anche lo Stato pontificio poiché erano intervenuti direttamente Vittorio Emanuele II e la diplomazia di Cavour. A Teano, in un incontro col re rimasto celebre, l'eroe dei due mondi obbedì alla monarchia sabauda.

L'intento di conquistare Roma non venne abbandonato da Garibaldi, che nel 1862 provò l'impresa di sua iniziativa. Da Caprera salpò per la Sicilia e radunò oltre tremila volontari. L'operazione era rischiosa e contraria alle direttive dei Savoia, poiché le truppe francesi, alleate dell'Italia, erano le stesse che difendevano Roma. Il 25 agosto 1862 i volontari sbarcavano in Calabria, dirigendosi verso l'Aspromonte. Qui vi fu una battaglia con le truppe piemontesi, sùbito cessata. Il combattimento durò dieci minuti e in questa occasione ci fu il famoso ferimento alla gamba di Garibaldi il quale, in seguito al colpo, «malamente ferito al malleolo, […] si sedette, accese un sigaro e con calma disse di amputare subito se necessario»[117]. Il tentativo, comunque, fallì e Garibaldi venne anche arrestato e poco dopo rilasciato. Quando nel 1870 i bersaglieri entreranno a Roma, lui non ci sarà poiché impegnato a combattere con i francesi nella guerra franco-prussiana.

Negli ultimi anni della sua vita si impegnò molto in Francia e, da sostenitore della Comune, aderì alle idee socialiste e all'Internazionale. Fu lui a coniare l'espressione: «L'Internazionale è il sol dell'avvenire». Ciò lo rese un'icona della sinistra: a lui furono intitolate durante la Resistenza le brigate partigiane del Partito comunista, e il suo volto comparve nelle schede elettorali delle prime elezioni politiche dell'Italia repubblicana, il 18 aprile 1948. A sceglierlo era stata la lista unitaria dei partiti di sinistra, comunisti e socialisti. Il volto dell'eroe compariva sopra una stella a cinque punte.

Pochi uomini al mondo, come Garibaldi, sono stati insigniti di tanta gloria in così tante parti del pianeta. Si pensi che Abraham Lincoln gli offrì il comando di un corpo d'armata degli Stati settentrionali durante la guerra di secessione, anche se alla fine nulla si concretizzò, nonostante la grande ammirazione che Garibaldi aveva per gli Stati Uniti. Come scrive Scirocco,

> la grandezza di Garibaldi sta nel suo mito, che non si forma dopo la morte, nella venerazione dei posteri: diventa parte della personalità dell'Eroe attraverso la

straordinaria impressione che destano nel mondo le sue eccezionali imprese, quelle americane e quelle europee, attraverso il fascino che esercita sugli uomini e sulle masse, sugli intellettuali e sui diseredati, attraverso le forze morali e sentimentali che mette in moto con il suo incredibile disinteresse, le speranze d'indipendenza nazionale e di redenzione sociale che suscita.[118]

A Garibaldi sono stati dedicati monumenti in decine di città, non solo d'Italia, ma di tutto il mondo. A lui sono state intitolate piazze, vie, francobolli. La più importante portaerei della Marina italiana porta il suo nome. Un giusto riconoscimento a un grande generale e un grande uomo di mare. Garibaldi morì a settantacinque anni a Caprera il 2 giugno 1882, altra data simbolica, esattamente sessantaquattro anni prima che l'Italia diventasse una repubblica. Di lui si conserva l'immagine dell'uomo avanti con l'età, barbuto, saggio e coraggioso, che con la spedizione dei Mille compì di certo la sua impresa più famosa. Ma in realtà fin da giovane Garibaldi fu un rivoluzionario, ricercato, cospiratore, guerrigliero in Sud America. Egli fu, insomma, un «liberatore di professione» che «combatté per la gente oppressa ovunque ne trovasse»[119].

109 Denis Mack Smith, *Garibaldi*, Mondadori, Milano 2003, p. 8.

110 Giuseppe Garibaldi, *Memorie autobiografiche*, Barbèra Editore, Firenze 1888, p. 16.

111 Mack Smith, op. cit., p. 17.

112 Ivi, p. 23.

113 Garibaldi, op. cit., pp. 55-56.

114 Mack Smith, op. cit., p. 26.

115 Garibaldi prima di lasciare Roma, in Denis Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 239.

116 Mack Smith, op. cit., p. 67.

117 Ivi, p. 157.

118 Alfonso Scirocco, *Giuseppe Garibaldi*, edizione per il «Corriere della Sera», Milano 2005, p. 352.

119 Mack Smith, *Garibaldi*, cit., p. 3.

15
Karl Marx

Proletari di tutto il mondo: unitevi!

«I filosofi hanno solo *interpretato* il mondo in modi diversi; si tratta però di *mutarlo*». Recita così la celebre undicesima, e ultima, delle *Tesi su Feuerbach*, un piccolo scritto del marzo del 1845 di Karl Marx, pubblicato però solo nel 1888. Pur nella sua semplicità, questa tesi contiene in sé un enorme potenziale rivoluzionario. Con essa, Marx invita i filosofi, o comunque gli intellettuali, a rinunciare a un ruolo puramente contemplativo della realtà per dare un contributo autentico alla sua trasformazione. Il pensare deve rivoluzionare.

Quando Marx scrive le *Tesi su Feuerbach* si trova esiliato in Belgio, a Bruxelles. Qui era arrivato da Parigi, dove aveva ricevuto un ordine di espulsione dalla Francia su richiesta della Prussia. Marx ha appena ventisette anni, eppure già due nazioni seguono con preoccupazione le sue mosse. Ma come aveva fatto ad attirare così da giovane l'attenzione delle autorità di mezza Europa? All'inizio tutto volgeva verso la tranquillità nella sua vita, a cominciare dalla cittadina in cui nacque, Treviri, nella regione della Renania, nell'estremo Occidente del regno prussiano. Il giorno in cui il piccolo Karl Marx compiva tre anni, a Sant'Elena moriva Napoleone; infatti, egli era nato il 5 maggio 1818. All'epoca, Treviri era da poco tornata a essere prussiana, dopo essere stata annessa all'impero di Napoleone. La famiglia di Marx era di origini ebraiche: il padre, Hirschel, era un uomo di legge e dopo aver studiato giurisprudenza divenne procuratore generale e, in seguito, consigliere di giustizia. Figlio di Marx Levi, il rabbino della città, aveva preferito convertirsi al protestantesimo per evitare le conseguenze delle misure antisemitiche prese dal governo prussiano. La madre, Henrietta Pressburg, originaria di una famiglia di ebrei olandesi, era la zia degli industriali Anton e Gerard Philips, i futuri fondatori della Philips.

L'infanzia del piccolo Karl fu molto tranquilla, anche grazie al felice matrimonio dei suoi genitori. Dimostrò sùbito doti particolari nell'apprendimento e ciò fu da stimolo per il prosieguo negli studi. A ciò abbinò fin dall'infanzia una sana determinazione, al punto che la madre «lo chiamava il beniamino della fortuna, a cui riusciva qualsiasi cosa si

mettesse a fare»[120].

Marx frequenta con profitto le scuole e nel 1835 consegue a Treviri il diploma di maturità. I genitori possono permettersi di farlo studiare e, nella speranza che possa seguire le orme del padre, lo fanno iscrivere alla facoltà di giurisprudenza della vicina università di Bonn. Il primo periodo universitario a Bonn, però, non ripaga le attese della famiglia. Più che pensare al diritto, Marx è attratto dalla filosofia e, nello stesso tempo, dalla vita goliardica: «Ottimo bevitore, a Bonn lo studente Marx frequenta le taverne e il Club dei poeti. Appassionato, litigioso, bohème, è perseguitato dai debiti e si batte a duello nonostante le reprimende di un padre che non giudica compatibili i duelli con la filosofia»[121]. Così, su decisione del padre, si trasferisce nel 1836 nella più lontana università di Berlino, dove forte è l'influenza di un professore scomparso cinque anni prima, un certo Georg Wilhelm Friedrich Hegel.

L'influenza del pensiero di Hegel era allora dominante in tutta la Prussia e dopo la sua morte si erano formate due correnti che dichiaravano di ispirarsi al suo sistema filosofico: la destra e la sinistra hegeliana. I primi interpretavano in chiave conservatrice il pensiero del maestro, i secondi in senso più progressista. Tra questi ultimi, detti anche "giovani hegeliani", erano molto attivi Max Stirner, Arnold Ruge, Moses Hess. Il gruppo si riuniva spesso al *Doktorklub* di Berlino e a essi si univa spessissimo anche Marx. Fra tutti gli intellettuali del gruppo, «più forte però è stata l'influenza che hanno esercitato su Marx i membri spiritualmente più dotati del *Doktorklub*: Bruno Bauer, libero docente all'università di Berlino, e Karl Friedrich Koppen, insegnante alla scuola tecnica comunale *Dorothea*»[122].

L'andamento universitario di Marx non è affatto costante. Segue pochissimi corsi di diritto, di fatto solo quelli obbligatori, passando la maggior parte del tempo a studiare autonomamente la storia e la filosofia: «Abituato a pensare con la sua testa, già all'università Marx lavorava in maniera indipendente, e in due semestri si impadronì di tante cognizioni quante venti semestri non sarebbero bastati a elaborare col lento imbottimento delle lezioni accademiche»[123]. Nello stesso tempo, Marx era stato "distratto" dall'amore; durante il periodo di Bonn, infatti, si era fidanzato segretamente con una sua amica d'infanzia, anche se più grande di lui di quattro anni, la bella e ambita Jenny von Westphalen, figlia di un barone. Marx era molto innamorato di Jenny e nel Natale del 1836 le aveva dedicato tre quaderni di poesie, due dei quali intitolati *Il libro dell'amore*.

In questi anni, sempre più attratto dalla filosofia, Marx manifesta al padre la volontà di abbandonare gli studi. Si tratta di una decisione che il genitore non condivide affatto e che incrinerà il rapporto tra i due. Non

si arriverà mai a una reale riconciliazione, anche perché il padre morirà all'improvviso nel 1838. Per altri tre anni Marx continuerà a vivere a Berlino, frequentando assiduamente il *Doktorklub* e gli ambienti della sinistra hegeliana. Pur continuando a studiare con diligenza, viene costantemente dissuaso dal completare gli studi, soprattutto da Bruno Bauer, con il quale stava progettando di dar vita a una rivista per impegnarsi intellettualmente e culturalmente. Alla fine, pensa di concludere gli studi non a Berlino, ma in una piccola università, a Jena, dove il 15 aprile 1841 si laurea con una tesi sulla *Differenza tra la filosofia della natura di Democrito e quella di Epicuro*. Si tratta di un lavoro nel quale è forte l'impronta hegeliana, ma si scorge anche una forte sensibilità materialistica che ben presto verrà alla luce.

Fino a questo periodo, pur se con tutti i dubbi e il percorso obliquo che aveva caratterizzato i suoi studi, Marx non abbandona del tutto il progetto di tentare la carriera universitaria. Questa prospettiva, però, viene messa da parte in modo definitivo poco dopo la laurea, in conseguenza dell'inasprirsi delle misure di sicurezza adottate dal governo prussiano, a causa delle quali l'amico Bruno Bauer viene esonerato dall'insegnamento universitario. A questo punto, l'unica via è l'impegno politico, che prova a intraprendere come giornalista della «Rheinische Zeitung», una rivista piuttosto prestigiosa e diffusa della quale diventa ben presto caporedattore e che riesce a rilanciare facendo triplicare il numero degli abbonati. Questa prima esperienza giornalistica si chiude amaramente, sempre per colpa delle misure restrittive del governo prussiano che ne sospende le pubblicazioni con l'accusa di aver diffamato lo Stato e aver offeso una potenza amica, nella fattispecie la Russia. L'ultimo numero della rivista uscirà il 31 marzo 1843.

Il 1843 segna una data importante per Marx perché il 19 giugno, a Kreuznach, nella chiesa di San Paolo, convola a nozze con Jenny von Westphalen, dopo sette anni di fidanzamento. Poco dopo, i due partono per Parigi, non certo per il viaggio di nozze, ma per cercare un posto dove poter proseguire con maggiore libertà il proprio impegno. Sta per nascere, infatti, una nuova rivista, i «Deutsch-Französische Jahrbücher» («Annali Franco-Tedeschi»), e a Marx ne era stata promessa la direzione, oltre che uno stipendio di cinquecento talleri. Tra i collaboratori della rivista c'è anche un certo Friedrich Engels, ricco imprenditore tedesco, che da questo momento stringerà una solida amicizia con Marx diventando uno dei suoi finanziatori.

I «Deutsch-Französische Jahrbücher» hanno una vita breve e sfortunata. Esce, infatti, un solo numero doppio nel febbraio del 1844. In questo numero compaiono due importanti saggi di Marx: *Per la critica della filosofia del diritto di Hegel. Introduzione*, e *La questione ebraica*.

Engels, invece, vi pubblica un saggio intitolato *Lineamenti di una critica dell'economia politica*. Tra gli autori di questo numero compare anche Michail Bakunin, un giovane russo che si era legato a Dresda con Arnold Ruge, il motore editoriale della rivista. Oltre al già menzionato scritto sulla filosofia del diritto di Hegel, in questo periodo Marx completa la *Critica della filosofia hegeliana del diritto pubblico*, ma questo suo testo giovanile, di cruciale importanza, uscirà solo postumo nel 1927. Si tratta di un'opera che, assieme a un altro scritto giovanile, i *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, secondo la determinante interpretazione che ne diede il filosofo Galvano Della Volpe, mette in luce, fin dagli esordi della sua speculazione, un contrasto netto tra Marx e la dialettica hegeliana. Per il pensatore di Treviri, infatti, facendo riferimento ai *Lineamenti di filosofia del diritto pubblico* di Hegel, il metodo dialettico era errato poiché il suo unico risultato era quello di rendere assoluta una realtà relativa, quale quella prussiana ai tempi di Hegel. Questi, infatti, per Marx definiva il diritto astratto, lo Stato, la società civile, la famiglia, come dei concetti assoluti ai quali la realtà, in maniera dialettica, più o meno si confaceva. Di fatto, però, per Marx non era possibile teorizzare concetti assoluti se non assumendo come tali quelli dominanti in un dato spazio e tempo. Per questo occorreva abbandonare la dialettica hegeliana e invertire il percorso intellettuale. Se Hegel partiva dal concetto per arrivare alla realtà, per Marx occorreva partire dalla realtà per arrivare al concetto. Ogni contesto storico e sociale ha istituzioni, regole, istituti, che esprimono gli interessi materiali, economici e i rapporti di produzione esistenti in quel momento. Sicché è solo indagando questi ultimi che si possono comprendere i primi. Sono questi i passi iniziali di quella che sarà meglio nota come "concezione materialistica della storia". Specialmente nella *Critica*, sottolinea Merker, Marx «rintracciò i difetti di Hegel partendo dal modo in cui il filosofo aveva mediato i fatti, ossia il molteplice concreto. Dalle contraddizioni che si presentano nella "mediazione" speculativa dei fatti si risale all'insufficienza del procedimento. Dall'incapacità hegeliana e idealistica in genere di spiegare i fatti, Marx concluse che le deduzioni speculative mancano di funzionalità conoscitiva»[124].

Marx, intanto, prosegue nell'impegno politico e nel 1844 entra in contatto con la Lega dei Giusti, un'organizzazione operaia segreta della quale fanno parte diversi esponenti socialisti. Il comunismo non ha ancora una definizione chiara e oscilla tra visioni utopistiche e spesso infantili. Per questo Marx sentirà l'esigenza di giungere a una definizione chiara e scientifica di comunismo. Le sue idee, in questo periodo, diventano più radicali, al punto da fargli rompere il legame con Ruge. Nel mentre, all'inizio del 1845, è costretto a trasferirsi a Bruxelles, dove

in estate viene raggiunto dall'amico Engels. I due, intenti a proseguire la loro battaglia politica e culturale, partono insieme per un viaggio di sei settimane in Inghilterra, e a Londra riescono a incontrarsi e a stringere rapporti con alcuni membri della Lega dei Giusti. Durante il viaggio in Inghilterra, Marx approfittò per approfondire i suoi studi sull'economia classica, iniziati già a Parigi. Una volta rientrati in Belgio, i due decidono di scrivere un'opera critica su tutta la filosofia tedesca posteriore a Hegel. Titolo: *L'Ideologia tedesca*. Si tratta di un «qualcosa di qualitativamente nuovo e originale. E in effetti l'opera contiene la prima formulazione organica della concezione materialistica della storia»[125].

Nel 1847, Marx pubblica la *Miseria della filosofia*, scritta in polemica con la *Filosofia della miseria* di Proudhon, con il quale si consuma la rottura definitiva. In quest'opera, Marx contesta l'impostazione economica e filosofica di Proudhon spiegando l'importanza del lavoro per cogliere il valore delle merci. Quest'opera manifesta ancora una volta una critica all'hegelismo, e infatti Proudhon viene accusato di compiere lo stesso errore di Hegel. Per questo, nella *Miseria della filosofia*, «Marx insiste energicamente sul fatto che il procedimento idealistico è, tanto in Hegel quanto in Proudhon, un procedimento riduttivo, nel senso che esso riduce il concreto all'astratto, il materiale all'ideale, spogliando il primo di tutti gli accidenti empirici, non riducibili a pura categoria»[126].

Sempre in questo periodo, Marx ed Engels aderiscono alla Lega dei Giusti, che ben presto verrà riorganizzata e muterà il nome in Lega dei comunisti. Al secondo congresso della Lega viene affidato a Marx ed Engels il compito di redigere un manifesto. I due si mettono al lavoro e in uno degli anni più rivoluzionari della storia, il 1848, pubblicheranno il *Manifesto del Partito comunista*. Si tratta di un testo che è rimasto impresso nel tempo, sia per i contenuti che per lo stile e la forma. Un testo di cui si ricordano alcune frasi che, secondo Umberto Eco, erano dei veri e propri slogan. A cominciare dalla prefazione:

> Uno spettro s'aggira per l'Europa: lo spettro del comunismo. Tutte le potenze della vecchia Europa si sono alleate in una santa battuta di caccia contro questo spettro: papa e zar, Metternich e Guizot, radicali francesi e poliziotti tedeschi […]. La storia di ogni società esistita fino a questo momento, è storia di lotte di classi […] La borghesia ha avuto nella storia una parte sommamente rivoluzionaria […]. Ma la borghesia non ha soltanto fabbricato le armi che la porteranno alla morte; ha anche generato gli uomini che impugneranno quelle armi: gli operai moderni, i proletari […]. Lo scopo immediato dei comunisti è lo stesso di tutti gli altri proletari: formazione del proletariato in classe, abbattimento del dominio della borghesia, conquista del potere politico da parte del proletariato.[127]

A ciò segue il programma principale:

Tuttavia, nei paesi più progrediti potranno essere applicati quasi generalmente i provvedimenti seguenti: 1.- Espropriazione della proprietà fondiaria ed impiego della rendita fondiaria per le spese dello Stato. 2.- Imposta fortemente progressiva. 3.- Abolizione del diritto di successione. 4.- Confisca della proprietà di tutti gli emigrati e ribelli. 5.- Accentramento del credito in mano dello Stato mediante una banca nazionale con capitale dello Stato e monopolio esclusivo. 6.- Accentramento di tutti i mezzi di trasporto in mano allo Stato. 7.- Moltiplicazione delle fabbriche nazionali, degli strumenti di produzione, dissodamento e miglioramento dei terreni secondo un piano collettivo. 8.- Eguale obbligo di lavoro per tutti, costituzione di eserciti industriali, specialmente per l'agricoltura. 9.- Unificazione dell'esercizio dell'agricoltura e della industria, misure atte ad eliminare gradualmente l'antagonismo fra città e campagna. 10.- Istruzione pubblica e gratuita di tutti i fanciulli. Eliminazione del lavoro dei fanciulli nelle fabbriche nella sua forma attuale. Combinazione dell'istruzione con la produzione materiale e così via.

In seguito vengono passati in rassegna i socialismi e i comunismi errati, come il cosiddetto socialismo reazionario, il socialismo e comunismo critico-utopistico e quello che è chiamato «socialismo conservatore e borghese», nel quale rientrano «economisti, filantropi, umanitari, miglioratori della situazione delle classi lavoratrici, organizzatori di beneficenze, protettori degli animali, fondatori di società di temperanza e tutta una variopinta genia di oscuri riformatori. E in interi sistemi è stato elaborato questo socialismo borghese»[128].

Secondo Marx ed Engels «I borghesi socialisti vogliono le condizioni di vita della società moderna senza le lotte e i pericoli che necessariamente ne derivano. Vogliono la società attuale sottrazion fatta degli elementi che la rivoluzionano e la dissolvono. Vogliono la borghesia senza proletariato». Segue l'esortazione finale nella quale sono dichiarati i fini rivoluzionari:

I comunisti appoggiano dappertutto ogni movimento rivoluzionario diretto contro le situazioni sociali e politiche attuali. Entro tutti questi movimenti essi mettono in rilievo, come problema fondamentale del movimento, il problema della proprietà, qualsiasi forma, più o meno sviluppata, esso possa avere assunto. Infine, i comunisti lavorano dappertutto al collegamento e all'intesa dei partiti democratici di tutti i paesi. I comunisti sdegnano di nascondere le loro opinioni e le loro intenzioni. Dichiarano apertamente che i loro fini possono esser raggiunti soltanto col rovesciamento violento di tutto l'ordinamento sociale finora esistente. Le classi dominanti tremino al pensiero d'una rivoluzione comunista. I proletari non hanno da perdervi che le loro catene. Hanno un mondo da guadagnare[129].

Poi il celebre invito finale: «Proletari di tutti i paesi, unitevi!».

Nel 1848 Marx è trascinato dagli eventi rivoluzionari. A marzo è a Parigi, richiamato dal governo provvisorio, poi rientra in Germania e va a Colonia dove fonda la «Neue Rheinische Zeitung», che però chiude

dopo appena un anno di vita in conseguenza della sconfitta dei moti rivoluzionari. Marx aveva investito in questa impresa editoriale molti soldi propri che andarono perduti. Viene, in seguito espulso dalla Germania e, dopo un iniziale tentativo di ritorno a Parigi, decide di trasferirsi a Londra, dove lo raggiunge la famiglia.

Qui riprende l'attività rivoluzionaria. Per prima cosa fonda un mensile in lingua tedesca nel quale scrive alcuni saggi di analisi storica sulla rivoluzione del 1848 che saranno poi riuniti in un volume intitolato *Le lotte di classe in Francia*. In seguito riorganizza la Lega dei comunisti, fondando la Società universale dei comunisti rivoluzionari. La nuova creatura ha vita breve, a causa di spaccature interne e, conseguentemente al trasferimento di Engels a Manchester, dove viene impiegato in un'azienda dal padre, decide di ritirarsi dall'impegno politico, iniziando a studiare nella sala di lettura del British Museum. Comincia un periodo di gravi difficoltà economiche per la famiglia di Marx, che può contare solo sui pochi compensi che Karl riceve per gli articoli scritti sul «New York Tribune», per il quale diventa corrispondente dall'Europa, e dagli aiuti che riceve da Engels.

Nonostante le difficoltà economiche e anche di salute, Marx continua l'impegno intellettuale e scrive *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, nel 1851. Sei anni più tardi inizia a stilare i *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica* che completerà nel 1859, lo stesso anno nel quale pubblica il volume intitolato *Per la critica dell'economia politica*. Tra il 1862 il 1863 scrive le *Teorie sul plusvalore* e nel 1866 inizia la stesura del libro primo de *Il Capitale*, che viene pubblicato l'anno seguente ad Amburgo. Intanto, nel 1864 era stata fondata l'Associazione Internazionale dei lavoratori, e Marx ne scrive gli statuti e l'indirizzo inaugurale. Per conto dell'Internazionale, scrive nel 1870 due *Indirizzi sulla guerra franco-prussiana* e nel 1871 un terzo indirizzo intitolato *La guerra civile in Francia* nel quale esamina il fallimento della Comune di Parigi. Infine, nel 1875 polemizza con Bakunin con degli appunti critici sul volume *Stato e anarchia* e scrive la famosa *Critica al programma di Gotha*, città dove si svolge il Congresso dei socialisti tedeschi durante il quale erano state ricomposte alcune importanti divisioni interne. In questo scritto, Marx evoca il tema della dittatura del proletariato come una fase indispensabile per transitare nella società comunista, ossia la società senza classi.

Gli ultimi anni di vita non gli daranno soddisfazioni. Fortemente debilitato da una bronchite cronica, rimane vedovo nel 1881 e l'anno seguente perde anche una figlia. Il 14 marzo 1883 si spegne il filosofo più rivoluzionario di tutti i tempi. Al suo funerale ci sono solo undici persone. Però, come scrive Wheen, «Le idee di Marx hanno trasformato lo

studio dell'economia, della storia, della geografia, della sociologia e della letteratura. Dopo Gesù Cristo, nessun altro oscuro personaggio vissuto in povertà ha mai ispirato una tale devozione universale, né è mai stato disastrosamente frainteso»[130]. Le sue idee faranno davvero cambiare il mondo, come lui aveva auspicato. La maggior parte delle rivoluzioni e dei rivoluzionari che si affacceranno sulla storia, pur con molte differenze, si richiameranno ai suoi insegnamenti e al suo nome che, in qualunque contesto pronunciato, evoca all'istante la critica all'ordine dato e l'invito al rovesciamento dell'esistente. Come affermò il compagno di una vita Engels ai suoi funerali, «Il suo nome vivrà nei secoli, e così la sua opera!»[131].

120 Franz Mehring, *Vita di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1972, p. 4.

121 Daniel Bensaïd, *Marx, istruzioni per l'uso*, Ponte alle Grazie, Milano 2009, p. 9.

122 Mehring, op. cit., p. 21.

123 Ivi, pp. 13-14.

124 Nicolao Merker, *Karl Marx. Vita e opere*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 40.

125 Giuseppe Bedeschi, *Introduzione a Marx*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 73.

126 Ivi, p. 91.

127 Le citazioni sono tratte da Karl Marx, Friedrich Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Einaudi, Torino 1998.

128 *Ibidem*.

129 *Ibidem*.

130 Francis Wheen, *Marx. Vita pubblica e privata*, Mondadori, Milano 2005, p. 3.

131 Friedrich Engels, *Sulla tomba di Marx*, discorso pronunciato al cimitero di Highgate (Londra) il 17 marzo 1883, pubblicato in Id., *Ricordi su Marx*, Rinascita, Roma 1951, p. 7.

16
Michail Bakunin

Sarà una risata che vi seppellirà.

Nella celebre canzone *Les anarchistes*, il cantautore francese Léo Ferré diceva che la maggior parte degli anarchici, vai a capire perché, erano spagnoli. Vero, ma anche in Italia, specialmente nell'Ottocento, di anarchici ce n'erano, e anche molti e agguerriti. Uno di questi si chiamava Sante Caserio e veniva da Motta Visconti, un piccolo paesino vicino Milano, dov'era nato nel 1873. Figlio di una povera famiglia di contadini, già a dieci anni, pur di sfuggire alla misera e non gravare sui genitori, andò a fare il garzone da un fornaio a Milano. Qui entrò ben presto in contatto con le idee anarchiche che promettevano uguaglianza e distribuzione delle ricchezze. Lui che aveva dentro di sé la fame più nera ritenne giusti quei propositi e divenne così anarchico impegnandosi attivamente nell'apertura di un circolo, facendo attività politica e tenendosi aggiornato su quanto facevano gli anarchici nel mondo. Quando venne a sapere di una condanna a morte di alcuni anarchici francesi, accusati di alcuni attentati politici, tra cui Auguste Vaillant, al quale il presidente francese Marie-François-Sadi Carnot si era rifiutato di concedere la grazia, nonostante non avesse ucciso nessuno, decise che era il momento di vendicarsi.

Il 24 giugno 1894 giunge a Lione, dov'è in corso l'Esposizione universale e dov'è atteso l'arrivo di Sadi Carnot. Con sé ha un coltello con il manico rosso e nero, i colori dell'anarchia, nascosto dentro un giornale. Approfittando della confusione, riesce a raggiungere il presidente, estrae il pugnale e lo ferisce a morte. Poi tenta la fuga ma viene fermato dalle forze dell'ordine. Sottoposto a processo, viene condannato a morte, ma gli viene offerta una possibilità: se farà i nomi dei complici avrà salva la vita. Sante Caserio, risponde con queste parole: «Io faccio il fornaio, non faccio la spia. Viva l'anarchia!». Il 16 agosto 1894, a soli ventun anni, soccombe sotto la ghigliottina.

Altri anarchici importanti, a parte Carlo Pisacane, furono Pietro Gori, Andrea Costa, che poi diventerà il primo parlamentare socialista eletto in Italia, e soprattutto i due campani Enrico Malatesta e Carlo Cafiero. Questi due si distinsero per aver fatto parte, con altri ventiquattro

anarchici, della banda del Matese. Si trattava di un’avanguardia anarchica che nell’aprile del 1877, emulando il loro idolo Pisacane, tentò un’insurrezione nel Sud d’Italia con lo scopo di espropriare le terre ai latifondisti e di attaccare ogni forma di gerarchia e di autorità. La banda prese il nome dal massiccio del Matese, tra la Campania e il Molise, dove, improvvisatisi guerriglieri, gli anarchici pensavano si potesse dar vita a questa rivolta che si sarebbe man mano estesa. L’insurrezione, però, ebbe un esordio negativo perché uno degli appartenenti alla banda tradì i suoi compagni e diede le informazioni alle autorità. Malatesta e Cafiero, però, non si persero d’animo e tentarono la rivoluzione a Letino, in provincia di Caserta, nel cui municipio venne issato il drappo rosso e nero degli anarchici. La sede comunale venne occupata e tutti i documenti d’archivio contenenti atti di proprietà furono bruciati. Poi venne gettato via il ritratto del re Vittorio Emanuele, venne dichiarata decaduta la monarchia e abolita la tassa sul macinato. La “Comune” di Letino durò giusto il tempo di far arrivare la polizia, che pose fine all’esperienza.

Un altro fatto importante che vide protagonista un anarchico avvenne pochi anni dopo, anche se fu più un gesto isolato, mai rivendicato con motivazioni politiche. È il 20 luglio 1893. Nella stazione di Poggio Renatico, nel Ferrarese, un giovane macchinista di ventott’anni, approfittando della sosta di un treno merci, stacca la locomotiva 3541, se ne impadronisce e la mette sui binari a una velocità di cinquanta chilometri orari, per l’epoca davvero folle. Il suo nome è Pietro Rigosi e a questo gesto sarà dedicata la famosa canzone di Francesco Guccini *La Locomotiva*. Rigosi ha in mente un gesto simbolico da kamikaze. Conosce tutti gli orari dei treni e sa che quotidianamente transita un treno di lusso dove siedono passeggeri agiati. La sua intenzione è quella di lanciarsi contro «quel treno pieno di signori» per ammazzarli tutti. I motivi reali sono ignoti, ma è da credere che dentro covasse una «rabbia antica» per le dure condizioni di lavoro e la magra paga cui era sottoposto, lui e tanti come lui. Lo si può immaginare da solo, sotto il sole caldo di luglio, con lo sguardo un po’ pazzo e un po’ sognatore, mentre conduce a tutto vapore il locomotore con l’adrenalina che ormai ha preso il posto del sangue. La strage fu evitata grazie all’intervento delle ferrovie che deviarono la folle corsa della locomotiva su un binario morto dove sostavano alcuni carri merci contro i quali si scagliò. Sopravvisse all’impatto ma rimase sfigurato e mutilato. Non venne nemmeno processato.

Un ultimo accenno merita Gaetano Bresci, che fu senza dubbio l’autore dell’attentato anarchico più eclatante in Italia. Nato a Prato nel 1869 da una famiglia umile ma non poverissima, entrò giovanissimo in un’associazione di anarchici. Quando nel 1898 scoppiarono in Italia i

cosiddetti “moti del pane” in seguito alle dure condizioni di vita e all’inasprimento della pressione fiscale, lui si trovava negli Stati Uniti come operaio in un’industria tessile.

Le sanguinose repressioni delle autorità militari, specialmente quelle attuate dal generale Bava Beccaris a Milano, lo impressionano molto, al punto che Bresci decide di rientrare in Italia per vendicarsi. E lo fa in maniera esemplare. La sera del 29 luglio 1900, poco dopo le 22, mentre il re Umberto I sta rientrando in carrozza nella sua residenza di Monza, Bresci lo raggiunge e lo fredda con tre revolverate.

La lunga tradizione anarchica italiana, alla quale si è fatto un cenno molto rapido, deve molto al più celebre teorico dell’anarchismo, il russo Michail Aleksandrovič Bakunin, che in Italia aveva soggiornato per un certo periodo, tenendo contatti e impegnandosi direttamente.

Bakunin nasce il 30 maggio 1814 nel villaggio di Prjamuchino, nella provincia di Tver’, terzo di dieci figli. La sua è una famiglia agiata appartenente alla nobiltà agraria. Il padre, Aleksandr, è di idee tiepidamente liberali. Bakunin viene educato alle lettere e alla musica, arte alla quale rimarrà sempre legato. Frequenta poi a Pietroburgo la scuola d’artiglieria. Qui, nel 1832 ottiene il titolo di ufficiale, ma la vita militare, con i suoi ordinamenti, le sue regole rigide, non fa per lui, tant’è che per disciplinarlo viene inviato in una regione remota della Lituania, dove non accade nulla. Lui ne approfitta per dedicarsi alla lettura e allo studio della filosofia, discipline che lo appassionano molto di più, al punto da convincerlo ad abbandonare la carriera militare per iscriversi, nel 1835, all’università di Mosca per studiare filosofia. Qui si appassiona alla filosofia tedesca e, nel 1840, con l’intento di approfondirla, si trasferisce a Berlino, dove entra ben presto in contatto con la sinistra hegeliana.

L’ambiente della sinistra hegeliana è stimolante, non solo culturalmente ma anche per quel senso di ribellione e di voglia di trasformazione che essa esprime. Bakunin si trova in un’atmosfera congeniale al suo carattere e nel 1842 si trasferisce a Dresda per iniziare a scrivere, grazie a Arnold Ruge, sugli «Annali Tedeschi», dove pubblica, sotto lo pseudonimo Jules Elysard, il saggio *La reazione in Germania*, che ottiene un notevole successo e nel quale già si scorgono alcuni fondamenti importanti della sua visione fin dalle prime righe. Scrive Bakunin:

> Mai le contraddizioni sono state acute come oggi. L’eterna contraddizione tra libertà e non-libertà è arrivata al suo apogeo. Libertà, Uguaglianza, Fratellanza significano la distruzione totale dell’attuale ordine politico e sociale. La voluttà di distruggere è nello stesso tempo una voluttà creatrice. Il rinnovamento democratico: un nuovo cielo e una nuova terra, un mondo giovane e magnifico, nel quale tutte le attuali dissonanze si

perderanno in una unità armoniosa. Negano in noi ogni sentimento buono o umano e non vedono in noi che degli anticristi incalliti che è permesso di combattere con ogni mezzo[132].

Berlino e Dresda sono solo le prime tappe di un lungo pellegrinaggio. Nel 1843, infatti, Bakunin si trasferisce in Svizzera, prima a Berna e poi a Zurigo, dove entra in contatto con la Lega dei Giusti (la futura Lega comunista). Qui conosce uno dei suoi leader principali, Wilhelm Weitling, che però viene arrestato. Le autorità svizzere trovano un taccuino nel quale sono annotati alcuni nomi tra cui quello di Bakunin. Per questa ragione il governo zarista lo processerà in contumacia e lo condannerà ai lavori forzati in Siberia e alla confisca dei beni. Bakunin è costretto, nuovamente, a spostarsi. Prima, per pochi mesi, a Bruxelles, poi a Parigi. Qui stringe rapporti con i gruppi socialisti, incontra Marx e si lega, soprattutto, a Pierre-Joseph Proudhon. Sempre a Parigi, si lega in un particolare rapporto di amicizia con George Sand. Alcuni anni dopo, nel 1847, è costretto nuovamente a fuggire, braccato dalle autorità. Ancora una volta, a chiedere il suo arresto, è il governo zarista, da lui violentemente attaccato in un discorso pubblico. L'ambasciata russa a Parigi invoca l'espulsione e, per screditarlo, mette in giro la voce che in realtà Bakunin sia una spia al servizio dello zar. Nonostante l'infondatezza dell'accusa, Bakunin è costretto più volte a doverla smentire. Ormai per lui la situazione a Parigi è diventa troppo complicata. Lo stesso anno viene espulso e costretto a ritornare a Bruxelles.

Nella capitale belga si ferma poco tempo. L'anno dopo, infatti, è il 1848, a Parigi scoppia la rivoluzione e lui non può mancare l'appuntamento. Il viaggio per Parigi si rivela massacrante, visto che è costretto a concluderlo a piedi per via del blocco dei treni alla frontiera belga. Ma lo sforzo vale la ricompensa, poiché in quei giorni di tumulto spera si realizzi quell'auspicata rivoluzione alla quale sta lavorando da molti anni. Si dedica, così, anima e corpo alla causa rivoluzionaria, facendo comizi, discorsi nei convegni, partecipando alle manifestazioni e prendendo parte agli scontri e ai tumulti. In questo periodo iniziano anche le divergenze con Marx ed Engels. I primi vedono la rivoluzione come necessaria conseguenza del capitalismo; per loro, essa è più probabile nei paesi più sviluppati in senso capitalistico e quindi in Inghilterra. Viceversa, Bakunin, legato alle sue origini, vedeva proprio nella Russia zarista la possibilità di una rivoluzione.

Nel 1849 Bakunin è a Dresda, dov'è in corso un'insurrezione alla quale prende parte assieme a Richard Wagner. La rivolta viene affogata nel sangue e il rivoluzionario russo viene arrestato, tradotto nel carcere di

Königstein e condannato alla pena capitale. La cruenta repressione di Dresda influirà molto sulla vita di Bakunin facendogli mutare radicalmente orientamento. In questo periodo Bakunin è molto sofferente. Da un lato ha davanti a sé il fallimento della rivoluzione, dall'altro subisce le dure condizioni del carcere. La sua condanna a morte viene tramutata in ergastolo; poi viene espulso dalla Prussia e trasferito nell'Impero austriaco, ancora una volta condannato prima e morte e poi alla reclusione a vita. Viene rinchiuso nel carcere di Praga e poi in quello di Olmüz, dove tenta di togliersi la vita. Infine, nel 1851, le autorità zariste ottengono l'estradizione e Bakunin viene imprigionato nella fortezza di Pietro e Paolo a Pietroburgo.

Nella prigione zarista, su Bakunin pende l'ennesima condanna a morte, ma viene a sapere che lo zar Nicola I sarebbe disposto a graziarlo a patto che egli chieda il perdono per i suoi "reati". Bakunin, ovviamente, accetta e, mentendo spudoratamente pur di salvarsi la vita, scrive la famosa *Confessione* nella quale fa abiura del suo passato di rivoluzionario. Viene così graziato e la condanna è tramutata dapprima in ergastolo, da scontare nel carcere di Schüsselberg; poi, nel 1857, con la morte di Nicola I, il nuovo zar Alessandro II gli concede la grazia e Bakunin viene esiliato a vita a Tomsk, in Siberia. Qui, nel 1858 sposa Antonia Kwiatkowska, una giovane polacca, e in seguito si trasferisce a Irkutsk, nella Siberia centrale, dove d'inverno il termometro scende tranquillamente di venti gradi sotto lo zero.

A Irkutsk comincia a lavorare in un'impresa mineraria ma non vuole certo sistemarsi. Dentro il suo cuore lo spingono sempre gli ideali rivoluzionari e la sete di libertà. Così, nel 1861, dà il via a una fuga coraggiosa. Riesce a imbarcarsi per il Giappone dove salpa per gli Stati Uniti, destinazione San Francisco. Si porta poi nella costa orientale, a New York, dove riprende il mare per l'Europa. Arriva a Londra nel mese di dicembre, dopo una specie di giro del mondo, deciso ancora a dare battaglia. Nella capitale inglese entra in contatto con altri esuli delle rivoluzioni nazionali, tra cui Giuseppe Mazzini e Aurelio Saffi. Nelle sue idee rimane la possibilità di una rivoluzione panslavista nell'Europa orientale e per questo, nel 1863, si sposta a Stoccolma, da dove può seguire con più attenzione gli sviluppi di un'eventuale rivoluzione in Polonia. L'ennesimo fallimento lo convince ad abbandonare definitivamente la prospettiva nazionale di una rivoluzione e lo orienta verso le idee anarchiche.

Da Stoccolma, dove intanto lo aveva raggiunto la moglie, decide di spostarsi e parte per un nuovo avventuroso viaggio verso l'Italia, alle cui vicende risorgimentali si era appassionato grazie all'incontro con Mazzini e Saffi. Dopo un lungo pellegrinaggio nel quale attraversano mezza

Europa, all'inizio del 1864 i coniugi Bakunin arrivano a Torino. Qui in Italia, Bakunin conosce diverse personalità, tra cui Giuseppe Garibaldi, e si innamora del paese: «L'Italia per lui diventa una seconda patria. L'amore per l'Italia del resto è nella storia della famiglia Bakunin. Il padre aveva studiato a Padova e aveva lavorato per diverso tempo come addetto alle legazioni russe di Firenze, Napoli e Torino»[133].

Dopo Torino, si stabilisce nel 1865 a Firenze, dov'è ormai una figura leggendaria negli ambienti rivoluzionari. Prima, però, ha il tempo di compiere un nuovo viaggio alla volta della Svezia, nel quale, facendo tappa a Londra, riesce a rivedere Karl Marx, che lo mette al corrente della nascita della Prima Internazionale. Bakunin non vi aderisce, ma accetta da Marx il compito di stabilire in Italia i collegamenti con l'Internazionale.

Nel giugno del 1865 si trasferisce a Napoli e vi rimane per ben due anni, innamorandosi della città, del clima, della sua cultura e persino del caffè. Il periodo napoletano è felice umanamente, ma anche fertile dal punto di vista teorico: «Napoli è la sua vera patria politica, il centro ideale per la sua attività rivoluzionaria. Il periodo napoletano segna la definitiva formazione anarchica del suo pensiero e la nascita dell'anarchismo come movimento di idee e azioni»[134]. L'ammirazione per Bakunin era ricambiata da molti italiani, presso i quali in quegli anni era più famoso di Marx. Come notava Benedetto Croce: «In Italia il Bakunin trovava quel seguito che non vi trovava Carlo Marx, troppo critico, troppo economicista, troppo sarcastico e troppo scarsamente umanitario»[135]. In questi due anni, Bakunin, pur viaggiando spesso, scrive per il foglio mazziniano «Il Giornale del Popolo», tiene contatti con molti rivoluzionari democratici e socialisti, e fonda con essi il circolo Libertà e giustizia, che pubblica un omonimo foglio sul quale scrive alcuni saggi.

Nel 1867 si stabilisce in Svizzera, a Ginevra, senza perdere i contatti con l'Italia. Qui aderisce alla Lega per la pace e la libertà, un'associazione che riunisce democratici europei di varia estrazione, da Giuseppe Garibaldi a Victor Hugo, fino a John Stuart Mill. Il suo intento è quello di orientare l'associazione su idee più radicale e rivoluzionarie. L'operazione lo porta alla scissione di un gruppo da lui guidato che in seguito confluirà nella Prima Internazionale. Qui, però, rimarrà per poco tempo, anche in seguito alla ripresa dello scontro con Marx che lo farà espellere.

Gli anni di maturità della sua vita coincidono con le ennesime delusioni rivoluzionarie, da ultimo quella della Comune di Parigi, del 1871. Ma sono prolifici dal punto di vista della produzione teorica. In questo periodo scrive il saggio *Libertà, federalismo e antiteologismo* e traduce in Svizzera il libro primo del *Capitale*. Poi, spostatosi in Francia,

pubblica altri saggi come *L'Impero Knuto-Germanico*, *La Comune di Parigi e l'idea di Stato*, *La teoria politica di Mazzini e l'Internazionale*, la *Circolare ai miei amici d'Italia*. Infine, nel 1873, scrive il suo testo fondamentale, la summa del pensiero anarchico: *Stato e anarchia*. Il libro viene stampato anonimo a Zurigo e scritto in russo. Nonostante la bassa tiratura, tutte le copie entrano clandestinamente in Russia dove vengono passate di mano in mano ottenendo, con ciò, larga diffusione. Nel testo è evidente la critica a ogni potere costituito:

> La differenza essenziale fra la monarchia e la repubblica più democratica consiste nel fatto che nella prima il mondo burocratico opprime e taglieggia il popolo per il maggior profitto dei privilegiati, delle classi proprietarie, e delle sue proprie tasche in nome del sovrano; nelle repubbliche opprimerà e spoglierà il popolo nella stessa maniera a profitto delle medesime classi, però in nome della volontà del popolo. Nella repubblica la cosiddetta nazione, la nazione legale, soffoca e soffocherà sempre il popolo vivente e reale. Ma il popolo non si sentirà affatto più sollevato quando il bastone che lo percuote prenderà il nome di bastone del popolo[136].

Ogni potere tradisce, per Bakunin, la volontà del popolo, ed esso è ancor più pericoloso se affidato agli intellettuali, per i quali ha parole nette: «Il potere non si deve dare a loro né a nessun altro perché chi è investito di un'autorità si trasformerà inevitabilmente, secondo una legge immutabile, in un oppressore e in uno sfruttatore della società»[137].

Negli ultimi anni di vita le sue condizioni di salute peggiorano. Il primo luglio 1876 Bakunin si spegne a Berna. La sua vita e le sue opere restano per sempre legate all'anarchia, a un ideale di eroismo generoso e romantico, cieco a ogni convenienza, proteso verso una libertà forse un po' infantile, ostinatamente pervasa da una visione ottimistica del genere umano. Magari nella speranza «che ci giunga un giorno ancora la notizia / di una locomotiva, come una cosa viva, / lanciata a bomba contro l' ingiustizia».

132 Michail Bakunin, *La reazione in Germania*, disponibile online al seguente indirizzo: https://archivio.edizionianarchismo.net/library/michail-bakunin-la-reazione-in-germania.

133 Lorenzo Pezzica, *Cronologia di Bakunin*, in Michael Bakunin, *Viaggio in Italia*, Elèuthera, Milano 2013, p. 37.

134 Ivi, p. 38.

135 Benedetto Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Roma-Bari 1973, p. 41.

136 Michael Bakunin, *Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 35.

137 Ivi, p. 160.

17
Emiliano Zapata e Pancho Villa

Tierra y libertad.

Peones. Si chiamavano così i contadini messicani che tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX erano costretti a lavorare nella miseria più nera nelle terre possedute dai latifondisti protetti dalla dittatura del generale Porfirio Díaz. Subivano e ubbidivano, i *peones*, chinando il capo, sotto le falde del sombrero. Ma dentro di sé coltivavano la disubbidienza, la rivolta, la rabbia.

La dittatura di Díaz durava da molti anni e aveva prodotto forti squilibri economici e sociali, rendendo possibile una forte concentrazione della proprietà fondiaria in poche mani. Grazie all'appoggio delle autorità, venne realizzandosi il latifondismo e poche famiglie si impossessarono delle terre comuni indigene, usurpandole. Su una popolazione complessiva di 15 milioni di abitanti, circa 12 milioni erano contadini poveri. La maggior parte della popolazione messicana, espropriata di quel po' di terra che serviva per vivere, piombò nella misera totale, mentre i giacimenti minerari e petroliferi vennero ceduti alle imprese americane e inglesi. In questo periodo era stato anche favorito il processo di industrializzazione, ma senza che ciò fosse accompagnato da un avanzamento salariale dei ceti più poveri, che oltre a essere pesantemente sfruttati erano esclusi persino dal diritto allo studio. L'opposizione politica, sindacale e sociale al regime, inoltre, veniva repressa sanguinosamente.

Era, però, impossibile impedire che in questo clima di repressione e forte ingiustizia sociale non aumentassero i dissidenti, gran parte dei quali si riunirono sotto il programma del Partito liberale messicano, che già nel 1906 aveva promosso alcune insurrezioni contro la dittatura di Porfirio Díaz. L'opposizione era larga ed eterogenea, sia nella cultura politica che nella formazione sociale. Si andava, infatti, dai contadini che chiedevano la riforma agraria, ai liberali che volevano una democrazia, agli anarchici che combattevano contro ogni forma di autorità.

Ad accendere la miccia rivoluzionaria furono le elezioni presidenziali del 1910, nelle quali Francisco Ignacio Madero, vicino ai liberali, si candidò contro Díaz, ma venne sconfitto anche perché le elezioni furono

truccate. Fu allora che si decise definitivamente di deporre con le armi la dittatura e di farlo in maniera più organizzata e capillare per evitare gli errori che erano avvenuti nei tentativi passati. Madero e i suoi, rifugiatisi negli Stati Uniti, redassero un documento, noto come “Piano di San Luis”, nel quale dichiararono nulle le elezioni e la vittoria di Díaz ed esortarono la popolazione a una sollevazione armata contro il dittatore. Iniziò così quella che sarebbe passata alla storia come Rivoluzione messicana, la prima rivoluzione del Novecento, che avrebbe portato a una guerra lunga un decennio, con più di un milione di morti.

In breve tempo, in diverse parti del paese si organizzarono bande di volontari che imbracciarono le armi. Si trattava spesso di piccoli gruppi che adottavano la tattica della guerriglia, con attacchi rapidi, sfruttando la conoscenza del territorio, avanzando lentamente. Questi gruppi armati venivano guidati da comandanti che, oltre a dirigere le azioni, li incitavano alla lotta comportandosi come leader politici. Tra i capi di queste bande, vanno menzionati soprattutto due rivoluzionari destinati a diventare leggendari: uno combatteva a nord, nello stato di Chihuahua, e si chiamava Pancho Villa; l’altro a sud, nello stato di Morelos, e si chiamava Emiliano Zapata.

Doroteo Arango Arámbula, questo il vero nome di Pancho Villa, nacque il 5 giugno 1878 a Durango, la città dell’omonimo stato situata nella zona centro-settentrionale del Messico, entrata nella cultura pop per via della canzone di Bob Dylan *Romance in Durango*, tradotta e reinterpretata in Italia da Fabrizio De André col titolo di *Avventura a Durango*. Figlio di una famiglia di poveri contadini, già da ragazzo si dimostra coraggioso, insofferente verso le ingiustizie e disposto a vendicarle. Ha, infatti, appena sedici anni quando scopre che il padrone di una *hacienda*, una grande fattoria, aveva molestato sua sorella. Le *haciendas* erano una delle due modalità con le quali era divisa e organizzata la grande proprietà terriera; l’altra era quella dai *ranchos*, di dimensioni più ridotte. Le *haciendas* erano formate da un grande e lussuoso palazzo, in stile coloniale, nel quale risiedeva il padrone, e dalle casette di mattoni imbiancati nelle quali abitavano i contadini, costretti a un duro lavoro per la miseria di dodici *centavos* al giorno. Essi, inoltre, erano costretti a rifornirsi nelle *tiendas de raya*, degli empori dove si potevano acquistare generi alimentari, tequila e indumenti. Poiché la paga era bassa, erano costretti a indebitarsi per poter ottenere i beni necessari. Una volta indebitatisi, dovevano lavorare gratis e chi tentava di fuggire senza aver onorato i debiti, se trovato dalla polizia padronale, i *rurales*, veniva ucciso. Esisteva, infatti, una legge chiamata proprio *ley de fuga*, “legge della fuga”, che permetteva ai padroni di uccidere impunemente i contadini indebitati che cercavano di andar via. E le

esecuzioni erano crudeli, come la sepoltura da vivi.

Insomma, i padroni delle *haciendas* erano degli intoccabili, dei Don Rodrigo, e nessuno avrebbe dato ragione alla sorella di Pancho Villa in un processo. L'unica soluzione era quella di farsi giustizia da solo. È quello che fece Villa, che impugnò il fucile e mirò al padrone, ferendolo a un piede. Probabilmente voleva solo intimidirlo e non ucciderlo, ma ciò non mutava le conseguenze: da questo momento non poteva più restare nell'*hacienda*, dove di certo sarebbe stato arrestato e ucciso. Doveva fuggire per nascondersi. Prese un sacco con l'indispensabile, un fucile e partì verso il Nord del Messico, nascondendosi tra le montagne. Qui si unì ai vari fuorilegge che si erano rifugiati a loro volta nella zona. Banditi, *peones*, ricercati, criminali comuni o gente spinta dalla miseria, che vivevano di rapine, furti, espedienti. Predoni all'assalto di diligenze, come si vede bene all'inizio del film *Giù la testa* di Sergio Leone.

Villa era un abile pistolero e ben presto riesce a mettere su una banda molto numerosa della quale diventa il capo. In breve tempo cresce la sua fama di criminale ed è tra più ricercati. Forse ancora per via del torto subìto, predilige per i suoi colpi le *haciendas* e i loro proprietari. Lui e la sua banda uccidono e saccheggiano, ma poi ridistribuiscono qualcosa ai poveri contadini espropriati diventando uno dei loro idoli. Un po' briganti e un po' Robin Hood.

Questa vita da fuorilegge si rivela un'ottima palestra. Pancho Villa si affina nell'uso delle armi, nella conoscenza di territori difficilmente accessibili, nell'attitudine al comando, nella competenza strategica, nella capacità di nascondersi e di stabilire contatti utili con le popolazioni locali, nella scoperta di tante, nuove, miserie e ingiustizie. Insomma, ha tutto il *know how* necessario per diventare un capo guerrigliero e così, nel 1910, aderisce all'appello di Madero e mette al servizio della causa rivoluzionaria la sua banda. Era stato lo stesso Madero a convincere Villa inviando tra i monti un proprio uomo, Abraham González, per chiedergli il suo aiuto.

Pancho Villa, accettato l'invito, trasforma la sua banda da gruppo di briganti a gruppo di ribelli. Lui da bandolero passa a comandante. Tiene perennemente sul capo un sombrero che fa ombra sul suo sguardo, i baffi lunghi e ben curati, due cartuccere incrociate sul petto. La loro zona è sempre il Nord e lì iniziano le loro operazioni militari. Nel 1911 gli eserciti irregolari hanno la meglio. Gli uomini di Villa conquistano Ciudad Juárez e in autunno, dopo le dimissioni di Díaz, Madero diventa presidente. Subito, però, iniziano gli scontri tra i vari leader rivoluzionari e nel 1913 il nuovo presidente, che aveva tradito molte delle aspettative iniziali, viene rovesciato da un golpe nel quale viene assassinato. Il potere viene preso dal capo delle forze armate Victoriano Huerta, ex

collaboratore di Porfirio Díaz, che riesce in questa operazione grazie anche all'appoggio degli Stati Uniti, tramite l'ambasciatore Henry Lane Wilson. Giunto al potere, Huerta instaura una dittatura militare. Villa è costretto a rifugiarsi negli Stati Uniti per sfuggire a un ordine di cattura emesso dallo stesso Huerta. Dopo poco, rientra nuovamente in Messico dove, intanto, è scoppiata una guerra civile tra Huerta e i suoi oppositori, capeggiati da Venustiano Carranza, leader del movimento progressista con il quale, inizialmente, combatte anche Villa.

Le azioni militari contro Huerta prendono sùbito una piega positiva. Al Nord, gli uomini di Villa, grande conoscitore di quei posti, hanno la meglio e in breve tempo conquistano l'intero stato del Chihuahua. Qui gli viene in soccorso un altro importante personaggio della rivoluzione: Emiliano Zapata.

Penultimo di dieci figli, Zapata era nato nel poverissimo villaggio di Anenecuilco, vicino ad Ayala, nello stato di Morelos, l'8 agosto 1879. La sua era una famiglia che si era impoverita durante gli anni della dittatura, tant'è che egli riuscì a studiare fino ai sedici anni, ma poi, rimasto anche orfano, dovette abbandonare i libri per mettersi a lavorare la terra. La nuova condizione lo mise di fronte alle ingiustizie subìte dalla sua gente e ciò lo spinse a impegnarsi per porvi rimedio. A differenza di Villa, Zapata non veniva dal banditismo, ma aveva una fedina penale limpida, anzi l'onestà era per lui un valore fondamentale. Da ragazzo, aveva imparato a cavalcare con l'aiuto di un suo fratello, lungo il Río Ayala, ma non aveva mai avuto una formazione militare. Era più un politico, con degli obiettivi generali e precisi per i quali era disposto a impegnarsi, nel caso anche con la forza, al prezzo della vita.

Così, prima ancora delle elezioni del 1910 e dell'appello di Madero, Zapata scrive una petizione al presidente Díaz nella quale chiede la restituzione delle terre confiscate. In seguito, prova a fare un censimento delle terre usurpate mobilitando i contadini del suo villaggio, ma si ritrova contro le guardie padronali che stanno per aprire il fuoco. È così costretto a fuggire nella Sierra Puebla, dove darà vita nel 1906 a un movimento di contadini che si oppone alla dittatura. Quando arriva l'appello di Madero, Zapata aderisce immediatamente e al grido di *Tierra y libertad* riunisce i *campesinos* dando il via alla guerriglia nel Sud del Messico. Qui ottiene delle importanti vittorie che lo trasformeranno in uno dei capi più influenti della rivoluzione.

Durante la presidenza Madero, però, Zapata rimane deluso e, in risposta alle politiche del presidente, lancia il "Piano di Ayala", nel quale dichiara tradita la rivoluzione e chiede: nuove elezioni libere, non riconoscendo Madero come presidente legittimo; la nomina di Pascual Orozco quale leader della rivoluzione; l'esproprio della terra ai

latifondisti e alla proprietà privata e la sua redistribuzione ai contadini e ai cittadini; il riconoscimento della natura agraria della rivoluzione. Zapata, quindi, aveva una visione di classe e un obiettivo economico che caratterizzava la "sua" rivoluzione. Per tutta risposta, Madero gli inviò contro l'esercito guidato da Huerta, che dopo poco avrebbe preso il potere.

Zapata continua a combattere, prima contro Madero, poi contro Huerta, riportando spettacolari vittorie che lo conducono fino al Nord, dove si unisce agli uomini di Villa e lo convince a tentare la rivoluzione contadina. La proposta è attraente, così Villa decide di aderire al Piano di Ayala. Nel mentre, Huerta viene sconfitto e al suo posto si insedia Venustiano Carranza. Si apre una fase nuova nella quale si prova a riconciliare le varie posizioni che erano emerse dalla rivoluzione, ma il tentativo fallisce perché Carranza rifiuta di accettare le proposte di Zapata e Villa che puntavano a eleggere come presidente il generale Eulalio Gutiérrez. Così i due rivoluzionari stringono un accordo tra loro, chiamato "Patto di Xochimilco", e si mettono a lottare contro Carranza, conquistando Città del Messico, dove entrano trionfalmente il 6 dicembre 1914 con un esercito di 60.000 uomini, innalzando i vessilli della Vergine di Guadalupe. Il governo di Carranza viene costretto a trasferirsi nella città di Veracruz.

Nel 1915, dopo aver rifiutato la poltrona di presidente del governo rivoluzionario, sostenendo che il suo obiettivo principale era la riforma agraria, Zapata ritornò nello stato di Morelos, dove godeva di largo seguito sia tra i contadini che tra gli intellettuali. Qui decise di distribuire le terre ai contadini e attraverso forme di democrazia diretta furono promulgati provvedimenti che davano diritti politici e sindacali a tutti. Si parlò di quella esperienza rivoluzionaria come della "Comune di Morelos". La sua rivoluzione aveva raggiunto il suo apice, ma un crudele destino stava per compiersi. La reazione, infatti, non si fece attendere. Carranza affidò l'incarico di reprimere gli insorti al generale Obregón, che, grazie a delle importanti vittorie, aveva fatto indietreggiare la rivoluzione.

Con l'entrata in vigore di una nuova costituzione, nel 1917, la rivoluzione andò spegnendosi progressivamente. La costituzione prevedeva una netta divisione tra stato e Chiesa, più diritti per i lavoratori e una riforma agraria. Non era quella che desiderava Zapata, ma i messicani, dopo anni di turbolenze, sangue e morti, erano stanchi di combattere ancora. Ogni tanto, però, scoppiava qualche piccola rivolta che illudeva le speranze dei rivoluzionari e preoccupava il governo. Soprattutto nel Sud, dove Zapata restava l'unico capo rivoluzionario a non deporre le armi. Con i suoi uomini non si diede per vinto e continuò

la guerriglia per mantenere vivi gli ideali del Piano di Ayala. La sua lotta, però, questa volta era molto più difficile. Molti *peones* gli restavano ancora fedeli, ma l'esercito ufficiale stava isolando progressivamente gli insorti, incendiando i villaggi zapatisti e fucilando i ribelli. Il 10 aprile 1919 Emiliano Zapata cadde in un'imboscata orchestrata dal traditore Jesús Guajardo, su ordine di Carranza. Il contadino rivoluzionario era morto. Come scrive Rolls, «Zapata non deve essere stato completamente sorpreso quando è arrivata la fine. Aveva sperato che, se fosse morto, la sua memoria avrebbe rilanciato gli zapatisti e la rivoluzione in generale, un argomento di cui si diceva avesse discusso la notte prima di essere stato ucciso»[138].

Non molto diverso fu il percorso di Pancho Villa, che, ritornato al Nord, organizzò a sua volta la resistenza, toccando il punto più alto nel 1916, quando oltrepassò il confine statunitense. Gli Stati Uniti da tempo stavano interferendo, per i propri interessi, nella politica messicana. A partire dal 1915, essi cominciarono ad appoggiare Carranza, consentendo alle sue truppe di attraversare il territorio statunitense. Addirittura, misero a disposizione dei soldati di Carranza dei potenti riflettori cosicché nella notte potessero individuare e colpire più facilmente i guerriglieri.

Pancho Villa decide di rispondere a modo suo. Il 9 marzo 1916 si porta con millecinquecento guerriglieri verso la città di Columbus, nel New Mexico, nella quale è di stanza una cospicua guarnigione di soldati americani. Quando sono ormai nella città, sferrano l'attacco. Columbus viene assediata, con un ordigno viene fatto saltare in aria un albergo; sul campo di battaglia si contano diciassette civili americani morti. L'assalto a Columbus «suscitò indignazione in tutto il paese. I giornali scrissero che i villisti catturati dichiararono alle autorità americane che Pancho Villa li istruì a bruciare e saccheggiare la città e fare di ogni uomo, donna o bambino che avessero trovato una "torcia umana"»[139]. Gli USA, a questo punto, colpiti dentro i propri confini, mettono una taglia su Pancho Villa. Da questo momento è *wanted*, ricercato. Il suo viso è raffigurato sui manifesti affissi per i *saloons* di tutto il New Mexico e parte del Texas. La sua testa vale cinquemila dollari, «vivo o morto». Il mito del West sta tramontando, ma è ancora facile imbattersi in romantici pistoleri che girano a cavallo armati di fucili Winchester e rivoltelle Colt 45. La speranza dei *gringos* è che Villa venga catturato o ucciso da qualche *bounty killer*, i terribili cacciatori di taglie. Ma non sarà così. Ancora una volta, Villa si salva, anche se adesso deve fare i conti con un contingente di seimila soldati americani, inviati in Messico agli ordini del generale John Pershing e del suo braccio destro, George Patton, che gli danno la caccia sui monti sopra Chihuahua. Contro Villa e i suoi uomini vengono utilizzate le più moderne tecnologie militari: raid

aerei, carri armati, camion, motocarri, motociclette e, persino, un dirigibile pilotato personalmente dal generale Pershing. Nemmeno questa volta riescono nell'impresa di prendere Villa. Nel 1917, quando entra in vigore la nuova costituzione, il generale Pershing lascia il Messico. Anche Villa, come Zapata, è tra coloro che osteggiano la costituzione, ma ormai non ha più la forza di un tempo. Per alcuni anni combatte senza sosta. Il suo ultimo attacco degno di nota lo sferra nel 1919, quando prova a conquistare Ciudad Juárez. Poi, dopo l'assassinio di Carranza e l'ascesa al potere di Obregón, il grande rivoluzionario si ritira. Ma chi si porta dentro la guerriglia non può dormire sonni tranquilli. Il 20 luglio 1923 commette, forse, il primo errore strategico della sua vita. Mentre rientra in auto dalla cittadina di Parral, dove si era recato con due soli uomini di scorta, cade anche lui in un'imboscata. Centocinquanta proiettili vengono sparati sull'auto. Villa morirà. La sua memoria rimane ambivalente. Come scrive Paco Ignacio Taibo II, «Il villismo e Villa in particolare generano uno sguardo molteplice, persino nei loro ammiratori, nel migliore dei casi condiscendente. Una combinazione di fascino, repulsione, timore, amore, odio. Per il civilizzato lettore del ventunesimo secolo la vendetta sociale, il furore, il disprezzo per la vita propria e altrui, la terribile abitudine alla violenza sconcertano e in alcuni casi fanno addirittura inorridire»[140].

Zapata e Villa furono due personaggi esemplari e anticipatori. Tra i primi rivoluzionari del Novecento, erano entrambi di origini umili, a differenza di molti dei loro antenati e predecessori. Erano accomunati dall'odio per quanti si erano ingiustamente arricchiti sfruttando i contadini e contro questa ingiustizia avevano speso la loro vita. Ma, soprattutto, furono i primi a mettere sul campo le più moderne tecniche di guerriglia, contribuendo a comporre un patrimonio tattico e strategico indispensabile per i futuri rivoluzionari.

138 Albert Rolls, *Emiliano Zapata. A biography*, Greenwood, Santa Barbara (California) 2011, p. 144.

139 Hal Marcovitz, *Pancho Villa*, Chelsea House Publishers, Philadelphia 2003, p. 60.

140 Paco Ignacio Taibo II, *Un rivoluzionario chiamato Pancho,* Marco Tropea Editore, Milano 2007, p. 10.

18
Rosa Luxemburg

Socialismo o barbarie.

«Rosa, Rosa, Rosa Luxemburg», si sente ancora urlare a chiusura di uno storico slogan nelle manifestazioni della sinistra radicale. La si nomina assieme a Marx, Lenin e Mao, unica donna a venire ricordata nell'Olimpo dei grandi rivoluzionari comunisti. Sia chiaro, non è stata l'unica, ma è quella che è rimasta più impressa nella memoria.

Quando venne alla luce, il 5 marzo 1870, a Zamość, nell'attuale Polonia sud-orientale, la più giovane di cinque figli di una delle innumerevoli famiglie ebree della cittadina, nessuno avrebbe immaginato quello che sarebbe diventata. Non solo per il suo carattere mite e allegro, ma, soprattutto, per la fragilità del suo corpo. Piccola di statura, esile, da bambina fu colpita da una malattia che le procurò una malformazione all'anca e che degenerò in tubercolosi e la costrinse al letto per un anno intero. Da allora, fu costretta per tutta la vita a zoppicare. Come accade a molte persone, la fragilità del corpo venne compensata da altre doti più rare. Rosa non fece eccezione a questa regola e già a cinque anni mise in luce doti straordinarie nell'apprendimento, imparando da sola a leggere e scrivere.

Nel 1873, quando Rosa ha appena tre anni, la famiglia si era trasferita a Varsavia, dove il padre era convinto di poter accedere a migliori opportunità economiche e di offrire possibilità di studio migliori ai figli. La Polonia all'epoca faceva parte dell'Impero russo, che aveva imposto misure molto restrittive. Per esempio, a scuola non si poteva parlare il polacco e agli ebrei non era concesso iscriversi alle scuole superiori; si faceva qualche eccezione solo per le donne e, per questo, Rosa riuscì a frequentare il liceo. Le molteplici ingiustizie presenti nel suo paese la spinsero ad avvicinarsi ai movimenti giovanili di opposizione, presenti soprattutto nelle università. Luxemburg si avvicinò, già durante il liceo, al gruppo rivoluzionario clandestino Proletariat, guidato da Marcin Kasprzak. Questo suo attivismo non passò inosservato alle autorità, che le negarono, al termine degli studi liceali, la medaglia d'oro conferita agli studenti più meritori con la seguente motivazione: «atteggiamento di opposizione alle autorità».

Terminato il liceo, la giovane Rosa continua nella frequentazione di gruppi clandestini e, a diciassette anni, entra a far parte del Partito socialista rivoluzionario, lavorando assiduamente al fianco di Martin Kasprzak. In questo periodo studia le opere di Marx ed Engels e partecipa a scioperi e manifestazioni. La polizia russa reprime sanguinosamente ogni forma di dissenso e per ogni attivista il rischio di essere scoperto è serio e ha ripercussioni gravi come il carcere o, peggio, la deportazione in Siberia. Com'è già accaduto per molti altri rivoluzionari, l'unica possibilità di evitare la repressione è la fuga in un posto più tranquillo da dover poter proseguire la propria azione. Spinta dai suoi compagni di partito, Luxemburg, che da donna coraggiosa qual era, avrebbe accettato le conseguenze della sua azione rivoluzionaria, lascia la Polonia. Giunge a Zurigo, nel 1889, senza gravi difficoltà, riuscendo a eludere i posti di controllo alla frontiera, nascosta in un carro da fieno di un contadino.

A Zurigo si iscrive all'università, nella facoltà di filosofia, e frequenta il vivace ambiente culturale dell'emigrazione russa e polacca, composta da giovani, e non solo, costretti dalla propria attività politica ad abbandonare il proprio paese per evitare la repressione. Qui Rosa Luxemburg trova un ambiente nel quale può approfondire le sue idee, confrontarsi con altre persone, discutere degli argomenti che le stanno a cuore. Nel 1892 cambia facoltà passando alla facoltà di giurisprudenza e qui si laurea cinque anni dopo con una tesi su *Lo sviluppo industriale della Polonia*, che verrà pubblicata l'anno seguente a Lipsia.

Il soggiorno a Zurigo è importante anche sotto il profilo sentimentale: infatti, Rosa conosce Leo Jogiches, un rivoluzionario di origini ebraiche proveniente da Vilnius. Jogiches aveva avuto un ruolo molto importante in patria: era stato lui a fondare il movimento operaio nella sua città, animando circoli, diffondendo idee. Arrestato e rinchiuso nella fortezza di Vilnius, appena ottenuta la libertà era riparato a Zurigo. Tra i due scocca l'amore, anche se il sodalizio è anche politico, poiché si impegnano entrambi nella causa rivoluzionaria, curando la pubblicazione di opere e finanziando la rivista «Sprawa Robotnicza» («Causa operaia»), che inizierà le pubblicazioni a Parigi nel luglio 1893 e sarà diretta, dall'anno successivo, dalla Luxemburg, con lo pseudonimo di Roza Kruszyńska. Da questo momento, Rosa Luxemburg compie frequenti viaggi a Parigi per curare la redazione della rivista che viene diffusa, peraltro, anche in Polonia. Gli scritti di Rosa spaziano dalle analisi dello sviluppo dell'Impero russo a saggi dedicati al movimento operaio nei principali paesi occidentali. Rosa Luxemburg e Leo Jogiches concentrano il loro impegno sulle tematiche relative alla Polonia, e ben presto la rivista diventa uno strumento di forte dibattito e di polemica all'interno del Partito socialista polacco, al punto di portare a una vera spaccatura.

La questione principale dello scontro sarà legata alla questione dell'indipendenza della Polonia, sostenuta dal Partito socialista e avversata da Luxemburg e Jogiches che, invece, sostengono la necessità di dar vita a un'azione comune con la classe operaia russa contro lo zar per abbattere il capitalismo. Per loro, l'indipendenza polacca è subordinata all'instaurazione di una repubblica democratica in Russia. Per prima cosa, occorre abbattere l'assolutismo russo, che si regge sull'unione tra la borghesia polacca e lo zarismo, contrapponendogli l'unione tra proletariato polacco e proletariato russo.

La divisione emerse con più vigore in occasione del terzo congresso dell'Internazionale che si svolse a Zurigo dal 6 al 12 agosto 1893. In quell'occasione, al gruppo di «Sprawa Robotnicza» venne negata la possibilità di prendere parte al consesso come componente del Partito socialista polacco. A Rosa Luxemburg, che aveva sostenuto la necessità di opporsi sia all'anarchismo che al riformismo, venne ritirata anche la delega come rappresentante del Partito socialista. Nella relazione che aveva preparato, «Rosa rifiuta radicalmente la parola d'ordine della ricostituzione dello stato polacco e si dichiara decisamente a favore di una collaborazione con i partiti socialisti dei tre paesi annessionisti. Nel caso specifico della Polonia russa, la socialdemocrazia polacca doveva collaborare con l'organizzazione del proletariato russo»[141]. In quella relazione, Luxemburg sosteneva che «il programma di ricostituire una Polonia indipendente, poiché non tiene conto della realtà, non può essere la base di nessuna attività politica la quale corrisponda alle necessità del proletariato»[142].

Consumatasi la divisione con il Partito socialista polacco, si decise di fondare un nuovo partito, la Socialdemocrazia del Regno di Polonia, nato in clandestinità a Varsavia nel marzo del 1894. Di esso, «Sprawa Robotnicza» divenne l'organo ufficiale. La linea della rivista era sempre la stessa, ossia quella di concentrarsi su una lotta comune con la classe operaia russa contro lo zar.

Per continuare nel suo impegno, Rosa Luxemburg preferisce raggiungere la Germania, che era allora il centro vitale del movimento operaio internazionale e dove c'era il maggior interesse per i problemi teorici e pratici del socialismo. I socialisti come lei non erano desiderati in Germania e sicuramente Rosa Luxemburg sarebbe stata espulsa dal paese. Per evitare ciò, si unì un matrimonio fittizio con il tedesco Gustav Lübeck, il figlio di un suo vecchio amico, grazie al quale ottenne la cittadinanza tedesca. Così si trasferì a Berlino.

Qui si compì gran parte dell'impegno politico e teorico di Rosa, che era assiduamente dedita alla scrittura, allo studio, all'agitazione, alla propaganda. Cominciò a frequentare i più importanti membri della

socialdemocrazia tedesca, legandosi intellettualmente e amichevolmente con Karl Kautsky, August Bebel, Paul Singer, Franz Mehring, Clara Zetkin. Iniziò, allora a scrivere con la profondità e lo stile battagliero che la contraddistinguevano per la stampa di partito e ottenne molti apprezzamenti, in particolare da Franz Mehring.

Secondo Fouchère

> il suo giudizio politico era sempre molto giusto, e lei aveva, per scoprire le perfidie ed i secondi fini dell'avversario, l'abilità e la perspicacia che possiedono abitualmente solo quelli che hanno già una lunga esperienza politica. Rosa esordiva nella vita militante, ma la sua intuizione politica era notevole. È in questo momento che si mise in contatto con le masse. Ciascuno dei suoi discorsi fu un trionfo. Questa piccola donna così magra, così minuta stupiva i suoi ascoltatori con il suo talento, la sua fiamma, la sua forza di persuasione, la volontà indomabile che scaturiva da lei. infiammava e convinceva[143].

A Berlino, Rosa Luxemburg scriveva per la rivista economica «Neue Zeit» e per un giornale socialista di Lipsia, la «Leipziger Volkszeitung». Fu proprio da queste pagine che diede vita a una celebre polemica. Sul finire del 1896, il dirigente socialdemocratico tedesco Eduard Bernstein, dal suo esilio in Inghilterra, aveva scritto una serie di articoli sulla «Neue Zeit» nei quali veniva teorizzato il cosiddetto revisionismo. Bernstein, partendo dal presupposto che non si erano registrate ormai da tempo crisi nel ciclo economico capitalistico, giudicava superate alcune tesi di Marx, a cominciare dal carattere congenito della crisi economica nel capitalismo. Inoltre, Bernstein aveva abbandonato la linea rivoluzionaria per abbracciare quella parlamentare, vedendo nello sviluppo democratico e nel parlamento l'unica strada per lo sviluppo della classe operaia.

A queste tesi, Rosa Luxemburg rispose con due serie di articoli, nel settembre del 1898 e nell'aprile del 1899, in seguito alla pubblicazione del libro di Bernstein *Die Voraussetzungen des Sozialismus* ("I presupposti del socialismo"), nel quale aveva riproposto e rielaborato le sue tesi. Nei suoi interventi, Rosa Luxemburg ribadì le tesi classiche di Marx, sostenendo l'inseparabilità delle crisi dall'economica capitalistica. Inoltre, precisò che non vi era alcun nesso scontato tra democrazia e capitalismo, in quanto quest'ultimo poteva fare tranquillamente a meno della prima senza che ciò pregiudicasse il suo funzionamento. Le vere, grandi e importanti riforme sociali, per Rosa Luxemburg, si ottenevano solo con la rivoluzione: «La lotta per le riforme è la lotta per il miglioramento delle condizioni di esistenza della classe operaia, la protezione del lavoro, l'allargamento dei diritti democratici all'interno dello stato borghese, la lotta per creare il clima favorevole all'organizzazione ed all'educazione della classe operaia»[144]. Ciò, però, non la poneva del tutto contro la

democrazia che era vista come un mezzo e non come un fine. Infatti, grazie alla democrazia, vi era la possibilità di partecipazione dei cittadini e questo era utile verso lo scopo finale della rivoluzione, che rimaneva l'obiettivo principale. Polemizzò, quindi, con gli eccessi del parlamentarismo di alcuni socialdemocratici, ma non appoggiò mai l'astensionismo e la rinuncia a incidere politicamente dentro la democrazia: «la socialdemocrazia, pure rimanendo un partito di opposizione, doveva partecipare ogni volta che ciò era possibile ad un'azione legislativa positiva e fondare la sua forza al parlamento sull'azione delle masse operaie»[145].

Nel 1905 si recò in Polonia, oltrepassando la frontiera con documenti falsi, per prendere parte al movimento rivoluzionario che era scoppiato in gran parte dell'Impero russo. In Polonia, però, venne fermata dalla polizia e imprigionata in una cella senza aerazione che aggravò le sue già precarie condizioni di salute, ma la sua forte volontà risultò rinsaldata.

In seguito all'accertamento da parte di una commissione medica fu scarcerata. Dopo essersi recata per un periodo di soggiorno in Russia, rientrò in Germania, nel 1907, per partecipare al congresso dell'Internazionale a Stoccarda, dov'era all'ordine del giorno il tema della guerra imperialista. Si trattava di un tema che tenne alta l'attenzione della socialdemocrazia per diversi anni, sia per quanto accadeva in Occidente, con le invasioni nell'Africa, che per quanto era accaduto in Oriente con la guerra tra Russia e Giappone, che aveva innescato nell'Imparo zarista la rivoluzione del 1905.

La maggior parte dei socialdemocratici era schierata con un pacifismo di principio, che vedeva la guerra come strumento dei capitalisti alla quale non bisognava fare altro che opporsi. Viceversa, Rosa Luxemburg, con altre personalità tra cui Lenin, riteneva che occorresse sì opporsi alla guerra, ma che si dovesse essere anche pronti, eventualmente, a sfruttare le ricadute economiche da essa scaturite per spingere le persone a ribellarsi contro il capitalismo e distruggerlo. Nel mentre, continuò il suo impegno dentro la socialdemocrazia. Il partito aveva organizzato una scuola politica e ai corsi partecipavano operai, donne, dirigenti di partito, sindacalisti, intellettuali. La Luxemburg «fu uno dei migliori professori. Fin dal primo contatto, conquistava i suoi alunni. La sua scienza, la potenza della sua mente, tutta la sua personalità dominava il suo uditorio. Creava un'atmosfera carica di elettricità che svegliava tutte le possibilità dei cervelli»[146]. Gli appunti per questi corsi furono raccolti in due volumi: *Introduzione all'economia politica* e *L'accumulazione del capitale*. In quest'ultima opera, considerata la sua più importante, Rosa Luxemburg analizza il rapporto tra capitalismo e imperialismo. Per lei l'imperialismo è una conseguenza del capitalismo, costituendone una sua

ulteriore fase di sviluppo, visto che l'economia capitalistica ha la necessità di tenere scambi con economie precapitalistiche. Ciò però porterebbe, secondo lei, alla diffusione del capitalismo ovunque, e con ciò anche alla conseguente rivoluzione dovuta all'esasperazione da esso generata per lo sfruttamento di classe.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, Rosa Luxemburg continuò a sostenere le ragioni del suo pacifismo impegnandosi in prima persona con Karl Liebknecht, col quale, nel 1915, diede vita al Gruppo Internazionale, in seguito trasformatosi nella Lega spartachista, così chiamata proprio in onore dello schiavo trace. Il nome derivò da una pubblicazione del gruppo, gli «Spartakusbriefe» («Lettere di Spartaco»), iniziati nel 1916. Il nome "Lega spartachista" (Spartakusbund) arrivò solo nel 1918. In un primo momento, gli spartachisti rimasero attivi dentro il Partito socialdemocratico, ma di fronte al militarismo della socialdemocrazia, la lasciarono. Fu con l'uscita di questo gruppo che si costituì il primo nucleo del Partito comunista di Germania, ovviamente sotto l'impulso degli eventi rivoluzionari avvenuti in Russia nel 1917, e mirante a riprodurre la stessa esperienza rivoluzionaria anche in Germania.

Negli anni del conflitto, per via della sua attività, Rosa entrò più volte in carcere. Alla fine della prima guerra mondiale, nel 1918, la Germania versava in condizioni economiche disastrose e sempre più diffusa era la protesta. Nell'autunno dello stesso anno si provò a dar vita a una rivoluzione della quale Luxemburg e gli spartachisti furono tra i protagonisti principali. Il tentativo, però, non decollò e fu sanguinosamente represso.

Un destino tragico attendeva Rosa Luxemburg e Karl Liebknecht. I due si erano nascosti in una famiglia operaia in un quartiere di Berlino, ma il 15 gennaio 1919, alle nove di sera, furono scoperti e arrestati. Vennero condotti all'Hotel Eden, dove già era stato organizzato il loro assassinio. Liebknecht fu trasportato allo zoo e in seguito ucciso. Rosa Luxemburg venne uccisa dal tenente Vogel che le sparò un proiettile in testa. Il suo corpo venne gettato in un canale cosicché di lei non restasse nulla. In un epitaffio del 1919, scrisse Bertolt Brecht: «Ora è sparita anche la Rosa rossa, / non si sa dov'è sepolta. / Siccome ai poveri ha detto la verità / i ricchi l'hanno spedita nell'aldilà»[147].

Nella sua vita, Rosa Luxemburg si trovò a un certo punto anche in disaccordo con Lenin. Quest'ultimo, dopo la sua morte, pur sostenendo che in diversi punti secondo lui era in errore, citando «due righe di un buon vecchio scrittore di favole russo» («le aquile possono saltuariamente volare più in basso delle galline, ma le galline non potranno mai salire alle altitudini delle aquile»), ebbe a dire di Rosa Luxemburg che

a dispetto dei suoi errori lei era – e per noi resta – un'aquila. E i comunisti di tutto il mondo si nutriranno non solo del suo ricordo, ma della sua biografia e di tutti i suoi scritti (nelle pubblicazioni disordinatamente aggiornate dai comunisti tedeschi, solo parzialmente scusabili dalle tremende perdite subite durante la loro dura battaglia) serviranno da utili manuali nella formazione delle future generazioni di comunisti di tutto il mondo. «Dal 4 agosto 1914 la socialdemocrazia tedesca è stata un fetido cadavere» – questa dichiarazione renderà il nome di Rosa Luxemburg famoso nella storia del movimento proletario internazionale. E, certamente, risalterà nel movimento proletario, fra i mucchi di letame e le galline come Paul Levi, Scheidemann, Kautsky e tutta la confraternita di coloro che schiamazzeranno sugli errori commessi dai più grandi comunisti. A ognuno il suo[148].

[141] Introduzione a Rosa Luxemburg, *Questione nazionale e sviluppo capitalista*, Jaca Book, Milano 1975, p. 19.

[142] Rosa Luxemburg, Relazione al Congresso della Internazionale Socialista dei Lavoratori, a Zurigo 1893, sulla situazione e lo sviluppo del movimento socialdemocratico nella Polonia russa dal 1889 al 1893, ivi, p. 39.

[143] Berthe Fouchère, *La vita eroica di Rosa Luxemburg*, in «Spartacus», n. 25, marzo, 1948, disponibile online al seguente indirizzo: https://bataillesocialiste.wordpress.com/pagine-italiane/1948-03-la-vita-eroica-di-rosa-luxemburg-fouchere/.

[144] *Ibidem.*

[145] *Ibidem.*

[146] *Ibidem*.

[147] Bertolt Brecht, *Poesie politiche*, a cura di Enrico Ganni, Einaudi, Torino 2015.

[148] Lenin, *Note di un pubblicista*, in «Pravda», nº 87 del 16 aprile 1924.

19
Lenin

Tutto il potere ai soviet!

C'è un treno che sta avanzando sull'Europa, anzi sul mondo. È partito il 9 aprile 1917 dalla stazione di Zurigo e deve compiere un viaggio lungo, anzi lunghissimo. Tra i convogli c'è un vagone piombato sul quale sono seduti un gruppetto di russi. A guidarli c'è un signore che ha preferito viaggiare in seconda classe, nonostante il viaggio debba durare sette giorni. Sulla testa ha un berretto da marinaio, sul viso il pizzetto è ben curato. Indossa un lungo cappotto di lana. Odia il fumo e parla meno dei suoi compagni. È un uomo pensieroso e preoccupato, ma anche concentrato, attento a ogni dettaglio. Perché è un uomo deciso che ha un progetto politico preciso, chiaro, determinato. Raggiungere Pietrogrado, approfittare della prima guerra mondiale e fare una rivoluzione socialista. La Rivoluzione. All'anagrafe è registrato col nome di Vladimir Il'ič Ul'janov, ma tutti lo conoscono con un altro nome, quello che ha fatto tremare la storia: Lenin.

Il rivoluzionario mancava dal suo paese da sedici anni. Sedici anni di esilio durante i quali aveva vissuto nelle principali capitali europee, frequentando i rivoluzionari e i socialisti più importanti del suo tempo.

Lenin era venuto alla luce in un giorno di aprile del 1870 in una città di nome Simbirsk, sul Volga, da una famiglia benestante. Il padre, Il'ja Nikolaevič Ul'janov, si era laureato in matematica e, prima che Lenin nascesse, insegnava nell'Istituto dei nobili di Penza. La madre, Marija Aleksandrovna Blank, figlia di proprietari terrieri, aveva avuto un'educazione luterana. A Simbirsk la famiglia si era trasferita un anno prima della nascita di Lenin, quando il padre accettò l'incarico di ispettore scolastico e portò con sé sua moglie e i due figli maggiori, Anna e Aleksandr.

La giovinezza di Lenin è segnata da due episodi tristi. Nel 1896, all'età di cinquantacinque anni, muore il padre; tuttavia, la madre riesce a garantire ancora un discreto tenore di vita, tant'è che tutti e due i figli più grandi continueranno gli studi all'università di Pietroburgo, dove si erano iscritti.

Le condizioni economiche e sociali della Russia zarista erano

tremende. Enormi masse di contadini vivevano in condizioni di sfruttamento totale, come servi della gleba, sottomessi a una minoranza di grandi proprietari terrieri. Da tempo nel paese andavano diffondendosi voci di protesta che proponevano l'abbattimento dell'assolutismo zarista. Tra queste, una delle più rappresentative era quella dei populisti. Il termine, oggi diventato di moda nel linguaggio pubblico, può essere frainteso. In realtà, la sua origine va cercata proprio nella Russia dell'epoca, quando nacque e si sviluppò un movimento chiamato *narodničestvo*, che deriva da *narod*, cioè "popolo", e che si traduce proprio come "populismo". Il movimento raccoglieva intellettuali accumunati dall'idea di abbattere lo zarismo facendo leva sulle masse contadine e aveva una forte connotazione romantica, mescolata a tendenze anarchiche, miranti a produrre la lotta politica anche con azioni isolate.

Al movimento dei populisti apparteneva anche Aleksandr, il fratello di Lenin, che, nel 1887, venne arrestato dalla polizia zarista, assieme alla sorella Anna, con l'accusa di ordire un attentato contro lo zar Alessandro II. L'accusa, infondata per la sorella, che difatti venne rilasciata, era, invece, vera per Aleksandr, il quale aveva messo a disposizione le sua conoscenze di chimica per confezionare l'ordigno che avrebbe dovuto brillare nell'attentato. Durante il processo, Aleksandr ammise le sue responsabilità, rifiutandosi di chiedere le grazia. Venne, perciò, condannato a morte e ucciso tramite impiccagione il 5 maggio dello stesso anno.

Questo fatto tragico ebbe effetti immediati sulla famiglia, che fu costretta a trasferirsi a Kazan'. Lenin, nel mentre, aveva concluso nello stesso anno gli studi ginnasiali, dimostrando ottime capacità, e si era iscritto alla facoltà di giurisprudenza dell'università di Kazan'. Dentro di lui, però, cominciavano a crescere nuovi demoni. Da un lato la voglia di vendetta per il fratello; dall'altro una prima riflessione sulle modalità con le quali consumare questa vendetta, che, evidentemente, aveva bisogno di altri mezzi, attori, strategie e tattiche.

In ogni caso, il giovane Lenin abbraccia pienamente l'impegno politico e comincia a partecipare alle varie iniziative che si tengono all'università. In una di questa, un'assemblea non autorizzata di studenti che si svolge a dicembre del 1887, Lenin viene arrestato dalla polizia e, in seguito, espulso dall'università. Ciò non lo distoglie dall'impegno politico, che continua a svolgere proprio a Kazan'. È ancora forte su di lui l'influenza populista, ma nelle sue letture compare ora *Il capitale* di Karl Marx, che lo sta orientando verso nuove idee. Poco a poco, pur frequentando persone legate al populismo, si convince sempre più delle idee marxiste e inizia a elaborare la possibilità che in Russia sia possibile fare una

rivoluzione socialista. Giunge così a una rottura col populismo che si evince già da uno dei primissimi scritti, nel quale smitizza l'*obščina*, la tradizionale comunità contadina, celebrata dai populisti come un'organizzazione comunitaria e socialista al suo interno armonica, spiegando come in realtà in essa si riproducano processi di accumulazione economica tipici del capitalismo, con un gran numero di contadini poveri che vendono la propria forza lavoro a contadini via via arricchitisi.

Nel mentre, Lenin era riuscito a far accettare la sua iscrizione all'università di Pietroburgo, dove in brevissimo tempo, nel 1891, riesce a laurearsi in legge. Per un po' fa anche pratica di avvocato, ma il suo spirito rivoluzionario ben presto lo porta altrove. Nel maggio del 1895, infatti, è in Svizzera, inviato dall'Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia, l'organizzazione socialdemocratica della quale fa parte, con il compito di prendere contatto con Georgij Plechanov, uno dei più autorevoli marxisti russi del tempo. Dall'incontro viene fuori l'idea di collaborare alla rivista «Rabotnik» («Il Lavoratore»). In questo periodo frequenta gli ambienti e le personalità marxiste europee, si sposta anche a Parigi. Poi rientra a Pietroburgo, dove cerca di fare tesoro di questa esperienza, e costituisce il circolo Osvoboždenie truda ("Emancipazione del lavoro"), con lo scopo di riunire tutti i vari gruppi rivoluzionari. L'esperienza dura, però, poco, perché nel dicembre dello stesso anno viene arrestato. Sconta prima quattordici mesi di carcere, poi viene deportato in Siberia, dove resterà in esilio per altri tre anni. Qui continua lo studio del marxismo e della nascita del capitalismo in Russia e conosce Nadežda Krupskaja, anche lei detenuta, con la quale si sposa nel 1898.

Quando terminò la pena, nel 1900, onde evitare di essere nuovamente incarcerato, preferì l'esilio. Prima a Monaco di Baviera, dove rimase fino al 1902, poi a Londra per un altro anno e infine a Zurigo, dove ritrovò Plechanov e, assieme ad altri compagni rivoluzionari russi, diede vita a una nuova pubblicazione di nome «Iskra» («La scintilla»), che, stampata in Europa, veniva diffusa clandestinamente in Russia, con lo scopo di divulgare anche lì il marxismo e riorganizzare il Partito operaio socialdemocratico russo (POSDR).

Ben presto, però, emersero divisioni all'interno dei socialdemocratici russi. Da un lato c'era Lenin, secondo il quale il partito doveva essere un'organizzazione rivoluzionaria attenta a selezionare accuratamente i suoi membri. Dall'altro le correnti più moderate, che concepivano il POSDR più come un partito di massa, al quale si poteva aderire con la semplice condivisione del programma. Queste divisioni emerso con forza nei due congressi del POSDR che si svolsero in clandestinità a Bruxelles e Londra. Le tesi di Lenin vennero bocciate, ma nel comitato centrale lui e i

compagni che sostenevano le sue idee risultarono in maggioranza. Da allora nacque l'espressione "bolscevichi", ossia "maggioritari", per indicare proprio il gruppo di Lenin, in contrapposizione ai "minoritari", ossia i "menscevichi".

Gran parte delle idee sul partito che Lenin aveva sostenuto nei congressi erano state da lui teorizzate precedentemente in una della sue opere più famose, il *Che fare?*, nella quale aveva sostenuto che la classe operaia, da sola, spontaneamente, non avrebbe raggiunto una vera coscienza rivoluzionaria, ma si sarebbe accontentata di una funzione di tipo sindacale, dunque riformista. L'unico modo per dare una impostazione rivoluzionaria alla classe operaia era il partito, che doveva essere un'avanguardia, composta di rivoluzionari di professione, in grado di poter dirigere dall'alto la classe operaia e condurla alla rivoluzione. Di questi anni sono altri due scritti importanti dedicati a questo tema: *Un passo avanti, due indietro*, del 1904, e *Due tattiche della socialdemocrazia nella rivoluzione democratica*, del 1905.

Nel volgere di poco tempo, Lenin si ritrovò in minoranza nel partito per via delle sue idee. I suoi avversari, infatti, si ricomposero e riuscirono a isolarlo, considerandolo troppo estremista. Ciononostante, non si perse d'animo. Come tipico delle grandi personalità carismatiche, la sua visione continuò a guidarlo e a rimanere limpida nella sua mente. Si rimise subito al lavoro e per prima cosa fondò una nuova pubblicazione chiamata «Vperëd» («Avanti»), attraverso la quale continuare a divulgare le sue idee teoriche sul partito e sulla rivoluzione.

Quando nel 1905 scoppiarono i primi disordini in Russia, Lenin, dall'Europa, esortò i bolscevichi a prendere l'iniziativa per approfittare dei tumulti e tentare la rivoluzione. Lo zar Nicola II concesse alcuni riforme di tipo liberale, dopo i disordini, e Lenin ne approfittò per rientrare a Pietroburgo, dove incitò in prima persona i bolscevichi alla lotta armata. Ben presto le aperture dello zar vennero ritirate e nel 1907, dopo aver ripreso anche la sua attività di giornalista, Lenin andò nuovamente in esilio.

Per i successivi dieci anni si sposterà in diverse città, partecipando a congressi dell'Internazionale e intensificando la sua attività di saggista e pubblicista. Si troverà d'accordo con Rosa Luxemburg sulla possibilità di trasformare un eventuale conflitto bellico in una rivoluzione contro il capitalismo; scriverà *Materialismo ed empiriocriticismo*, considerata una delle sue opere più importanti, nella quale polemizzò sia con i menscevichi che con alcuni bolscevichi suoi rivali, come Aleksandr Bogdanov; diverrà molto spesso oggetto di feroci critiche e polemiche per via della sua visione considerata estremista, violenta e poco realista; avrà una forte amicizia con una donna francese, Inessa Armand, per la quale

nutrirà un grande e segreto amore, oltre ad avere una forte sintonia politica.

Si arriva al 1914 quando il conflitto, ormai atteso, scoppia. È la prima guerra mondiale. Oltre a produrre morte, distruzione e miseria, la guerra genera una grande lacerazione in tutti i partiti socialisti e socialdemocratici che vi giungono con posizioni pacifiste, giudicando il conflitto come guerra imperialista dei capitalisti, ma si convertono poi alla causa militare, votando nei rispettivi paesi i crediti di guerra. Di fronte a questa scelta, Lenin torna all'attacco denunciando le socialdemocrazie, criticando aspramente il conflitto e sostenendo ancora una volta che l'unica "convenienza" che la classe operaia può trarre dal conflitto non è la vittoria del proprio paese, ma lo sfruttare a proprio favore le condizioni dure imposte alle masse dal conflitto per indirizzare la lotta contro il capitalismo, fare la rivoluzione, prendere il potere e realizzare la società socialista. Queste tesi vengono sostenute da Lenin nella conferenza di Zimmerwald, nel 1915, e in quella di Kienthal, nel 1916, lo stesso anno nel quale scrive un'altra delle sue opere più note, dedicata all'analisi di come sarebbe stata la nuova spartizione del mondo dopo la guerra provocata dal grande capitalismo finanziario: *Imperialismo, fase suprema del capitalismo*.

La guerra vide contrapposti gli imperi centrali, ossia Impero austro-ungarico, Germania e Impero ottomano, a Francia, Gran Bretagna, Impero russo e, dal 1915, anche l'Italia. Era una guerra orribile, con un numero di vittime senza precedenti, e non sembrava voler terminare. Le popolazioni dei paesi coinvolti erano allo stremo delle forze, costrette nella miseria più nera. Particolarmente dure si stavano rivelando le condizioni per la Russia, che oltre all'enorme cifra dei caduti al fronte aveva visto aggravarsi le difficoltà per le popolazioni civili per via delle difficoltà di approvvigionamento, aggravate dal pessimo sistema ferroviario. Ben presto cominciarono a scarseggiare viveri e altri beni di prima necessità, nonché il combustibile. I contadini nelle campagne vedevano solo peggiorare la loro situazione e i loro figli partire per il fronte senza fare più ritorno. In questo clima le molte tensioni sociali iniziarono a indirizzarsi contro lo zar Nicola II e sfociarono, nel febbraio del 1917, in una seria di scioperi, manifestazioni e disordini, spesso repressi dalla polizia zarista, ai quali partecipavano folle sempre più ampie. La situazione si fece più difficile per lo zar quando buona parte delle forze dell'ordine di Pietrogrado (nuovo nome di Pietroburgo) passò dalla parte dei rivoltosi, che ben presto occuparono i punti nevralgici del potere nella città. A Pietrogrado rispose Mosca, dove in poco tempo gli insorti presero il controllo della città. Era ormai scoppiata la Rivoluzione russa e in breve tempo, a marzo, lo zar venne deposto e venne formato

un governo provvisorio composto dai cadetti, ossia i rappresentanti liberali, dai menscevichi e dai socialisti rivoluzionari.

Ma torniamo al nostro treno, quello partito da Zurigo che sta viaggiando sulla storia. Allo scoppio della Rivoluzione russa, Lenin si trova in Svizzera, lontano dal suo paese, e segue a distanza gli eventi. Vorrebbe essere lì, a Pietrogrado, per imprimere un indirizzo diverso alla rivoluzione, ma giungervi, per un russo che parte dalla Svizzera, è quasi impossibile, dovendo attraversare per gran parte il territorio di un paese nemico. Senonché il governo tedesco, sperando che l'arrivo di Lenin in Russia possa produrre situazioni tali da indebolire uno dei suoi nemici principali, concede che il treno con a bordo il rivoluzionario russo, e altri ventisette rivoluzionari, attraversi il proprio territorio per raggiungere Pietrogrado. Sarebbe stato un viaggio rischioso e avventuroso, magistralmente rappresentato da un film per la TV del 1988 diretto da Damiano Damiani: *Il treno di Lenin*.

Il percorso è lungo e tortuoso. Bisogna attraversare tutta la Germania, poi raggiungere via mare la Svezia e risalirla, attraversando la Lapponia, per poi scendere dalla Finlandia. Per ragioni di sicurezza il treno viaggia solo di giorno. La carrozza viene divisa in due con un gessetto: da una parte è territorio tedesco, dall'altra territorio russo. Nessuno può sconfinare. I russi sono euforici, urlano e cantano la *Marsigliese*, tranne Lenin, che sta seduto sul finestrino a osservare lo scorrere dei paesaggi, assorto nei pensieri. Dopo alcuni giorni di viaggio raggiungono la Svezia e finalmente, a Malmö, il 12 aprile, possono dormire in un albergo, precisamente all'Hotel Savoy. L'indomani il viaggio riprende e l'attraversamento della Svezia non è affatto semplice, sia per la neve, sia per la lentezza delle linee. Il momento più delicato è il passaggio alla frontiera con il Granducato di Finlandia, che appartiene all'Impero russo. L'ultima città svedese era Haparanda. Qui la ferrovia si fermava e non c'era nessun ponte ferroviario per raggiunger Tornio, in territorio finlandese, separata da un fiume ghiacciato. Esisteva solo una funivia, oppure, come poi si preferì, si poteva utilizzare una slitta. In quei momenti «Lenin non si lasciò assalire dai dubbi. Circondato dalla neve, a chilometri di distanza dalla città più vicina e incastrato in un arcipelago di casse e sacchi, il leader bolscevico pensava solo alla rivoluzione»[149]. Riuscirono a passare il confine senza problema. Una volta giunti dall'altra parte era fatta. Non ci furono più controlli e, anzi, più ci si avvicinava alla meta, più aumentava il numero delle persone che rendevano omaggio a Lenin. Operai, contadini, soldati, marinai, persone comuni che attendevano con ansia il suo arrivo, del quale si era ormai diffusa la voce.

Il 16 aprile il treno tardava ad arrivare. Finalmente raggiunse la

stazione Finlandia di Pietrogrado. Da una nuvola di fumo, provocata dall'arresto della vaporiera, emerse la figura dal rivoluzionario. Ad attenderlo non c'erano le guardie per arrestarlo, ma una folla entusiasta e speranzosa che sventolava le bandiere rosse. Una donna gli andò incontro porgendogli un mazzo di fiori. Scrisse Trotskij: «Dall'eccezionale importanza che assunse l'arrivo di Lenin deriva soltanto che i capi non si creano per caso»[150]. Lenin abbracciò le persone, strinse mani, poi salì sopra la torretta di un autoblindo, dove tenne il primo comizio che incendiò la folla. Erano poche parole ma molto diverse da quelli che si aspettavano alcuni, coloro che speravano di rafforzare la nuova Russia nata dalla caduta degli zar. Lenin, invece, spiegò che «La piratesca guerra imperialista segna l'inizio della guerra civile in tutta Europa» e che quindi, «Ormai il capitalismo europeo può crollare da un giorno all'altro. La rivoluzione russa da voi compiuta ha preparato il cammino e inaugurato una nuova epoca. Lunga vita alla rivoluzione socialista mondiale»[151].

Il suo piano venne presentato in venti punti, noti come *Tesi di aprile*. Il documento, chiamato per la precisione *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, venne pubblicato sulla «Pravda» nº 26 dell'aprile 1917. Tra i suoi punti principali:

> Spiegare alle masse che i Soviet dei deputati operai sono l'unica forma possibile di governo rivoluzionario […]. Niente repubblica parlamentare – ritornare ad essa dopo i Soviet dei deputati operai sarebbe un passo indietro – ma Repubblica dei Soviet di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini in tutto il paese, dal basso in alto. […] Sopprimere la polizia, l'esercito e il corpo dei funzionari. […] Lo stipendio dei funzionari – tutti eleggibili e revocabili in qualsiasi momento – non deve superare il salario medio di un buon operaio. […] Confiscare tutte le grandi proprietà fondiarie. […] Nazionalizzare tutte le terre del paese […]. Fusione immediata di tutte le banche del paese in un'unica banca nazionale, posta sotto il controllo dei Soviet dei deputati operai[152].

Tra le tesi c'era anche il proposito di cambiare nome al partito e di chiamarlo Partito comunista.

Lenin aveva adesso la necessità di portare dalla parte sua la maggioranza, ma molti lo ostacolavano. Si era sistemato al secondo piano di una palazzina al numero 52 di via Širokaja, dove la sera rientrava scortato. Scriveva su riviste, faceva interventi nelle riunioni di partito, teneva comizi, ma ancora il suo obiettivo non era raggiunto. Un giorno, nel corso del primo congresso panrusso dei soviet, davanti a mille delegati, uno dei capi menscevichi, Iraklij Tsereteli, sostenne che non esisteva un partito politico in grado di prendere e gestire il potere. Pronunciate queste parole «si udì una voce dal fondo. Era Lenin, con un dito nel panciotto sotto le ascelle e l'altra mano tesa in avanti: "No, no.

Questo partito c'è. È il partito bolscevico"»[153]. Quel gesto, che appariva come quello di un visionario e di un provocatore, fu profetico, e quell'immagine di Lenin che punta l'indice in avanti fu immortalata in centinaia di statue poi erette in Unione Sovietica.

L'ora X arrivò in ottobre, per il calendario giuliano, a novembre per quello gregoriano. Da mesi c'erano disordini e sempre più debole era diventato il capo del governo Kerenskij. Il 24 ottobre i bolscevichi conquistarono i punti nevralgici della città. Il giorno seguente Kerenskij fuggì ma la vittoria dei bolscevichi non era ancora compiuta: rimaneva da prendere il Palazzo d'Inverno, dove si erano asserragliati i ministri che provarono a resistere. Alle 18.30 venne lanciato l'ultimatum che concedeva venti minuti per arrendersi. Ma «l'assalto venne sferrato soltanto tardi nella notte, dopo che l'incrociatore *Aurora* ebbe sparato a vuoto alcune salve verso il Palazzo d'Inverno»[154]. Gli insorti ebbero la meglio, presero il palazzo e Lenin poté annunciare il controllo da parte degli operai del governo. Così «venne annunciata l'era della rivoluzione socialista. I bolscevichi credevano che per il capitalismo mondiale stesse suonando la campana a morto»[155].

In seguito la Russia uscì dalla prima guerra mondiale, venne riorganizzato tutto il potere e la Russia divenne URSS, ossia Unione delle repubbliche socialiste sovietiche, Furono avviate importanti riforme economiche e industriali, ben riassunte dalla formula dello stesso Lenin secondo il quale il comunismo era dato dalla formula "soviet più elettrificazione".

Nel maggio del 1922, Lenin venne colpito da un grave ictus che compromise molto la sua salute. Le sue condizioni peggiorarono e visse molto tempo in sofferenza finché non sopraggiunse la morte, il 21 gennaio 1924. Centinaia di migliaia di persone parteciparono ai suoi funerali e la sua salma, contro il suo volere, venne imbalsamata e conservata in un mausoleo a lui dedicato a Mosca. Pietrogrado venne ridenominata Leningrado, in suo onore.

Dopo il dissolvimento dell'Unione Sovietica, nonostante la furia iconoclasta del liberismo e di un'ideologia che ha dipinto il comunismo come un male assoluto, il rispetto per Lenin non viene scalfito dal tempo. Fu l'unico uomo ad aver realizzato per la prima volta nella storia una rivoluzione socialista, non borghese, spezzando le catene dello sfruttamento e portando operai e contadini al potere. Un uomo che vide la rivoluzione prima di altri e continuò a vederla chiaramente, perseguendola con determinazione. Come ha scritto Hobsbawm, «contrariamente alla mitologia anticomunista della guerra fredda, che scorgeva in Lenin essenzialmente un organizzatore di colpi di stato, il solo effettivo vantaggio che lui e i bolscevichi possedevano era l'abilità di

riconoscere ciò che le masse volevano; la capacità, per così dire, di guidarle sapendo seguire i loro desideri»[156]. Con lui sopravvive il sogno di una società di eguali che di fronte alle ingiustizie del tempo ricorda a tutti che la storia non è finita e che perciò i sonni dei potenti non saranno mai sonni tranquilli ma agitati. Perché come un'ombra Lenin incombe sul presente e sul futuro e prima o poi ci sarà un altro vagone piombato che arriverà in qualche stazione della storia, atteso da migliaia di persone che aspettano il riscatto.

149 Catherine Merridale, *Lenin sul treno*, UTET, Milano 2017, p. 183.

150 Lev Trotskij, *Storia della Rivoluzione russa*, 2 voll., Newton, Roma 1994, vol. I, p. 251.

151 Cit. in Merridale, op. cit., p. 199.

152 Lenin, *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, in Id., Opere, vol. 24, Editori Riuniti, Roma 1966, pp. 10-15.

153 Ezio Mauro, *Il destino corre sul treno di Lenin. Quella notte in cui cambiò la storia*, disponibile sull'edizione online de «La Repubblica» al seguente link: http://www.repubblica.it/cultura/2017/05/12/news/il_destino_corre_sul_treno_di_lenin-165295268/.

154 Nicolas Werth, *Storia della Russia nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2000, p. 144.

155 Robert Service, *Compagni. Storia globale del comunismo nel XX secolo*, Laterza, Roma-Bari 2008, p. 88.

156 Eric J. Hobsbawm, *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli, Milano 1997, p. 79.

20
Gandhi

Dobbiamo diventare il cambiamento che vogliamo vedere.

La più grande democrazia al mondo per numero di abitanti. È questa oggi l'India, uno dei più importanti paesi emergenti. Eppure il suo sviluppo è molto recente: per anni, infatti, è stata una fondamentale colonia dell'Impero britannico. Se è riuscita a emanciparsi dal colonialismo e a diventare una democrazia, lo si deve in gran parte all'opera di un uomo mite, semplice quanto profondo, nato a Porbandar, un villaggio di pescatori del Gujarat, non molto distante dall'attuale confine con il Pakistan, il 2 ottobre 1869. Il suo nome era Mohandas Karamchand Gandhi.

Il più giovane di tre figli, Gandhi nacque in una famiglia appartenente alla casta dei commercianti, una condizione, questa piuttosto buona, che gli permise di studiare. Il padre fu *diwan*, primo ministro del principato di Rajkot; la madre, invece, alla quale Gandhi era molto legato, era una donna semplice, non colta, dedita alle faccende domestiche, ma anche molto religiosa, che alternava le visite al tempio a frequenti digiuni che si imponeva come forma religiosa e come ricerca di una serenità interiore.

All'età di sette anni, i suoi genitori si trasferirono a Rajkot, dove compie le scuole elementari e le scuole medie. Scrive di sé nella sua autobiografia, a proposito di quel periodo, che «non ricordo di aver mai detto una bugia, durante quel breve periodo, né ai miei insegnanti né ai miei compagni; ero molto timido ed evitavo tutti»[157].

All'età di tredici anni, mentre ancora frequentava le scuole medie, viene costretto a sposarsi con una ragazza, sua coetanea, di nome Kasturba. Questo matrimonio rientrava nella tipica usanza indù dei matrimoni combinati tra bambini, massicciamente in uso nell'India dell'Ottocento. In seguito, Gandhi avrebbe condannato questa triste consuetudine, provando vergogna per la sua stessa esperienza.

Tre anni dopo, Gandhi rimane orfano del padre, che si spegne dopo una lunga malattia, lasciando la famiglia in condizioni economiche più difficili. Terminate le superiori, all'età di diciotto anni, sceglie di andare a studiare legge in Inghilterra. Parte da Bombay il 4 settembre del 1888 e

arriva a Londra il 28 ottobre. La decisione di partire viene osteggiata dalla sua casta perché si ritiene che i viaggi in Europa siano contrari alla sua religione e che nel continente, inevitabilmente, si troverà a trasgredire i precetti religiosi. Gandhi, però, è convinto di ciò che fa e preferisce disubbidire alla sua casta, ottenendo, in conseguenza di ciò, il declassamento tra i paria, ossia i senza casta.

In Inghilterra fa voto e diventa vegetariano, ma soffre molto la lontananza da casa, da sua madre, e ha molte difficoltà a adattarsi all'ambiente e allo stile di vita inglese. «Non facevo che pensare alla mia casa ed al mio Paese, – ricorda Gandhi – mi ossessionava sempre il pensiero dell'amore di mia madre; di notte mi scorrevano le lacrime lungo le guance, e ricordi casalinghi di ogni genere mi rendevano impossibile il sonno»[158]. Tuttavia, era perfettamente cosciente che da quella scelta non poteva tornare indietro, così cercò di darsi da fare. Per prima cosa, comprò vestiti, scarpe e cappelli per darsi un tocco da vero *gentleman* inglese. Prese anche, per un breve periodo, lezioni di danza, di violino e di francese. Ma presto si trovò nella necessità di dover risparmiare e così abbandonò queste attività ed evitò anche di prendere i mezzi pubblici, percorrendo a piedi, ogni giorno, molti chilometri.

Nel 1891 terminò gli studi e il 10 giugno venne nominato avvocato della Corona. Due giorni dopo partì per l'India. Qui tentò di fare l'avvocato, ma aveva molte difficoltà dovute sia alla sua scarsa conoscenza delle leggi indiane, sia alla timidezza. Al suo primo controinterrogatorio, in tribunale, perse i sensi e svenne: fu persino costretto a rimborsare la parcella al cliente. La sua situazione mutò quando un facoltoso imprenditore gli affidò l'incarico di seguire un processo in Sudafrica, dove viveva una consistente comunità indiana. Gandhi accettò l'incarico e partì nell'aprile del 1893. Durante il viaggio avvenne un fatto emblematico della sua vita e rivelatore della sua personalità e del suo carattere. Era su treno partito da Durban e, mentre viaggiava in prima classe, regolarmente munito di biglietto, gli fu intimato dal controllore di spostarsi in terza classe, tra la gente di colore che vi era segregata. Gandhi, pur essendo una persona mite e timida, era convinto che quella pretesa fosse ingiusta e si rifiutò di obbedire. Venne, così, fatto scendere dal treno nella stazione di Maritzburg, dove venne preso di mira dagli insulti dei bianchi. Fu il suo primo atto di disobbedienza civile.

Dopo l'episodio del treno, Gandhi viene a contatto diretto con l'intollerabile situazione razzista e così, da un semplice viaggio di lavoro, il suo soggiorno in Sudafrica diviene motivo di impegno civile e politico. Egli, infatti, fa sua la causa dei neri e comincia a battersi perché siano loro riconosciuti diritti come quello di voto. Il suo impegno è sia per i

neri che per i tanti connazionali indiani che vivono in Sudafrica. Quando viene a sapere che è in discussione una legge mirata ad abolire il diritto di voto per gli indiani, si attiva direttamente e fonda il Natal Indian Congress, che diventerà una forza politica a tutti gli effetti e della quale sarà segretario. Intanto intraprende uno stile di vita fondato sulla povertà, sulla spiritualità e sull'essenzialità, evitando sempre più i piaceri mondani. Usa vestirsi con abiti umili, come quelli dei contadini, digiunare per lunghi periodi e fa anche voto di castità.

Per molti anni proseguì il suo impegno per i diritti politici e civili. Viaggiava tra l'India e il Sudafrica, scriveva, pubblicava. In breve tempo, diventò un vero leader, sempre più amato in patria dove, intanto, andava rafforzandosi il movimento indipendentista che voleva sbarazzarsi del dominio inglese. Tra le sue varie attività ci fu anche l'organizzazione, nel 1899, di un corpo di ambulanza indiana che si adoperò durante la guerra boera.

Nel 1905 partecipa al boicottaggio delle merci inglesi, voluta dal Congresso nazionale indiano contro l'Impero britannico. L'anno successivo elabora la dottrina per la quale resterà famoso ossia la *satyagraha* o "forza della verità". La *satyagraha* era una teoria etica e politica basata sulla disobbedienza civile e sulla nonviolenza. In apparenza debole e inutile, ben presto si tradurrà in una vera e propria pratica rivoluzionaria di lotta politica. Molti secoli dopo Gesù e Francesco d'Assisi, un altro uomo si presta a cambiare il destino della storia senza usare le armi. Come scrisse lo stesso Gandhi, «Satyagraha, letteralmente, è attenersi alla Verità e significa, perciò, "Forza di Verità". La Verità è anima o spirito. Per questo è nota come forza dell'anima. Essa esclude l'uso della violenza, perché l'uomo non può conoscere la verità assoluta e, quindi, non è in sua facoltà punire». Essa si distingue dalla «resistenza passiva» che «è stata concepita ed è considerata come un'arma dei deboli. Mentre evita la violenza, che non è alla portata del debole, non esclude il suo uso se il resistente passivo ritiene che l'occasione lo richieda. Comunque, è stata sempre distinta dalla resistenza armata e un tempo vi facevano ricorso solamente i martiri cristiani». Fa, invece, ricorso alla «disobbedienza civile» che «è la violazione civile di decreti statutari immorali»[159].

In questi anni Gandhi trovava ispirazione nello scrittore russo Lev Tolstoj, col quale ebbe un lungo carteggio e dal quale assunse l'idea di uno stile di vita fondato sulla semplicità, e dal libro *Disobbedienza civile* di Henry David Thoreau, che lo aiutò a formulare la teoria della *satyagraha* che mise sempre in atto e che spesso lo costrinse alla detenzione.

Quando nel 1915 rientra in India, viene accolto trionfalmente da tutta

la popolazione. Nel paese rimaneva ancora aperta la questione dell'indipendenza. Non solo: occorreva anche unificare la nazione, divisa in numerosi principati nei quali vivevano trecento milioni di indù e cento milioni di musulmani. Gandhi, che era stato richiamato in patria proprio per dare il suo contributo al movimento indipendentista, cominciò a estendere a esso la dottrina della resistenza nonviolenta contro il dominio britannico. Inizialmente, le sue azioni sortirono risultati ambivalenti: da un lato «nessun uomo politico indiano era mai riuscito, prima di Gandhi, a suscitare, apparentemente da nulla, un movimento di protesta esteso a tutto il subcontinente (anche se sostanzialmente limitato alle città)»[160]; dall'altro lato, però, il movimento era sfuggito di mano a Gandhi e non aveva ottenuto i risultati sperati. In seguito, capì che occorreva dar vita a un corpo di volontari, già in grado di praticare la nonviolenza e di guidare le masse; inoltre, comprese che occorreva trovare dei finanziamenti. In sostanza, Gandhi si rese conto che «era indispensabile creare un partito rivoluzionario di dimensioni pasnindiane, dotato di una struttura organizzativa permanente e di adeguate risorse finanziarie»[161].

A partire dal 1919, l'India entrò in una forte crisi economica che vide un aumento dei prezzi e una forte inflazione. La crisi economica colpì sia le città che le campagne e ciò radicalizzò la protesta del movimento *satyagraha* che, durante uno sciopero avvenuto il 13 aprile 1919 ad Amritsar, nel Punjab, venne duramente represso dalle autorità britanniche agli ordini del generale Dyer che aprì il fuoco contro una folla disarmata e pacifica, durante un comizio. Le stime ufficiali parlarono di circa quattrocento morti e oltre mille feriti, ma con ogni probabilità, in quello che passò tristemente alla storia come il massacro di Amritsar, le vittime furono molte di più. Peraltro, dopo il massacro, gli inglesi inflissero agli indiani «una serie di punizioni collettive, scientemente studiate in modo da risultare particolarmente umilianti»[162].

Questi tragici fatti impressionarono molto Gandhi al punto di indurlo a una seria autocritica sulla *satyagraha* e a digiunare lungamente per riflettere su quanto avvenuto. Dopo questa riflessione, si convinse che il modo migliore per colpire gli inglesi era quello di attaccare i loro interessi commerciali. Così indossò il *dohti*, l'abito dei contadini indiani, e promosse il boicottaggio dei tessuti provenienti dalle manifatture britanniche preferendo a questi il *kadhi*, un tradizionale tessuto di cotone che veniva prodotto in India. Scrive Gandhi: «Lo scopo che ci eravamo prefissi era di riuscire a vestirci completamente di tessuti prodotti da noi. Perciò non adoperammo più tessuti di fabbrica e i membri dell'Ashram decisero di portare solo capi in tessuti fatti a mano, e solo di filati indiani». Questa nuova forma di protesta li porta a scoprire una nuova

realtà: «Adottato questo sistema, si aprì a noi un mondo di nuove esperienze. Venimmo a sapere, direttamente dalla fonte, quali erano le condizioni di vita fra i tessitori, quanto producevano, le difficoltà che incontravano nel procurarsi la materia prima, il modo in cui venivano imbrogliati, e infine il fatto che erano sempre indebitati»[163]. La lotta, dunque, non è più solo economica, ma anche politica e sociale.

La nuova forma di protesta teorizzata da Gandhi non riguardava solo le merci. Essa venne chiamata "non cooperazione non violenta" e aveva trovato l'appoggio anche della comunità islamica. In sostanza, nella strategia di Gandhi si doveva realizzare un progressivo boicottaggio dello stato coloniale non riconoscendo i suoi titoli, i suoi incarichi, persino la polizia; inoltre si doveva non pagare le tasse e boicottare anche le elezioni. Questa strategia lanciata da Gandhi incontrò subito l'opposizione delle vecchie leadership nazionaliste indiane; ciononostante, risultò vincente nel partito indipendentista, il Congresso nazionale indiano. Ciò avvenne nella sessione di Nagpur nel dicembre del 1920, nelsa quale si approvò una nuova costituzione che era in larga parte opera dello stesso Gandhi e al cui articolo 1 si affermava che il fine del Congresso era «il raggiungimento dello *swarajya* da parte del popolo dell'India per mezzo di tutti i mezzi pacifici e legittimi». *Swarajya* era un termine che suonava, a livello politico, come "autogoverno" o "indipendenza" e, a livello personale, come "pieno autocontrollo della propria vita". In particolare, un'importante interpretazione venne fornita dallo stesso Gandhi che spiegò che la finalità dell'articolo era il raggiungimento dell'«autogoverno completo, se possibile ancora in associazione con il popolo britannico, ma anche senza, nel caso che ciò fosse necessario»[164]. Più in particolare, nella nuova costituzione si dava inizio a una completa riorganizzazione del Congresso, introducendo una quota d'iscrizione e creando una struttura piramidale che, partendo dai comitati di villaggio e di quartiere, andava a quelli di distretto e arrivava ai comitati di provincia. Le province, a loro volta, non erano più quelle dell'Impero britannico, ma erano state disegnate *ex novo* dalla costituzione di Nagpur, seguendo criteri linguistici, come aveva proposto lo stesso Gandhi affinché si potesse facilitare la partecipazione di tutti, specialmente di coloro che non conoscevano l'inglese.

Le nuove forme di protesta ideate da Gandhi hanno avuto importanza soprattutto nella capacità di contribuire a lanciare una mentalità anticoloniale a livello di massa: «La capacità di fronteggiare disarmati la potenza dello stato coloniale – subendo bastonature, confische di beni, anni di prigione – era una risposta pragmatica e definitiva all'arrogante senso di superiorità dei britannici»[165].

La non-cooperazione ebbe un indubbio successo, ma non mancarono

momenti difficili nei quali il movimento di Gandhi, anche a causa della dura repressione britannica, reagì violentemente. Uno di più tragici si registrò nel febbraio del 1922, in una città dell'Uttar Pradesh di nome Chauri Chaura. In quell'occasione, mentre era in corso un corteo, alcuni manifestanti risposero alle cariche della polizia in maniera violenta, bruciando vivi ventidue poliziotti. I fatti di Chauri Chaura delusero Gandhi che temette molto il radicalizzarsi in senso violento del movimento il quale, invece, nel suo disegno doveva rimanere fedele alla nonviolenza. Di conseguenza, Gandhi sospese la mobilitazione e, dopo alcuni giorni, venne arrestato e processato con l'accusa di aver sobillato i manifestanti. In tribunale, egli, sentendosi moralmente in colpa, fece sua la tesi dell'accusa e chiese che gli venisse comminato il massimo della pena. Venne condannato a sei anni di reclusione.

La violenza, il carcere, le divisioni nel Partito del Congresso spinsgono Gandhi, una volta uscito dal carcere, a un periodo di ritiro dall'impegno pubblico che si interromperà nel 1928, quando decide di appoggiare una risoluzione presa nel congresso di Calcutta con la quale si pone il viceré Lord Irwing di fronte a un'alternativa secca: o concede l'indipendenza all'India, o si troverà di fronte una nuova protesta nonviolenta da fronteggiare. Di fronte a questa scelta, il governo britannico non molla e di conseguenza il Congresso nazionale indiano sfida l'Impero britannico dichiarando l'indipendenza dell'India, il 26 gennaio 1930.

Si aprì così un lungo braccio di ferro che gli indiani combatterono soprattutto con la disubbidienza civile. Tra queste azioni, una delle più importanti ebbe luogo tra il marzo e l'aprile del 1930 e passò alla storia come "Marcia del sale". Si trattò di una protesta contro il monopolio e la tassazione del sale. Fu lunga quasi quattrocento chilometri, da Ahmedabad a Dandi, e coinvolse sempre più persone. La marcia, «iniziata da Gandhi con pochi seguaci, nel corso dei giorni si trasformò in una sorta di marcia trionfale da parte di un Messia e venne seguita con attenzione crescente non solo dagli indiani, ma da molti giornalisti stranieri. Quando, il 6 aprile 1930, Gandhi, sulle spiagge di Dandi, violò pubblicamente la legge sul sale, campagne analoghe iniziarono in tutta l'India»[166]. Ormai Gandhi era il leader politico e carismatico di tutti gli indiani, che lo ribattezzarono con il soprannome di Mahatma, ossia "Grande anima".

Per molti anni ancora l'India lottò contro l'Impero britannico seguendo i precetti della *satyagraha*. In questo periodo Gandhi non si stancò mai di diffondere i suoi valori, anche in giro per il mondo, affrontando molti viaggi. Nel 1942 lanciò la campagna «Quit India», una risoluzione con la quale chiedeva ai britannici di lasciare l'India e agli indiani di dar vita a una ribellione nonviolenta totale. Fu in seguito a

questa nuova campagna che aumentarono le proteste e le azioni di disubbidienza.

L'indipendenza dell'India arriverà dopo la fine della seconda guerra mondiale, il 15 agosto 1947. Già prima dell'indipendenza, intanto, Gandhi aveva proseguito il suo impegno spirituale, fondando un *ashram*, una comunità aperta a tutti nella quale vivere secondo valori profondamente religiosi come la povertà e la castità.

A un uomo così mite e determinato, timido quanto deciso, toccò un epilogo tragico. Il 30 gennaio 1948, presso la Birla House, a Nuova Delhi, mentre era in giardino a pregare, venne assassinato con tre colpi di pistola, esplosi da un estremista indù. Ai suoi funerali presero parte due milioni di indiani; la sua bara venne trasportata lungo il fiume Gange affinché dalle sue sponde ognuno potesse rivolgergli l'ultimo saluto. La sua grandezza resta inevitabilmente legata alla forza della nonviolenza e alla sua capacità di trasformarla in grande lotta di agitazione politica di massa. Di sé, diceva Gandhi:

> Non sono un visionario. Mi dichiaro un idealista pratico. La religione della non-violenza non si rivolge solo ai *rishis* e ai santi. È fatta anche per la gente comune. La non-violenza è la legge della nostra specie, come la violenza è la legge delle creature brute. Lo spirito giace sopito nel bruto che non conosce altra legge che quella della forza fisica. La dignità dell'uomo richiede obbedienza a una legge più alta, alla forza dello spirito[167].

E aggiungeva: «Sono, in effetti, un sognatore pratico. I miei sogni non sono impalpabili nullità. Voglio convertire il più possibile i miei sogni in realtà»[168].

157 Mohandas Karamchand Gandhi, *La mia vita per la libertà*, in Id., *Il potere della non-violenza*, Newton Compton, Roma 2012, p. 27.

158 Ivi, p. 59.

159 Mohandas Karamchand Gandhi, *La resistenza non violenta*, in Id., *Il potere della non-violenza*, cit. , p. 929.

160 Michelguglielmo Torri, *Storia dell'India*, RCS, Milano 2004, p. 519.

161 Ivi, p. 519.

162 Ivi, p. 520.

163 Gandhi, *La mia vita per la libertà*, cit., p. 400.

164 Cit. in Torri, op. cit, , p. 524.

165 Ivi, p. 530.

166 Ivi, p. 541.

167 Gandhi, *Il mio credo, il mio pensiero*, cit., p. 463.

168 Ivi, p. 446.

21
Gramsci

Vivo, sono partigiano.
Perciò odio chi non parteggia,
odio gli indifferenti.

Carcere di Turi, vicino Bari, inverno 1929. Il detenuto 7047 ha facoltà di ottenere l'occorrente per scrivere: gli siano concessi quaderni, matite, pennini e inchiostro. L'Italia è ormai sottomessa alla dittatura fascista. Molti oppositori politici, come Giacomo Matteotti e Piero Gobetti, sono stati assassinati dai fascisti. Altri hanno preso la via dell'esilio, chi in Francia, chi in Gran Bretagna, chi in Unione Sovietica. Tutti gli altri sono prigionieri politici. I meno pericolosi sono confinati in luoghi remoti del Sud Italia, controllati giorno e notte, senza contatti, soli con la loro solitudine. Gli altri, i più temibili politicamente, sono rinchiusi in carceri speciali, condannati a pene lunghissime. Tra questi c'è uomo malfermo di salute, nato in Sardegna, basso, con il corpo visibilmente deformato dalla malattia. A vederlo non gli si darebbe un soldo. Debole, minuto, silenzioso, tutt'altro che carismatico. Il dipinto perfetto di una persona innocua, mansueta, fragile. E allora perché rinchiuderlo in carcere? Perché quell'uomo è il cervello politico e filosofico del comunismo italiano, fondatore del Partito comunista, e ben presto sarebbe stato riconosciuto come uno dei più originali interpreti del marxismo. Quell'uomo, rinchiuso in una cella di carcere, si chiama Antonio Gramsci, ha trentotto anni e su quei quadernini che gli vengono consegnati dalle guardie scriverà pagine tra le più importanti del pensiero filosofico e critico italiano: i *Quaderni del carcere*.

La sua storia, anzi quella della sua famiglia, inizia molto lontano, quando i suoi antenati giunsero in Italia dall'Albania e si sistemarono a Plataci, una delle tante comunità italo-albanesi presenti in Calabria. Ancora esiste in Albania un piccolo paesino di nome Gramshi dal quale i suoi avi erano partiti. Suo nonno Gennaro Gramsci aveva intrapreso la carriera militare nel Regno delle Due Sicilie e, di stanza a Gaeta, si era sposato con la figlia di un avvocato napoletano di origini spagnole, Teresa Gonzales. Il loro secondogenito, Francesco, trovò impiego presso l'Ufficio del registro di Ghilarza, un piccolo paese attualmente in

provincia di Oristano, situato sull'altopiano del Barigàdu. Qui, dov'era noto col nome di Ciccillo, conobbe e sposò Giuseppina Marcias. Peppina, com'era chiamata, era una donna «Alta, aggraziata, socialmente d'un gradino sopra la generalità delle altre fanciulle di Ghilarza ("Vestiva all'europea", mi dirà un sarto di Ales che la conobbe ancor giovane), era di quelle che subito colpiscono. Aveva frequentato fino alla terza elementare, leggeva alla rinfusa di tutto, persino Boccaccio, e per quei tempi anche simile circostanza, il saper leggere e scrivere, costituiva, soprattutto in una donna, motivo di distinzione»[169].

I Gramsci, con il loro primo figlio, Gennaro, in seguito al trasferimento dell'Ufficio del registro, dovettero spostarsi in una località più a sud, di nome Ales, dove nacquero Grazietta, Emma e, il 22 gennaio 1891, Antonio Gramsci. Alla famiglia, che intanto si era trasferita nuovamente, questa volta a Sorgono, in provincia di Nuoro, si aggiunsero altri tre figli: Mario, Teresina e Carlo. A Sorgono Gramsci restò fino a quando compì sette anni. Poi la famiglia rientrò a Ghilarza, dove però dovette affrontare molte difficoltà perché il padre Ciccillo venne ingiustamente incarcerato, ufficialmente per peculato, di fatto per alcune ritorsioni legate alla politica locale. I Gramsci si trovarono così in forti ristrettezze economiche e la madre fu costretta a vendere la sua parte di eredità e a racimolare soldi facendo la sarta e tenendo a pensione il veterinario del paese.

Alle sventure economiche se ne aggiungono, purtroppo, altre. Il piccolo Antonio, che fino all'età di quattro anni era un bel bimbo, «un fiore», scopre di avere una piccola noce sulla schiena che ne rallenta la crescita e, progressivamente, lo ingobbisce. La madre è convinta che ciò sia dovuto a una caduta; in realtà Gramsci è affetto dal morbo di Pott, una forma di tubercolosi extrapolmonare che colpisce le ossa e in particolare la colonna vertebrale, impedendo la normale crescita. Anche per via di queste precarie condizioni di salute, la madre preferisce iscriverlo un po' più tardi a scuola, a sette anni e mezzo.

Alle scuole elementari era molto bravo e amava la lettura: «A sette anni Antonio lesse i libri di Salgari e sognò l'avventura: giocava nella vasca di un cortile insieme con un altro bambino, costruendo con carta e sughero le flotte dei pirati di Mompracem e del Corsaro Rosso»[170]. Dopo un periodo di interruzione, dovuto alle scarse risorse familiari, durante il quale studiò privatamente, riprese gli studi frequentando il ginnasio comunale Carta-Meloni di a Santulussurgiu, a diciotto chilometri da Ghilarza. Non si trattava di un luogo nel quale potesse sperare di ottenere una buona preparazione; Gramsci lo descrive come «un ginnasio in verità molto scalcinato», «un piccolo ginnasio in cui tre sedicenti professori sbrigavano, con molta faccia tosta, tutto l'insegnamento delle

cinque classi»[171]. Come scrive Fiori, «La poca puntualità e la dubbia scienza dei professori non erano evidentemente le condizioni ideali perché Antonio Gramsci recuperasse il tempo perduto a Ghilarza nei due anni dopo la licenza elementare. E ancora, ad aggravare il disagio degli studenti, specie di quelli in non buona salute, come Antonio, contribuiva l'insalubrità dei locali dove le lezioni si svolgevano»[172].

In questi anni, il fratello Gennaro, che aveva trovato lavoro, si avvicina al Partito socialista e Antonio inizia a leggere giornali, libri, opuscoli e altro materiale di propaganda che gli porta il fratello. Quando rientra il sabato a Ghilarza non vede l'ora di dedicarsi a queste letture, mai viste di buon occhio dal padre che lo osteggia; spesso tra i due si discute aspramente.

Nell'estate del 1908, a diciassette anni e mezzo, ottenne a Oristano la licenza ginnasiale. D'accordo con i genitori, si iscrisse al Liceo Dettòri di Cagliari nello stesso anno: sarebbe andato a vivere con il fratello Gennaro, che avrebbe chiesto il trasferimento all'Ufficio del catasto del capoluogo sardo. Solo per poco Gennaro avrebbe svolto questa attività, preferendo fare il contabile nella fabbrica del ghiaccio di proprietà dei fratelli Marzullo, reputandola un'attività più redditizia. Nel liceo di Cagliari, Gramsci si appassionò e studiò con molto più profitto e passione, anche per merito di un professore di italiano, Raffa Garzìa, direttore del quotidiano più letto dell'isola, «L'Unione Sarda», che prestava spesso i libri al giovane Gramsci e ne apprezzava i temi. Proprio su «L'Unione Sarda» comparirà il primo scritto di Gramsci: una corrispondenza da Ghilarza firmata "gi". Pur trovando piacere nello studio, nella lettura e nella scrittura, Gramsci faceva una vita poco sociale, evitava la frequentazione di circoli, non coltivava amicizie, si asteneva da vizi come il bere e il fumare.

Terminato il liceo, viste le precarie condizioni economiche della famiglia, nonostante il padre, uscito dal carcere, avesse ottenuto un lavoro all'Ufficio del registro, anche se come semplice scritturale, Gramsci è convinto di non potersi iscrivere all'università. Viene, però, a sapere che il Collegio Carlo Alberto, a Torino, ha bandito trentanove borse di studio per gli studenti poveri delle province dell'ex Regno di Sardegna. Ai vincitori sarebbero spettate settanta lire al mese, utili per iscriversi e frequentare l'università di Torino. Gramsci presenta domanda e ai primi di settembre del 1911 gli giunge la comunicazione che è stato ammesso alla prova orale. Parte allora per la città sabauda e nella graduatoria finale arriva nono. Al secondo posto, nella stessa graduatoria, si piazza un ragazzo genovese che aveva preso la maturità a Sassari. Il suo nome è Palmiro Togliatti.

Si sistema in una stanzetta al numero 57 di corso Firenze, sulla Dora, e

dopo alcune difficoltà iniziali riesce a iscriversi alla facoltà di lettere, ma «la durezza della vita a Torino si rivelò subito»[173]: non ha soldi, è senza amici e soffre molto le condizioni climatiche, non possedendo nemmeno un guardaroba adatto ad affrontare il gelido inverno torinese. Ricorderà lo stesso Gramsci: «Nel 1911, in un periodo nel quale fui gravemente ammalato per il freddo e la denutrizione, fantasticavo di un immenso ragno che la notte stesse in agguato e scendesse per succhiarmi il cervello»[174].

Torino, però, non è solo una sede universitaria, è anche la più importante città operaia italiana. Gramsci, che già era stato familiarizzato dal fratello Gennaro con le idee socialiste, si trova immerso una realtà nella quale è più facile essere trascinati nella lotta politica. Si avvicina così al Partito socialista di Torino, grazie anche alla frequentazione di un collega universitario di nome Angelo Tasca, che nel 1912, quando Gramsci cambia residenza, diviene anche vicino di casa. Si iscrive, così, al Partito socialista, e inizia a frequentare giovani compagni di partito come Umberto Terracini e Palmiro Togliatti. Con loro passa molto tempo, dilungandosi in infinite e appassionate discussioni. Da questa frequentazione inizia anche la collaborazione alle pagine torinesi del quotidiano socialista «Avanti!», dove si occupa principalmente di teatro e tiene una rubrica che si chiama «Sotto la Mole». Si tratta però ancora di una dimensione piccola, «le polemiche di Gramsci restavano chiuse in un ambito cittadino e provinciale»[175]. Solo con la pubblicazione del primo e unico numero de «La Città Futura», un nuovo giornale dei giovani socialisti, nel febbraio del 1917, comincia a esplorare i grandi temi.

La cultura italiana dell'epoca è dominata da due figura che giganteggiano: Benedetto Croce e Giovanni Gentile. Entrambi hanno studiato Marx e il materialismo storico ma se ne sono allontanati per tornare a Hegel, all'idealismo, ovvero a una concezione della storia dall'alto, come compimento di uno spirito assoluto e indipendente dai rapporti di forza economici e produttivi.

L'attivismo politico e intellettuale di Gramsci è fortissimo. Nel novembre del 1917 giunge la notizia della Rivoluzione d'Ottobre e Gramsci ne parla in un editoriale sull'«Avanti!», intitolato *La rivoluzione contro il «Capitale»*, nel quale scrive che

Il *Capitale* di Marx era, in Russia, il libro dei borghesi, più che dei proletari. Era la dimostrazione critica della fatale necessità che in Russia si formasse una borghesia, si iniziasse un'era capitalistica, si instaurasse una civiltà di tipo occidentale, prima che il proletariato potesse neppure pensare alla sua riscossa, alle sue rivendicazioni di classe, alla sua rivoluzione. I fatti hanno fatto scoppiare gli schemi critici entro i quali la storia della Russia avrebbe dovuto svolgersi secondo i canoni del materialismo storico. I

bolscevichi rinnegano Carlo Marx, affermano con la testimonianza dell'azione esplicata, delle conquiste realizzate, che i canoni del materialismo storico non sono così ferrei come si potrebbe pensare e si è pensato[176].

Si tratta, come si vede, e come nota Fiori, di una lettura hegeliana e crociana, non materialistica della storia, anzi il materialismo stesso viene contestato. «Ancora una volta Gramsci respingeva la concezione della storia come evoluzione spontanea e fatale determinata dai fatti economici bruti; al determinismo dei positivisti egli contrapponeva la volontà dell'uomo, massimo fattore di storia»[177].

Dopo pochi mesi, assieme a Togliatti, Tasca e Terracini, ossia a quei giovani critici col socialismo europeo e vicini al nuovo corso della Russia, fondò «L'Ordine Nuovo», il cui primo numero uscì, simbolicamente, il primo maggio 1919. Si trattava di una pubblicazione che aveva «un titolo fortemente significativo. La ricerca di un ordine nuovo è propria dei movimenti politici e ideologici che si pongono in totale opposizione alle società esistenti»[178]. Il giornale diffondeva una linea che voleva riproporre in Italia l'esempio dei soviet in Russia per dare maggiore potere agli operai. L'idea centrale di Gramsci era che tutti gli operai, ma anche le persone impiegate in altre occupazioni, a prescindere dal fatto che fossero o meno iscritte a un partito o a un sindacato, dovessero diventare in prima persona «da semplici esecutori, dirigenti del processo produttivo; da rotelle di un meccanismo regolato dal capitalista, soggetti; in sostanza, che gli organi democraticamente eletti dai lavoratori (i Consigli di fabbrica, di fattoria, di rione) fossero investiti dal basso del potere tradizionalmente esercitato nella fabbrica e nella campagna della classe proprietaria e nelle pubbliche amministrazioni dal delegato del capitalista»[179].

Il gruppo dell'«Ordine Nuovo» arrivò alla rottura definitiva con la maggioranza del Partito socialista nel corso del XVII congresso del partito, in programma al Teatro Goldoni di Livorno dal 15 gennaio 1921. Al termine dei lavori, il 21 gennaio, il giorno prima di compiere trent'anni, lui e la minoranza della quale faceva parte, uscirono dal partito e nel Teatro San Marco di Livorno annunciarono la nascita del Partito comunista d'Italia, sezione italiana della Terza Internazionale. Scrive Spriano: «I comunisti escono dalla sala intonando l'Internazionale e si avviano verso la nuova assise di fondazione, scortati da guardie regie e carabinieri ma anche da gruppi di operai scesi dalle gallerie del Goldoni donde avevano seguito i lavori del congresso della scissione»[180]. In questo congresso Gramsci non prese la parola, scelta che detestò qualche polemica.

Lo stesso anno, a maggio, partì per Mosca dove arrivò depresso e

molto malato. Fu l'allora presidente dell'Internazionale, Grigorij Zinov'ev, che lo obbligò a ricoverarsi in un sanatorio di Serebriani Bor ("Bosco d'argento"), alla periferia di Mosca. Qui trovò un ambiente gentile e conobbe una donna anche lei ricoverata, Eugenia Schucht, che parlava perfettamente l'italiano poiché aveva soggiornato per un certo periodo a Roma con la famiglia. Tra sorelle di Eugenia, ve n'era una di nome Giulia che aveva studiato violino all'Accademia di Santa Cecilia. Giulia «era alta e chiara, il bel viso ovale con grandi occhi tristi. Lunghe trecce le scendevano sulle spalle. Aveva ventisei anni, cinque meno del giovane italiano»[181]: Gramsci se ne innamorò subito, ma era molto intimidito. Alla fine riuscì a dichiararsi e i due si sposeranno nel 1923: avranno due figli, Delio e Giuliano.

Lo stesso anno si trasferisce a Vienna, per seguire più da vicino le vicende italiane. Qui, però, non si trova bene, vive lontano dal centro, soffre il freddo, esce solo per andare a mangiare qualcosa o per qualche riunione organizzata, insomma sta di nuovo male. Per fortuna, nelle elezioni del 1924, viene eletto deputato e così può rientrare a Roma. Nel mentre, il 12 febbraio era uscito il primo numero di un nuovo quotidiano, «l'Unità», nato da una sua proposta fatta al comitato esecutivo del Partito comunista d'Italia nel settembre del 1923.

Due mesi dopo l'elezione di Gramsci in parlamento il fascismo mostrò il suo volto totalitario. Il deputato socialista Giacomo Matteotti, che aveva denunziato in un discorso alla Camere il clima di violenza creato dalle squadre fasciste, veniva rapito e assassinato barbaramente. Le opposizioni non seppero reagire se non con la scelta, che si rivelò fallimentare, dell'Aventino. Ormai il fascismo aveva vinto. Pochi mesi dopo, tutti i partiti avranno sempre meno capacità di manovra: il Partito comunista dovette tenere il suo terzo congresso clandestinamente a Lione, in Francia, dal 20 al 26 gennaio 1926. Qui, discutendo sul fascismo e sul suo rapporto con il capitalismo e la borghesia italiana, si riuscì a mettere in minoranza il primo segretario, Bordiga, e Antonio Gramsci venne eletto al suo posto.

Durò tutto poco tempo. Nel mese di novembre, in seguito a un attentato a Mussolini, i partiti vennero sciolti. Lunedì 8 novembre 1926, alle 22.30, Gramsci veniva arrestato nei pressi della sua abitazione, in via Morgagni, a Roma, e tradotto nel carcere di Regina Coeli. Tra le mani aveva gli appunti di un saggio che stava completando dal titolo *Alcuni temi della quistione meridionale*. Si trattava di un arresto che «restava comunque un atto illegale»[182], poiché ufficialmente Gramsci non era ancora decaduto dalla carica di deputato e quindi godeva dell'immunità parlamentare.

In seguito venne confinato nell'isola di Ustica e poi trasferito nel

carcere milanese di San Vittore, e processato assieme ad altri prigionieri politici. Nell'udienza del 2 giugno 1927 il pubblico ministero tenne una violenta requisitoria contro Gramsci nella quale ebbe a dire: «Per vent'anni, dobbiamo impedire a questo cervello di funzionare». Fu presto fatto: Gramsci venne condannato a venti anni, quattro mesi e cinque giorni, da scontare nel carcere di Turi, a una trentina di chilometri da Bari, dove venne internato il 19 luglio, giunto stremato per via del viaggio che durò dodici giorni.

Solo nel febbraio del 1929, dopo due anni e quattro mesi di prigionia, poté ricevere l'occorrente per scrivere. Quel cervello si rimise, allora, a funzionare. Le idee non si possono imprigionare. Le condizioni di lavoro non erano ottimali perché gli passavano pochi libri e con lentezza.

> Scriveva senza mai sedersi: passeggiava assorto e solo quando la frase gli si era ben ordinata in testa andava al tavolino, poggiava un ginocchio sullo sgabello e sempre in piedi, un po' curvo, annotava; poi sùbito riprendeva a passeggiare. Non era mai stato uno scrittore a flusso continuo, nemmeno l'esperienza del giornalismo quotidiano lo aiutava ad andare veloce. Ma, dopo la lunga meditazione, quel poco che aveva da scrivere lo scriveva di getto, senza rifacimenti o cancellature[183].

Verranno così alla luce i famosi *Quaderni*, nel numero complessivo di trentadue: 2848 pagine corrispondenti a quattromila cartelle dattiloscritte. In esse, Gramsci analizzò la storia, la filosofia, la politica, la letteratura, la cultura e anche i costumi del suo tempo, riflettendo su come si era formato il potere e lo stato in Italia e su come trasformalo. Tra i concetti principali introdotti c'era quello di "egemonia", vista come la modalità che ha una classe di essere al potere. Perciò rifletté molto sul ruolo che hanno gli intellettuali nella direzione politica di una classe e di un partito per raggiungere l'egemonia. Introdusse poi concetti fondamentali, come "rivoluzione passiva", "filosofia della praxis", "nazional-popolare".

In carcere, però, le sue condizioni di salute continuavano a peggiorare. Onde evitargli ulteriori dispiaceri, nel 1932 i familiari preferirono non informalo della scomparsa della madre. Nel dicembre del 1933, dopo molte richieste, venne trasferito in una clinica a Formia, dove rimaneva sotto stretta sorveglianza. In seguito, venne spostato nella clinica Quisisana di Roma: «Era in condizioni disperate: morbo di Pott, tbc polmonare, ipertensione a 200, crisi anginoidi e crisi di gotta. Eppure lottò ancora»[184].

Le condizioni si fecero sempre più gravi, finché alle 4.10 del 27 aprile 1937, all'età di quarantasei anni, il suo cuore cessò di battere. Il giorno dopo, sotto un temporale, si svolsero le esequie, alle quali parteciparono solo il fratello Carlo e la cognata Tatiana. Il corpo venne cremato e le

ceneri portate prima nel cimitero del Verano e poi in quello acattolico di Roma, dove riposano tuttora, fonte d'ispirazione della famosa lirica di Pier Paolo Pasolini *Le ceneri di Gramsci*. L'edizione clandestina de «l'Unità» uscì con un titolo che esortava alla lotta contro il fascismo: *L'assassinio di Gramsci accenda nel cuore di ogni italiano il sacro fuoco della libertà*.

Gramsci fu un rivoluzionario perseguitato ed è davvero suggestiva e tragica allo stesso tempo l'immagine di quest'uomo fragile, rinchiuso in una cella, che il regime fascista continuò a temere. Non era un carismatico, un trascinatore di folle, però, come disse Togliatti, nella relazione al primo convegno di studi gramsciani, svoltosi a Roma nel 1958, egli «fu un teorico della politica, ma soprattutto un politico pratico, un combattente». In questo senso i *Quaderni* vennero concepiti per proseguire, nel campo del pensiero, la lotta politica a cui non poteva più partecipare direttamente»[185]. Una volta in carcere, Gramsci era rimasto solo "cervello" e forse mai nessuno prima di lui aveva intimorito così tanto il potere solo con la forza dell'intelligenza, del pensiero. Quando l'Italia tornò libera, la sua opera divenne pubblica e il suo pensiero è oggi più che mai studiato in tutto il mondo e ritenuto molto attuale. Con la storia futura Gramsci si prese la rivincita sul suo terribile presente.

Disse di lui Benedetto Croce, nel 1947, che Gramsci non apparteneva solo al Partito comunista, ma anche «a chi è di altro od opposto partito», e ciò «per la reverenza e l'affetto che si provano per tutti coloro che tennero alta la dignità dell'uomo e accettarono pericoli e persecuzioni e sofferenze per un ideale»[186]. Un valore che egli, nobilmente, non tradì mai, come dimostra in modo chiaro una lettera inviata alla madre posta a conclusione della biografia di Giuseppe Fiori: «Cara mamma, vorrei proprio abbracciarti stretta stretta perché sentissi quanto ti voglio bene e come vorrei consolarti di questo dispiacere che ti ho dato: ma non potevo fare diversamente. La vita è così, molto dura, e i figli qualche volta devono dare dei grandi dolori alle loro mamme, se vogliono conservare il loro onore e la loro dignità di uomini»[187].

[169] Giuseppe Fiori, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1995, p. 11.

[170] Aurelio Lepre, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 6.

[171] Cit. in Fiori, op. cit., p. 43.

[172] Ivi, p. 45.

[173] Lepre, op. cit., p. 11.

[174] Cit. in Fiori, op. cit., p. 83.

175 Lepre, op. cit., p. 20.

176 Antonio Gramsci, *La Rivoluzione contro il «Capitale»*, in «Avanti!», 24 novembre 1917.

177 Fiori, op. cit., p. 121.

178 Lepre, op. cit., p. 26.

179 Fiori, op. cit., pp. 139-140.

180 Paolo Spriano, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, Da Bordiga a Gramsci, Einaudi, Torino 1967, p. 115.

181 Fiori, op. cit., p.182.

182 Luciano Canfora, *Spie, URSS, antifascismo. Gramsci 1926-1937*, Salerno Editrice, Roma 2012, p. 18.

183 Fiori, op. cit., pp. 273-274.

184 Ivi, p. 317.

185 Giuseppe Vacca, *Per una biografia*, in Antonio Gramsci, *Nel mondo grande e terribile. Antologia degli scritti 1914-1935*, a cura di Giuseppe Vacca, Einaudi, Torino 2007, p. XLIX.

186 Benedetto Croce, *Recensione delle Lettere*, in «Quaderni della Critica», 8/1947, ora in Lelio La Porta (a cura di), *Gramsci chi? Dicono di lui*, Bordeaux, Roma 2017, p. 82.

187 Fiori, op. cit., p. 337.

22
Mao Zedong

La rivoluzione non è un pranzo di gala; non è un'opera letteraria, un disegno, un ricamo; non la si può fare con altrettanta eleganza, tranquillità e delicatezza, o con altrettanta dolcezza, gentilezza, cortesia, riguardo e magnanimità. La rivoluzione è un'insurrezione, un atto di violenza con il quale una classe ne rovescia un'altra.

La Cina è senza dubbio il paese dei grandi numeri, non solo negli ultimi anni, ma da sempre. I suoi monumenti sono infiniti, come la Grande Muraglia, e i suoi fatti storici più importanti non sono da meno. Uno di essi ebbe inizio nell'ottobre del 1934 e fu leggendario. A porlo in essere fu l'Armata rossa cinese, l'esercito comunista che nella Cina di allora combatteva contro il Guomindang, il regime nazionalista.

Le truppe comuniste stavano combattendo nella provincia sud-orientale dello Jiangxi. Da anni in Cina si susseguivano tentativi di rivoluzione, disordini, governi. Tutto era cominciato nel 1911 con la caduta dell'impero e la proclamazione della repubblica. Questo passaggio di regime aveva dato inizio a una lunga serie di conflitti interni, che, nel corso della prima guerra mondiale, avevano assunto una funzione antigiapponese. I giapponesi controllavano il governo di Pechino e, per opporvisi, il Guomindang, il partito dei nazionalisti, formò a Canton un governo in opposizione a quello di Pechino. Per un po' si tentò anche la collaborazione con i comunisti, che in seguito si opposero preferendo la via rivoluzionaria, dando vita a grandi agitazione operaie e contadine tre il 1925 e il 1927. Il Guomindang, guidato Chiang Kai-shek, rispose con un forte repressione, dando vita a un regime autoritario.

Il regime del Guomindang non riusciva a controllare tutto il paese né a reprimere tutte le rivolte, così nel 1931, nello Jiangxi venne creata la Repubblica sovietica cinese, situata nelle aree di confine del Fujian e del Guangdong, e con una popolazione di circa dieci milioni di abitanti. L'esperimento non durò a lungo poiché il Guomindang scatenò una forte repressione. Nell'ottobre del 1934, dopo l'ennesimo accerchiamento, i comunisti si videro costretti alla ritirata. Fu così che prese avvio l'impresa titanica di cui si diceva, nota come la Lunga Marcia. Una ritirata verso la provincia dello Shaanxi, nel Nord del paese: quasi diecimila chilometri di cammino, percorso da circa centotrentamila

uomini, che durò più di un anno. Un viaggio estenuante, svolto in condizioni proibitive, sotto i continui attacchi del nemico. Una marcia che costò un prezzo altissimo ai comunisti, ridottisi a ventimila uomini.

Fu in questa ritirata che emerse come capo indiscusso e grande stratega militare Mao Zedong, che fino al quel momento non era uno sconosciuto, ma che in quella circostanza divenne il leader della rivoluzione cinese.

Mao Zedong (Mao Tse-tung secondo un vecchio sistema di trascrizione) nasce il 26 dicembre 1893 nel villaggio di Shaoshan, a una sessantina di chilometi dalla città di Xiangtan, nello Hunan. La sua è una famiglia di contadini che si è un po' arricchita dedicandosi al commercio. Frequenta le scuole elementari, dove apprende i classici confuciani e, nell'ottobre del 1911, quando ha inizio la rivoluzione contro l'impero, entra nell'esercito antimonarchico e vi presta servizio per sei mesi. In seguito si iscrive alla scuola normale di Changsha dove si diploma nel 1918. Da qui si sposta a Pechino, seguendo il suo insegnante delle superiori Yang Changji, e inizia a lavorare nella biblioteca dell'università, dove si appassiona alla lettura. L'anno seguente rientra a Changsha e comincia a lavorare come maestro elementare. Nel mentre, però, si dedica sempre più all'impegno culturale e politico, pubblicando la rivista «Xiangjiang pinglun» e cominciando a organizzare gruppi marxisti e comunisti. Così, nel 1921, partecipa come delegato al primo Congresso del Partito comunista cinese, che si celebra a Shanghai, e in seguito al quale viene eletto segretario del PCC per lo Hunan.

Nel 1922 fonda il Club operaio fra i minatori di Anyuan e nel settembre dello stesso anno, al congresso dei sindacati dello Hunan, viene eletto nel comitato di presidenza. Diventa un dirigente noto e così su di lui arriva un primo ordine di cattura che lo costringe, nel 1923, alla fuga dallo Hunan. In questo periodo, dopo essere diventato nel 1923 un membro del Comitato centrale del Pcc, si mette al lavoro per coordinare la collaborazione tra i comunisti e il Guomindang, diventando membro supplente del comitato esecutivo del Guomindang a Shangbai.

Nel 1925, però, abbandona questa carica e comincia a occuparsi del movimento dei contadini nello Hunan. La conoscenza ravvicinata del mondo contadino cinese influisce in maniera determinante sul suo pensiero. Lungi dall'immaginare una rivoluzione comunista fatta dagli operai, Mao si convince che la vera forza rivoluzionaria in Cina è costituita dai contadini. Questa tesi viene esplicitata per la prima volta nel 1927 all'interno del *Rapporto d'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan*. In questo rapporto Mao scrive che

La grande massa dei contadini poveri, il 70 per cento della popolazione rurale, è la

spina dorsale delle leghe contadine, l'avanguardia nella lotta per l'abbattimento delle forze feudali, l'eroe al quale va il merito della realizzazione della grande causa rivoluzionaria che per lunghi anni era rimasta incompiuta. Senza la classe dei contadini poveri (gli "straccioni", come li chiamano i signorotti), sarebbe stato impossibile creare nelle campagne una situazione rivoluzionaria come quella attuale, sarebbe stato impossibile abbattere i signorotti locali e la piccola nobiltà di campagna e compiere la rivoluzione democratica. Essendo i più rivoluzionari, i contadini poveri hanno assunto la funzione dirigente nelle leghe contadine. [...] È assolutamente necessario che i contadini poveri assumano la direzione delle leghe contadine. Senza contadini poveri non vi sarebbe rivoluzione. Non riconoscere la loro funzione significa non riconoscere la rivoluzione. Attaccare i contadini poveri significa attaccare la rivoluzione. L'orientamento generale impresso alla rivoluzione dai contadini poveri è sempre stato giusto[188].

Nello stesso anno nel quale viene pubblicato il rapporto, inizia la repressione dei comunisti e degli elementi di sinistra del Guomindang. Viene, perciò, ordinato anche l'arresto di Mao, che assieme ad altri compagni riesce a evitare la cattura e a partecipare al V congresso del PCC che si celebra nel mese di aprile a Wuhan. Mao presenta una mozione intitolata *Rafforzare rapidamente la lotta per la terra*, sempre incentrata sul ruolo dei contadini, che però non ottiene grande considerazione, al punto che per un soffio viene inserito, dopo una prima esclusione, nel Comitato centrale del partito, tra i membri supplenti. In compenso, a maggio, al IV congresso nazionale dei sindacati cinesi, che si svolge sempre a Wuhan, viene eletto presidente dell'Associazione nazionale dei contadini.

Nel mese di settembre del 1927 scoppia quella che sarà nota come "Insurrezione del raccolto di autunno". Mao ottiene il delicato incarico di dirigere la rivolta nella provincia dello Hunan. Mette, così, insieme i contadini, i minatori di Anyuan, e anche alcuni soldati disertori. I rivoltosi, però, pagano la scarsa preparazione subendo pesanti perdite. A questo punto, Mao opta per la ritirata verso i monti Jinggang, convincendo i sopravvissuti a seguirlo. Qui, assieme agli altri guerriglieri, si stabilisce in un villaggio di nome Sanwan, nel distretto di Yongxing. dove organizza un vero e proprio esercito: la prima armata rivoluzionaria degli operai e dei contadini. Nel 1928 si unisce alle truppe di Mao un altro corpo d'armata guidato da Zhu De. Questo innesto spinge i due a proseguire nell'azione guerrigliera sui monti Jinggang, dove adesso si contano diecimila uomini, con Zhu come comandante militare e Mao come commissario politico. La loro nuova lotta, questa volta viene approvata dal PCC attraverso una risoluzione votata al VI congresso del partito che si svolge a Mosca, senza Mao, impegnato a combattere e nominato segretario del Comitato per il fronte. Poco tempo dopo, Mao pubblicherà un altro documento importante: *Perché può esistere il potere rosso in Cina?*.

Le vittorie e il consenso per Mao e Zhu De aumentano progressivamente e così nel 1929 partono i lavori per la costruzione del soviet nel Jiangxi del Sud. Nel 1931 viene proclamata la Repubblica cinese dei soviet che si fonda su una nuova costituzione e su un preciso programma politico che prevede, tra l'altro, una legge agraria e una sul lavoro, una risoluzione sull'esercito rosso e una sul lavoro economico. Mao Zedong viene eletto presidente, Zhu De comandante in capo dell'esercito. Per ora l'esperienza interessava solo un'area del paese, e non tutta la Cina, ma si trattava comunque di una conquista molto importante che premiava la strategia di Mao. Gran parte dei dirigenti del partito, infatti, avevano preferito concentrare l'attenzione su una prospettiva rivoluzionaria nelle città, ignorando il peso delle masse rurali sulle quali, invece, si erano andati focalizzando gli sforzi di Mao, che ora andava assumendo un peso crescente all'interno del partito.

Se nel Jiangxi era sorta la repubblica dei soviet, il resto del paese restava in buona parte nelle mani del Guomindang, che tuttavia controllava a fatica le altre province e che nel 1931 viene considerato dai comunisti controrivoluzionario e come tale da abbattere. Nello stesso tempo, anche il Guomindang cominciò a reprimere i comunisti, soprattutto dopo che, a settembre, la Cina era entrata in guerra contro il Giappone che aveva invaso la Manciuria. Di fronte alla gravità della situazione, infatti, il Guomindang si era riorganizzato e aveva scelto come capo della Commissione degli affari militari Chiang Kai-shek, che ben presto avrebbe assunto il controllo di tutto il Guomindang e iniziato a combattere contemporaneamente contro le truppe nipponiche e contro i comunisti nel Jiangxi.

Questa situazione si riflesse anche all'interno del Partito comunista cinese, nel quale emergevano duri scontri interni. Da un lato c'era il gruppo dirigente urbano e dall'altro i guerriglieri di Mao. I primi, convinti sempre dell'opportunità di tentare la rivoluzione nelle città, volevano usare le basi rosse del Jiangxi come supporto a essa; i secondi, invece, volevano proseguire nella loro azione rivoluzionaria nelle campagne. All'inizio del 1933, tutto l'ufficio politico del PCC si trasferì da Shanghai a Ruijin, nel Jiangxi, la capitale della Repubblica sovietica cinese. Di conseguenza, Mao venne emarginato dai posti di comando, che vennero assunti dagli altri dirigenti del partito. Si decise di interrompere la tattica della guerriglia per dar vita a una guerra di posizione contro Chiang Kai-shek, ma la scelta si rivelò suicida, vista la sproporzione delle truppe in campo. Di fronte a questa situazione drammatica iniziò la ritirata, la Lunga Marcia, nella quale Mao emerse definitivamente come leader. La sua consacrazione a capo militare e politico arrivò nel gennaio del 1935, quando si svolse a Zunyi una conferenza del partito nella quale

venne aspramente criticata la linea militare precedentemente adottata e al suo posto vennero approvate le linee strategiche e tattiche di Mao, che fu nominato presidente dell'ufficio politico.

L'idea di Mao era semplice: quella che era una ritirata, doveva solo apparire come tale. Una volta raggiunti territori più sicuri, i comunisti avrebbero riorganizzato nuovamente la guerriglia e attaccato il Guomindang. Come scrive Enrica Collotti Pischel,

> La "lunga marcia" ha nella storia della rivoluzione cinese la posizione che l'impresa dei Mille ha nel nostro Risorgimento: soltanto un attento studio riesce a far vedere, attraverso lo schermo della leggenda gli importanti eventi storici che la contrassegnarono e la sua precisa portata; eppure soltanto tenendo conto dell'aspetto umano straordinario dell'impresa, soltanto cioè assegnando alla leggenda la sua parte di peso, il vero significato storico di questa tappa del processo rivoluzionario può essere afferrato interamente, con tutte le sue conseguenze psicologiche e anche politiche[189].

Gran parte del cammino venne compiuto di notte, o all'alba, per sfuggire al controllo degli avversari e nascondendosi nei villaggi. Alla fine si raggiunse la remota provincia del Shaanxi, nel Nord, dove lentamente fu ricostruito un nuovo esercito di guerriglieri.

Il 7 luglio 1937 scoppia ufficialmente la guerra contro il Giappone, contro il quale lottano sia i comunisti che i nazionalisti. La guerra dura molti anni e si conclude solo nel 1945, alla fine della seconda guerra mondiale, con la sconfitta del Giappone. In questi anni di guerra i comunisti, che hanno la loro base principale a Yan'an, si sono rafforzati, dimostrandosi più abili nella guerra rispetto ai nazionalisti. La capitale si trova in una zona arida e Mao costruisce un forte consenso su di sé anche grazie allo stile di vita sobrio, scegliendo di vivere in una casa che sembra una caverna, un fatto che «colpiva i visitatori di Yan'an come un simbolo di semplicità e di fervore rivoluzionario. […] Mao si era insediato da subito in quella sua nuova, desolata e insolita abitazione. Dopotutto era vissuto per la maggior parte della vita senza nessuna delle comodità del mondo urbano modernizzato, pur avendole sperimentate a Shanghai e a Canton»[190].

In seguito alla vittoria con il Giappone si aprì una fase confusa nella quale scoppiò la guerra civile tra i comunisti, guidati da Mao Zedong, e i nazionalisti, guidati da Chiang Kai-shek. Inizialmente, le truppe nazionaliste imposero una vasta offensiva in molte aree del paese, in particolare nel Nord, arrivando a conquistare la stessa capitale comunista Yan'an. Il nuovo esercito comunista, ribattezzato Esercito popolare di liberazione, attuò nuovamente una ritirata con lo scopo di logorare il nemico. La situazione mutò nel 1947, quando i comunisti presero l'iniziativa, abbandonando la tattica della guerriglia e passando a una

vera e propria guerra di posizione, ottenendo importanti vittorie, come nella battaglia della Manciuria, nella quale l'esercito comunista, guidato da Lin Biao, annientò trenta divisioni nazionaliste. Da questo momento in poi, forti di questo successo, i comunisti avanzarono trionfalmente e nel gennaio del 1949 giunsero a Pechino. Ad aprile fu conquistata Nanchino e a maggio Shanghai. I nazionalisti, in ritirata, tentarono una resistenza, trasferendo il governo a Canton, ma ormai c'era poco da fare. La sconfitta del Guomindang «mise in luce la straordinaria efficienza dell'organizzazione politica e militare dei comunisti, che costituiva il risultato di oltre un decennio di elaborazione teoriche e di sperimentazione pratica, i cui meriti devono essere attribuiti principalmente a Mao Zedong»[191]. I nazionalisti, sostenuti dagli Stati Uniti, si trasferirono definitivamente nella piccola isola di Formosa, meglio nota come Taiwan.

Il primo ottobre 1949 viene ufficialmente dichiarata la nascita dalla Repubblica popolare cinese, fondata sull'alleanza tra operai e contadini. La dichiarazione avviene in piazza Tien An Men, a Pechino, che ne diventa capitale. Mao Zedong viene proclamato presidente. Nella conferenza preparatoria, che si era svolta a settembre, Mao aveva detto: «Il nostro lavoro rivoluzionario non è ancora finito, la guerra popolare di liberazione e il movimento rivoluzionario popolare si stanno sviluppando, dobbiamo ancora perseverare nei nostri sforzi. Gli imperialisti e i reazionari interni non si rassegneranno certamente alla loro sconfitta e tenteranno ancora di sottrarsi alla loro fine»[192].

Come presidente della Repubblica popolare cinese, Mao per prima cosa avvia una grande riforma agraria mirata a collettivizzare le terre, espropriandole ai grandi proprietari e ridistribuendole ai contadini. Venne, inoltre, avviato un primo piano quinquennale per lanciare l'industria e vengono prese misure per ridurre l'analfabetismo. In seguito, a partire dal 1958, Mao lancerà un nuovo piano di sviluppo alternativo all'industria pesante e focalizzato sull'agricoltura e sulla piccola industria rurale. Il nome scelto per questo nuovo programma di politica economica è "Grande balzo in avanti". L'obiettivo di Mao è quello di avere prima una forte produzione agricola con la quale sostenere poi quella industriale. Il principio è quello di "camminare su due gambe", ossia appunto produzione agricola e produzione industriale. Con l'avvio di questa nuova politica, vengono fondate le cosiddette comuni popolari. Nascono così settecentoquarantamila cooperative accorpate in ventiseimila comuni popolari che coordinano le attività agricole, industriali, commerciali, educative e militari. La politica del Grande balzo, però, non avrà gli effetti sperati e fin da subito la produzione agricola stenta: verrà definitivamente accantonata nel 1961.

Su Mao cominciarono a circolare sempre più forti le critiche, e molti dubitavano delle sue capacità come uomo di governo. Egli rispose a queste critiche lanciando, a partire dal 1966, una nuova sfida: la Rivoluzione culturale. Gran parte dei dirigenti del PCC e degli uomini di governo venivano liberamente criticati, soprattutto dai giovani, spinti soprattutto da Mao in nome di una purezza della rivoluzione da mantenere in maniera perpetua contro ogni gerarchia: «Improvvisamente la Cina fu dilaniata da scontri e conflitti, non per l'iniziativa di oppositori del regime, ma sotto la spinta di colui che era considerato come il fondatore dello Stato e la sua massima autorità»[193]. Questo atteggiamento, per molti versi paradossale, di critica permanente al potere, contribuì a fare di Mao Zedong un mito della contestazione giovanile che andava affermandosi in Occidente. La Rivoluzione culturale venne esaltata come

> il più radicale tentativo rivoluzionario di liberazione dell'uomo: colui che più di altri aveva contribuito a realizzare la rivoluzione cinese non si peritava di mettere in crisi il nuovo Stato pur di rimanere coerente fino in fondo col suo programma di rifondazione di una nuova società. Man mano che in Occidente fra i contestatori aumentava la sfiducia nei confronti dell'Unione Sovietica e della sua politica, la Cina veniva così a rappresentare un nuovo modello alternativo[194].

In concomitanza con la Rivoluzione culturale, venivano pubblicate le *Citazioni del Presidente Mao Tse-tung*, meglio note come *Il libretto rosso*, un'antologia di citazioni di Mao, curata da Lin Biao, che divenne «il secondo best-seller di tutti i tempi dopo la Bibbia», un libro che «ha tentato di cambiare il mondo e c'è quasi riuscito»[195]. Divenne una specie di vangelo. A proposito del partito e della rivoluzione, dice Mao: «Se si vuol fare la rivoluzione, ci deve essere un partito rivoluzionario. Senza un partito rivoluzionario, senza un partito che si basi sulla teoria rivoluzionaria marxista-leninista e sullo stile rivoluzionario marxista-leninista, è impossibile guidare la classe operaia e le larghe masse popolari a sconfiggere l'imperialismo e i suoi lacchè». A proposito della lotta di classe: «Dobbiamo sostenere tutto ciò che il nemico combatte e combattere tutto ciò che il nemico sostiene». Nel libro emerge poi una forte celebrazione della lotta armata per la causa rivoluzionaria: «Ogni comunista deve comprendere questa verità: "Il potere politico nasce dalla canna del fucile"», vista anche in prospettiva come lotta contro la guerra, poiché «Siamo per l'abolizione della guerra, non vogliamo la guerra. Ma la guerra può essere abolita solo con la guerra. Perché non vi siano più fucili, bisogna impugnare il fucile». Il volume si chiude con le citazioni sull'importanza dello studio per un rivoluzionario: «Possiamo imparare ciò che non sappiamo. Non siamo solo capaci di distruggere il vecchio

mondo, siamo anche capaci di costruirne uno nuovo»[196].

Il Grande Timoniere, com'era chiamato, sempre vestito in abiti militari e con il berretto verde oliva con la stella rossa a cinque punte, morì il 9 settembre 1976. La Cina che lasciò era un paese molto diverso da quello che sarebbe diventato dopo. Di lui rimane una valutazione ambivalente, critica per quel che riguarda la politica economica, celebrativa per quel che riguarda la capacità militare e strategica. E in fondo è questo quello che conta, perché un vero rivoluzionario deve saper fare le rivoluzioni. E Mao seppe fare questo, sia dal basso che dall'alto.

188 Mao Zedong, *Rapporto d'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan*, in Id., Opere, vol. II, Edizioni Rapporti Sociali, Milano 2006, p. 99.

189 Enrica Collotti Pischel, *Storia della Rivoluzione cinsese*, Editori Riuniti, Roma 1973, p. 319.

190 Jonathan Spence, *Mao Zedong*, Fazi Editore, Roma 2004, p. 76.

191 Mario Sabattini, Paolo Santangelo, *Storia della Cina*, RCS, Milano 2004, p. s

192 Mao Zedong, *Il popolo cinese si è alzato in piedi*, in Id., *Rivoluzione e costruzione: scritti e discorsi. 1949-1957*, a cura di Maria Arena Regis e Filippo Coccia, Einaudi, Torino 1979.

193 Sabattini, Santangelo, op. cit., p. 621.

194 Ivi, pp. 621-622.

195 Federico Rampini, Introduzione, in Mao Tse-tung, *Il libretto rosso*, Newton Compton, Roma 2008, p. 6.

196 Ivi per tutte le citazioni.

23
Fidel Castro

La storia mi assolverà.

La CIA ci ha provato 638 volte a farlo fuori. Ha tentato con dardi avvelenati, sigari esplosivi, donne bellissime che dopo averlo sedotto lo avrebbero dovuto assassinare, pillole letali, addirittura molluschi con ordigni nascosti in mare, da far brillare durante le sue immersioni subacquee. Non c'è mai riuscita. L'obiettivo era Fidel Castro, rivoluzionario cubano, spentosi serenamente all'età di novant'anni, dopo essere stato per decenni il *líder máximo* della Cuba comunista, diventando uno dei personaggi storici più importanti di tutto il Novecento.

Fidel venne al mondo il 13 agosto 1926 in un piccolo villaggio di nome Birán, situato nella provincia occidentale di Holguín. Il padre, Ángel Castro Argiz, era un piccolo proprietario originario della Galizia, mentre la madre, Lina Ruz González, era nata a Cuba. La famiglia di Castro aveva una situazione particolare dovuta al fatto che il padre era sposato con un'altra donna dalla quale riuscì a divorziare solo molti anni dopo. Per via di questa situazione, i genitori di Fidel preferirono inviare il figlio a studiare a Santiago de Cuba, seguito da un tutore, nel collegio di La Salle, che era gestito da frati maristi. Si racconta che già da piccolo Fidel avesse manifestato un carattere ribelle, amando la natura, i bagni al fiume, le avventura nei campi dove giocava con arco e frecce. Era soprannominato Titín, e oltre alla natura amava molto leggere, soprattutto libri di storia.

Dopo alcuni anni, per il suo carattere esuberante, venne allontanato dal collegio; tuttavia, al fine di garantirgli un'adeguata istruzione, venne inviato in un altro istituto, il Colegio de Nuestra Señora de los Dolores, che era gestito dai gesuiti. Qui fu sottoposto a una dura disciplina che contribuì a forgiare il suo carattere. Addirittura, secondo alcuni suoi critici, furono proprio le severe regole dei gesuiti che modellarono in lui quell'attitudine all'ordine e all'ubbidienza che trasferì nel campo militare. Nel collegio, Fidel andava molto bene, studiava e leggeva molti libri, addirittura si racconta che fosse così preso dallo studio e da molte altre attività da trascurare il suo aspetto fisico, risultando molto trasandato. Oltre allo studio, in questo periodo si dedicava molto allo

sport, soprattutto al baseball, dove si distingueva come lanciatore, e ad altri sport, come la boxe, la corsa e il basket.

Finito il periodo di studio dai gesuiti, nel 1945 si iscrisse alla facoltà di giurisprudenza dell'università dell'Avana. In quel periodo la situazione politica cubana era molto instabile e l'università era uno dei luoghi più attivi, nel quale circolavano molte idee e nel quale si fronteggiavano molti gruppi. Non mancavano mai scontri, anche molto violenti, e numerosi studenti giravano armati.

In questo contesto, Fidel si immerge nel clima politico e si avvicina, spinto anche da un antico nazionalismo presente da sempre a Cuba, ai gruppi antimperialisti che criticano i rapporti di interesse tra gli Stati Uniti e Cuba e il presidente cubano Ramón Grau San Martín, accusato di essere un garante di questa sudditanza dell'isola verso gli USA. Pur essendo molto forte il suo impegno politico, è quasi certo che negli anni universitari, Fidel Castro non si avvicinò al marxismo. Il suo mito era l'eroe nazionale José Martí, protagonista dell'indipendenza dell'isola dagli spagnoli. Il suo era un nazionalismo anticoloniale, antimperialista, popolare e populista, con venature socialisteggianti, anche se non nel senso del socialismo scientifico.

Durante gli anni dell'università, conosce e frequenta una ragazza di nome Mirta, appartenente a una famiglia altolocata e con molte e influenti conoscenze, soprattutto in politica. I due, nonostante l'opposizione della famiglia di lei, convolano a nozze nel 1948, lo stesso anno nel quale viene eletto a Cuba il nuovo presidente Carlos Prío Socarrás. Fidel si sposa senza aver concluso gli studi; la laurea arriverà solo nel 1950. In questi due anni si reca negli Stati Uniti e vive per alcuni mesi a New York, dove si dice sia stato avvicinato da alcuni agenti dei servizi segreti sovietici all'interno di un'operazione denominata "Caraibi" che aveva l'obiettivo di favorire nell'America Latina le rivoluzioni comuniste.

A ogni modo, finiti gli studi, Fidel iniziò a lavorare come avvocato, ma rifiutando gli incarichi che avrebbe potuto fornirgli la famiglia della moglie, preferendo cause di persone semplici. Castro non manifestava idee comuniste, ma sicuramente forme di amore per gli ultimi tipiche del populismo sudamericano. Ciò gli garantiva redditi molto bassi, che non bastavano alla famiglia, la quale, peraltro, doveva subire le sue numerose assenze del padre per via del crescente impegno politico.

Nel 1953 la situazione precipitò. Il 12 marzo, a bordo di quattro auto, il generale Fulgencio Batista e altri diciassette ufficiali giunsero nel cuore dell'Avana e misero in atto un golpe lampo senza spargimento di sangue. Batista, che era entrato nell'esercito come stalliere, era a capo del Partito dell'azione unificatrice (PAU) e da tempo era fautore di una svolta

dittatoriale nel paese. Godette immediatamente dell'appoggio degli USA e impose la sua dittatura. Il paese viveva una profonda contraddizione. All'inizio degli anni '50 sembrava che il turismo, soprattutto nordamericano, stesse decollando; in realtà di questo turismo godeva la mafia americana di Chicago, che gestiva bordelli e casinò e ripagava lautamente il dittatore. Ovunque imperava la corruzione. Il vero motore dell'economia cubana, che era dato dalle piantagioni di canna da zucchero e di banane, era tutto nelle mani delle compagnie americane, che traevano enormi profitti sulla pelle dei contadini cubani, sfruttati oltre ogni misura e lasciati nella miseria.

Fidel Castro si schierò immediatamente contro Batista e, per evitare di subire il carcere, sparì dalla circolazione. Non era, naturalmente, una ritirata, ma l'inizio di una guerra, anzi di una guerriglia. Castro, infatti, voleva rovesciare militarmente la dittatura di Batista e così organizzò un gruppo di ribelli con i quali mise in atto un piano d'attacco che mirava alla conquista della caserma Moncada di Santiago, che si sarebbe trasformata in primo avamposto e di armeria della nuova rivoluzione. L'assalto alla caserma Moncada era però un'impresa che richiedeva una pianificazione minuziosa, una preparazione adeguata e molte armi e munizioni. Il gruppo dei ribelli non possedeva nulla di tutto ciò, ma questo non li fece desistere. Il 26 luglio 1953 l'assalto ebbe luogo, ma si risolse rovinosamente per i rivoltosi. Più di ottanta, dei centosettanta assalitori, vennero uccisi; gli altri, tra cui Castro, furono arrestati e processati. Fidel si difese da solo, senza avvocati, e pronunciò un'arringa memorabile nella quale espresse la sua visione politica a favore del popolo cubano, soprattutto delle classi subalterne, che si concluse con la famosa frase: «Condannatemi, non importa, la storia mi assolverà». Ovviamente fu inutile: venne condannato a quindici anni di reclusione, da scontarsi nel penitenziario dell'Isola dei Pini, assieme agli altri insorti, tra cui il fratello Raúl.

Gli anni di prigione si riducono drasticamente perché nel 1955, grazie a un'amnistia, Fidel Castro e gli altri ribelli vengono rilasciati. Castro ha approfittato del periodo di detenzione per riflettere sulle cause della sconfitta e iniziare lo studio di alcuni testi di Marx e di Lenin. Uscito dal carcere, non abbandona l'obiettivo di rovesciare la dittatura di Batista. Forma così un'organizzazione clandestina paramilitare denominata Movimento 26 luglio (M26), in ricordo del giorno nel quale si era tentato l'assalto alla Moncada. Intanto è costretto ad abbandonare Cuba per riparare in Messico. Qui tesse con cura la trama di guerriglia organizzata nei minimi particolari. Incontra altri esuli, cerca appoggi, finanziatori, mette in piedi dei campi di addestramento. Viene in contatto anche con un giovane medico argentino che si appassiona alla causa cubana al

punto da diventarne uno dei simboli più noti: il suo nome è Ernesto "Che" Guevara.

Quando i preparativi sono terminati, si può partire. Nella notte del 25 novembre 1956, un piccolo panfilo, chiamato *Granma*, lungo 19,2 metri, salpa segretamente dal porto di Tuxpan, in Messico, diretto a Cuba. A bordo non ci sono né i Mille di Garibaldi, né i trecento di Pisacane, ma solo ottantadue guerriglieri, quattro volte il numero per il quale era stata progettata la piccola imbarcazione da diporto. Il viaggio si rivela lungo e faticoso, in molti soffrono la fame e il mal di mare. Dopo sette giorni di navigazione, il 2 dicembre, i guerriglieri sbarcano alla Playa Colorada, una zona palustre nella zona orientale dell'isola, la stessa che anni prima era stata scelta da José Martí.

Dopo lo sbarco le cose peggiorano. Dopo appena tre giorni, i membri della spedizione vengono attaccati di sorpresa, forse traditi da qualche contadino. Essi sono letteralmente decimati. Resteranno vivi soltanto in diciotto. Soli, con poche munizioni, ma pieni di coraggio e decisi ad andare fino in fondo. A guidarli sempre lui, Fidel Castro, assieme al fratello e ad altri valorosi guerriglieri come Camilo Cienfuegos e Che Guevara. I ribelli avevano sperato che il loro sbarco coincidesse con una sommossa che avrebbe dovuto aver luogo a Santiago, invece non ebbero nessun appoggio. Sono, perciò, costretti a ritirarsi e, su ordine di Fidel, si dirigono verso la Sierra Maestra, un luogo più inaccessibile, dov'è più difficile dare loro la caccia. I guerriglieri camminano di notte e dormono di giorno. Addosso hanno pochi viveri, i fucili, gli zaini con le munizioni, una piccola amaca sulla quale riposare. Nel corso del loro cammino iniziano a intessere rapporti con la popolazione della zona, che solidarizza con loro. Intanto Batista, dopo il raid, non è affatto preoccupato e addirittura diffonde la notizia che nell'operazione contro i ribelli sia caduto lo stesso Fidel Castro. La rettifica a Batista sarà clamorosa. Il 24 febbraio 1957, dalle colonne del «New York Times», il giornalista Herbert Matthews smentisce il dittatore con un reportage dalla Sierra Maestra nel quale intervista Fidel. Al giornalista americano, Castro spiega la sua lotta:

Non siamo antimilitaristi. Non nutriamo odio nei confronti dell'esercito. Lottiamo da settantanove giorni e siamo i più forti [...]. I soldati combattono peggio, il loro morale è basso [...]. Uccidiamo i combattenti, ma non i prigionieri [...]. Li interroghiamo, parliamo loro educatamente, sequestriamo le loro armi e il resto dell'equipaggiamento e poi li lasciamo liberi. Loro non vogliono combattere, e non sono neanche capaci di farlo su questo terreno [...]. Possiamo colpirli a mille metri di distanza con questi fucili. Loro non sanno mai dove ci troviamo, noi sappiamo sempre dove si trovano loro. [...] Lei ha rischiato per arrivare fin qui, ma potrà andare via in tutta sicurezza, perché abbiamo occupato l'intera zona. [...] Non c'è fretta, Cuba è in guerra e Batista lo nasconde. Una dittatura deve dimostrare di essere potente [...]. Noi, al contrario, stiamo dimostrando

che è impotente[197].

Ancora più importante è il resoconto del giornalista, che iniziava così: «Fidel Castro, il capo ribelle della gioventù cubana, è vivo e sta lottando negli inospitali e quasi impenetrabili monti della Sierra Maestra, nell'estremo Sud dell'isola». Per il *líder* usa parole di ammirazione: «La sua personalità è accattivante. E facile capire perché i suoi uomini lo adorino [...]. Osservandolo, si vede un uomo educato, fanaticamente dedito alla causa, un uomo ricco di ideali, coraggioso e con notevoli qualità di comando. Le sue idee di libertà, democrazia, giustizia sociale, il suo desiderio di ripristinare la Costituzione e le elezioni sono ben radicati. Ha teorie economiche che forse un esperto potrebbe considerare deboli. Particolare interessante: Fidel paga tutto ciò che prende ai guajiros, ai contadini». Poi il giornalista analizza i rapporti di forza: «Un formidabile movimento di opposizione al generale Batista si sta sviluppando [...]. Fidel Castro e il suo movimento sono il simbolo dell'opposizione al regime. Sono un movimento rivoluzionario che si autodefinisce socializzante e nazionalista, il che, in America Latina, in genere significa antiyankee». Il programma dei rivoluzionari viene descritto come «vago, ma contiene una nuova proposta per Cuba, radicale, democratica», addirittura esso è definito «anticomunista». Infine, paragona Fidel Castro a «nuovo Bolívar; un Lincoln dei Caraibi; un Robin Hood latinoamericano»[198]. Per dare ancora più credibilità all'articolo del reporter, il giornale pubblica una foto e una firma autografa di Fidel.

Il reportage del «New York Times», di fatto fortemente voluto da Fidel, si rivela una mossa strategica vincente che aumenta il consenso verso i guerriglieri, i quali continuano intanto a combattere nella Sierra Maestra, ingrandendo il territorio sotto il proprio controllo. Vengono reclutati nuovi combattenti, istituiti campi, stabiliti ottimi rapporti con la popolazione. Molto utile si rivela l'utilizzo di una radio clandestina, Radio Rebelde, dalla quale vengono diffuse le loro idee che trovano sempre più consenso tra i contadini cubani. All'Avana, intanto, Batista, sfuggito a un attentato, continua a non dare peso alla guerriglia di Castro, mostrandosi più preoccupato per quanto avviene in centro che non in periferia. Nella capitale ci sono molti studenti e persone attive per Fidel e nel febbraio del 1958 danno prova della loro abilità. In città è in programma un'importante corsa automobilistica internazionale e i ribelli riescono a rapire per alcune ore la star dell'evento: il pilota argentino Manuel Fangio. Il campione, trattato con i guanti di velluto, viene rilasciato poco dopo la fine della corsa, ma la notizia del suo rapimento fa il giro del mondo mettendo sotto gli occhi di tutti la crescente

debolezza di Batista.

A questo punto la risposta del dittatore non si fa attendere. Viene dato il via all'operazione Verano: dodicimila soldati lanciati sulla Sierra contro gli appena trecento guerriglieri di Castro. L'operazione prende avvio il 24 maggio 1958 con l'intento di annientare definitivamente la guerriglia. Vengono impiegati mezzi aerei e di terra. Nonostante un apparente successo iniziale, le truppe di Batista cominciano a subire la guerriglia. Molto più abili gli uomini di Fidel a combattere in quelle difficili condizioni rispetto ai soldati inviati lì, alcuni dei quali disertano e passano dalla parte dei ribelli. Dopo alcune settimane di combattimenti, Batista è costretto a ordinare il cessate il fuoco. Ormai il dittatore è isolato, anche perché gli Stati Uniti, fino a quel momento suoi finanziatori e armatori, gli ritirano il sostegno imponendo un embargo sulla vendita di armi a Cuba. A questo punto, Fidel Castro, ha facile gioco nel denunciare le connivenze tra il dittatore e gli USA, acquisendo ancora più consenso.

La situazione muta a favore dei guerriglieri al punto che il 12 agosto 1958 accade un fatto curioso: «Un ufficiale di Batista, arrivato a supervisionare uno scambio di prigionieri sotto l'egida della Croce Rossa e divertito dall'interesse quasi infantile che Fidel mostrava per l'elicottero, gli propose di fare un giro. Sotto lo sguardo stupito dei guerriglieri del Movimento 26 luglio, il Comandante salì a bordo del velivolo nemico e decollò per una passeggiata aerea sopra la Sierra Maestra»[199]. Era il segno della forza e della sicurezza di Fidel.

I *barbudos* – così erano chiamati i guerriglieri perché si erano fatti crescere tutti la barba, non avendo con sé rasoi – sentono il vento in poppa e passano alla controffensiva. La battaglia decisiva si svolge nella città di Santa Clara, che cade il 31 dicembre 1958. La stessa notte, Batista fugge in aereo, diretto a Santo Domingo, con una valigia contenente centomila dollari. A questo punto la strada per L'Avana è in discesa. Il 2 gennaio 1959 i rivoluzionari entrano trionfalmente nella capitale, acclamati da una folla entusiasta. Fidel Castro e la sua rivoluzione hanno vinto.

Inizialmente, la rivoluzione di Castro non aveva una chiara connotazione ideologica, ma in breve tempo, nello scacchiere della guerra fredda, si pose sul fronte comunista. Nel 1960 si diede il via a un programma di nazionalizzazione che tolse dalle mani delle compagnie statunitensi il controllo delle principali produzioni del paese. Inoltre, si procedette a un'opera di espropriazione e collettivizzazione della proprietà fondiaria, a sua volta, in precedenza, in mano a compagnie USA.

Ferocissima fu la reazione degli USA che, perduti i loro interessi nell'isola, distante appena novanta miglia, provarono in tutti i modi a

rovesciare e delegittimare Castro. Per prima cosa decretarono l'embargo totale sulle esportazioni a Cuba. Poi diedero vita a un importante tentativo di golpe, noto come invasione della Baia dei Porci dal luogo nel quale sbarcò un gruppo di esuli cubani addestrato dalla CIA con l'obiettivo di rovesciare Fidel Castro. L'operazione venne preparata dall'allora direttore della CIA Allen Welsh Dulles, quando era presidente Eisenhower, e venne lanciata nell'aprile 1961, poco dopo l'entrata in carica del nuovo presidente John Fitzgerald Kennedy, che, non essendo del tutto favorevole, decise di non dare sostegno militare all'operazione promossa dalla CIA. Castro venne informato per tempo del tentativo, che fu sventato. Vi fu però la replica dell'URSS, che nell'ottobre del 1962 schierò a difesa dell'isola i suoi missili nucleari. Si arrivò a una crisi drammatica, con l'imminente rischio di una guerra nucleare, che per fortuna rientrò.

L'embargo economico imposto dagli USA ebbe per decenni delle forti ripercussioni su tutta l'economia cubana, che, pur avendo grandi potenzialità, non riusciva a decollare. Nonostante questo forte ostacolo, la rivoluzione di Castro fu portatrice di importanti riforme. Venne lanciata una grande opera di alfabetizzazione, si diede vita a uno dei sistemi sanitari pubblici, gratuiti per tutti, migliori al mondo, migliorarono le condizioni di vita dei contadini e in generale di tutta la popolazione cubana.

Come si diceva, per tutta la sua vita Castro divenne obiettivo della CIA, che non riuscì mai a neutralizzarlo. Anzi, nel corso degli anni crebbe la sua immagine come vero mito, anche negli USA. Sempre con la divisa verde oliva, il cappello militare *Patrol* in testa, il sigaro cubano in bocca. Molti americani, e non solo, sono andati a conoscere Castro e quasi a rendergli omaggio, come il regista Oliver Stone, che realizzò una memorabile intervista intitolata *Comandante*. Castro divenne un punto di riferimento per molti leader sudamericani. Ebbe relazioni con Salvador Allende, al quale regalò un fucile, per metterlo simbolicamente in guardia da pericoli di golpe, poi materializzatisi. Negli anni tentò di avere un'immagine pubblica più aperta, creando un rapporto amichevole con il pontefice Giovanni Paolo II che visitò Cuba nel gennaio del 1998 e fu accolto con tutti gli onori; per l'occasione, Castro si spogliò della divisa militare e indossò il doppiopetto. Ebbe anche una forte immagine pop, ospitando e fornendo cure al campione di calcio argentino Diego Armando Maradona. È stato senza dubbio uno dei personaggi più popolari del secolo, al punto che, come ricorda Ignacio Ramonet, «Pochi uomini hanno conosciuto la gloria di entrare nelle pagine della storia e della leggenda mentre erano ancora vive. Fidel è una di queste»[200].

Sempre a guida del suo paese, nel 2008, a causa dell'aggravarsi delle

sue condizioni di salute, si ritirò dalla carica di presidente, che fu affidata al fratello Raúl. Negli ultimi anni appariva sempre di rado, vestito con tute sportive, non più uniformi militari. Eppure, nonostante l'invecchiamento e l'affaticamento, era ancora un uomo forte. Quando le sue uscite pubbliche si fecero sporadiche, fino quasi a scomparire, alcuni ipotizzarono che fosse morto ma che le autorità non potessero ammetterlo perché ciò avrebbe destabilizzato il regime. Nulla di più falso. Non solo perché Fidel era vivo, ma anche perché presso il suo popolo continuava a riscuotere consenso e ammirazione, sebbene molte sue scelte politiche potessero apparire non condivisibili. La morte, però, anche per Fidel Castro si stava per avvicinare. Alle 22.29, ora cubana, del 25 novembre 2016, il cuore del *líder máximo* cessava di battere. Esattamente sessant'anni dopo la partenza del *Granma*. Quasi a voler simboleggiare l'inizio di un nuovo viaggio. Di una nuova guerriglia. Di un'altra rivoluzione.

197 Cit. in Claudia Furiati, *La storia mi assolverà. Vita di Fidel Castro. Una biografia consentita*, Il Saggiatore, Milano 2001, p. 274.

198 Ivi, pp. 274-275.

199 Serge Raffy, *Fidel Castro. Una vita*, Rizzoli, Milano 2016, p. 298.

200 Fidel Castro, Ignacio Ramonet, *Fidel Castro. My life. A spoken autobiography*, Penguin, London 2007, p. 9.

24
Che Guevara

Hasta la victoria siempre!

Se si chiudono gli occhi e si immagina un rivoluzionario, nove volte su dieci apparirà un giovane con i capelli lunghi, la barba folta, un basco nero sulla testa con una stella a cinque punte, lo sguardo coraggioso e sognatore, proteso verso un utopico avvenire. Qual tale che nell'immaginario mondiale incarna la quintessenza del rivoluzionario è Ernesto Guevara de La Serna, detto il "Che". Il suo volto è diventato un'icona universale di ribellione verso il potere e fedeltà assoluta nei propri ideali. Non sono mancati nemici che hanno cercato di dipingerlo come un sanguinario, «ma la leggenda della durezza e della crudeltà verso i nemici è del tutto infondata»[201].

Pur essendo un personaggio noto, del quale si è detto e scritto molto, sulla sua vita persistono alcune zone misteriose, specialmente negli anni che precedettero la morte. Ernesto nacque il 14 maggio del 1928 in Argentina, a Rosario, da una famiglia borghese. Il padre, Ernesto Guevara Lynch, era un ingegnere colto e faceva l'imprenditore; la madre, Celia Lynch, era di origine britannica. Entrambi i genitori erano di estrazione altoborghese e in casa vi era un clima familiare progressista nel quale era esaltata la giustizia e condannato il fascismo, mentre non c'era interesse per la religione. Inoltre, le abitudini colte dei genitori invogliarono Ernesto alla letteratura e alla poesia. Passò i primi due anni di vita in una località chiamata Caraguatay, nella provincia di Misiones, dove il padre possedeva una piantagione di mate, erba usata per il popolare infuso argentino. In seguito i Guevara si trasferiranno a Buenos Aires e poi vicino Córdoba, più precisamente a Altagracia, un villaggio di montagna con un clima più secco. Ciò per via dall'asma che affliggeva fin dall'età di tre anni Ernesto che, appena nato, era miracolosamente scampato a una broncopolmonite. Non si trattava di una cosa da poco. L'asma di Ernesto era molto forte. La sorella Ana María sosteneva che «La sua asma era così terribile che i miei genitori, disperati, pensarono che sarebbe morto»[202]. Ad Altagracia, Ernesto vivrà fino all'età di diciassette anni.

L'asma, però, continua a condizionare fortemente la sua vita, al punto da costringerlo a non poter frequentare la scuola e a restare al letto per

molto tempo. A nove anni sopraggiunge una grave complicazione della malattia ed è costretto a tenere accanto a sé un grosso pallone pieno d'ossigeno che lo aiuta durante le frequenti crisi. A letto, grazie alla madre, continua a studiare e passa molto tempo a leggere e a giocare col padre a scacchi, un gioco che resterà una sua passione e nel quale raggiungerà anche un discreto livello. L'obbligo di stare sempre in cura lo opprime e così, già a dieci anni, mostra una grande forza d'animo, volendo affrontare a tutti i costi la malattia, e anche uno spirito ribelle che si manifesta nella disobbedienza alle prescrizioni mediche. Così comincia a fare passeggiate senza permesso, giochi violenti, cerca il rischio. L'asma avrà un ruolo determinante anche nel formare il suo carattere. Come scrive Kalfon, «L'asma, l'handicap di fondo che combatterà per tutta la vita, [...] costituisce una chiave essenziale per comprendere sia la folgorante esistenza di un essere eccezionale sia le tribolazioni che comporterà per tutta la sua famiglia»[203].

Nel 1948 si iscrive a medicina nell'università di Buenos Aires. Qui inizialmente ha un percorso di studi non brillante né lineare. Legge e studia molto, ma solo le cose che lo appassionano, come la psicologia, e segue solo i corsi che gli interessano. Inoltre si dedica allo sport e da tempo è un buon giocatore di rugby, cosa davvero incredibile per un asmatico. Un suo amico, Roberto Ahumada, ricorda: «"Per un asmatico correre per settanta minuti giocando a rugby era una prodezza" ed Ernesto spiccava come giocatore forte e dallo "stile maschio"»[204]. In futuro sarà anche cronista di rugby per la rivista «Tackle». Oltre al rugby, continua a coltivare la passione per scacchi: disputa, perfino, un torneo universitario che gli permette di affrontare il gran maestro internazionale Miguel Najdorf, col quale perde.

Non è ancora molto presente la politica in questi anni. Ernesto si avvicina all'estrema sinistra, ma senza particolari convinzioni: «Politicamente rimane ai margini delle forze di sinistra»[205]. Secondo un militante della Juventud comunista (JC) Ernesto era un uomo con principi più etici che politici. Peraltro spesso polemizzava con i marxisti sostenendo che fossero settari e poco elastici.

Tra le amicizie che Guevara coltiva da giovane ce n'è una molto importante: quella con Alberto Granado. Più grande di lui di sei anni, Alberto è un biochimico e studia anche lui a Buenos Aires. I due, però, si conoscono già da prima, da quando Ernesto frequentava le superiori a Córdoba. I due sono amici inseparabili e parlano di tante cose: lo studio, gli amori, lo sport. Anche di politica, ovviamente. Una volta si racconta che Alberto cercò in tutti i modi di convincere Ernesto a partecipare a una manifestazione di sinistra. Guevara si rifiutò con queste argomentazioni: «Tu non ci pensi, Alberto!, manifestare nelle strade per

farsi manganellare dalla polizia. No. Ci vengo solo se mi danno almeno un petardo»[206].

Durante gli anni universitari, Alberto Granado convince Ernesto a sospendere per un anno gli studi per realizzare un sogno da tempo coltivato: partire per un lunghissimo viaggio attraverso tutto il Sud America. Il sogno man mano si concretizza e il 29 dicembre del 1951 i due partono. Usano come mezzo di trasporto una vecchia motocicletta Norton 500, ribattezzata “La Poderosa”, alla quale attaccano borse e tutto il necessario per un’avventura piuttosto estrema, da veri nomadi. Un viaggio incredibile iniziato a Córdoba e conclusosi a Caracas dopo sette mesi. Prima meta il Cile, poi via lungo le Ande verso il Perù, con i suoi tesori inca, poi la Colombia e infine il Venezuela. Fu per Ernesto un viaggio di formazione che gli fece mutare i suoi valori e le sue convinzioni, dandogli stimoli nuovi per il futuro. Guevara, attraversando per migliaia e migliaia il contenente latinoamericano viene a contatto con la grande miseria e le ingiustizie che subiscono i popoli che incontra. Nello stesso tempo, si sente appartenere a ciascuno di questi popoli, ritenendo le differenze nazionali uno strumento fittizio utilizzato per sottomettere il Sud America. Viene perciò sviluppando sentimenti antimperialisti, diretti soprattutto contro gli Stati Uniti, le cui compagnie sono i principali fattori di sfruttamento e di miseria. Durante il viaggio, nel brindisi che viene fatto per il suo ventiquattresimo compleanno, pronuncia queste parole: «[…] crediamo che la divisione dell’America in nazionalità incerte sia fittizia. Costituiamo una sola razza meticcia che dal Messico fino allo stretto di Magellano presenta notevoli similitudini etniche»[207].

Nel corso del viaggio, Ernesto tiene anche un diario nel quale annota le sue riflessioni, che dopo la sua morte sarà pubblicato. Nel diario si notano interessanti riflessioni politiche, sociali, economiche, storiche, culturali. Andandosene dal Cile, Guevara rimane impressionato dalla miseria del popolo e si rammarica perché quel paese avrebbe tutte le risorse per far vivere in condizioni migliori la sua gente. Ma questo potrebbe avvenire solo se il Cile fosse stato in grado di scrollarsi «lo scomodo amico yankee dalle spalle», un’impresa che, però, egli stesso giudica «ciclopica, data la quantità di dollari investiti da questi e la facilità con la quale possono esercitare un’efficace pressione economica nel momento in cui vedono i propri interessi minacciati»[208]. Una tappa importante del viaggio è quella al lebbrosario di San Paolo, in Perù. Qui, Ernesto e Alberto si offrono come medici volontari e osservano le tristi condizioni nelle quali sono tenuti gli ammalati.

L’ultima annotazione del diario è esemplare del mutamento avvenuto e delle precise idee di Ernesto, quasi una profezia:

adesso sapevo […] sapevo che nel momento in cui il grande spirito che governa ogni cosa darà un taglio netto dividendo l'umanità intera in due sole parti, antagoniste, io starò con il popolo, e lo so, perché lo vedo impresso nella notte, che io, eclettico sezionatore di dottrine e psicoanalista di dogmi, urlando come un ossesso, assalterò barricate o trincee, tingerò di sangue la mia arma e, come impazzito, sgozzerò ogni nemico mi si parerà davanti. E mi vedo, come se una stanchezza infinita stesse già esaurendo questa mia esaltazione, cadere immolato per l'autentica rivoluzione uniformatrice di volontà, pronunciando un mea culpa esemplare. Già sento dilatarsi le mie narici, assaporando l'odore acre della polvere e del sangue, della morte nemica; già si contrae il mio corpo, pronto al combattimento, e preparo il mio essere come un tempio sacro in cui risuoni di nuove vibrazioni e nuove speranze il grido belluino del proletariato trionfante[209].

Quando giungono a Caracas, Alberto ed Ernesto si separano. Guevara va in Florida, a Miami, e nel marzo del 1953 rientra in Argentina. Adesso ha molte motivazioni, anche filantropiche: vuole laurearsi per aiutare il popolo sudamericano e in breve tempo dà i restanti dodici esami e la tesi, laureandosi. Decide così di partire nuovamente e, convinto da un amico, giunge in Guatemala per studiare da vicino l'esperienza populista del colonnello Jacobo Arbenz Guzmán, il quale aveva dato vita a una radicale riforma agraria con l'esproprio alla United Fruit Company di terre che erano state distribuite a centoventimila famiglie, mettendosi contro gli Stati Uniti. In Guatemala ormai è sempre più dentro ai fenomeni politici e conosce anche Hilda Gadea, un'economista e militante socialista peruviana che è esiliata lì e che diventerà la sua prima moglie. L'esperienza guatemalteca suscita entusiasmo e speranze in molti, ma Arbenz viene rovesciato da un colpo di stato sostenuto dagli USA. Ernesto, allora, decide di spostarsi in Messico.

Qui è ormai risucchiato dalla lotta politica e frequenta esuli di vari paesi, tra cui i cubani. Nell'estate del 1955 conosce Raúl Castro e in autunno Fidel, il quale gli svela i suoi progetti rivoluzionari. Ernesto rimane folgorato da Fidel e sposa immediatamente la causa cubana. Di quell'incontro dirà:

Abbiamo parlato tutta la notte. All'alba ero già il medico della prossima spedizione. Difatti, dopo le esperienze vissute nel corso dei miei viaggi attraverso tutta l'America latina e, alla fine, durante il mio soggiorno nel Guatemala, bastava poco perché io mi persuadessi a partecipare a qualunque rivoluzione contro un tiranno; Fidel oltre a ciò mi era parso un uomo straordinario. Affrontava e risolveva cose apparentemente impossibili. Aveva una fede eccezionale, era sicuro che una volta partito per Cuba vi sarebbe giunto, che una volta arrivato avrebbe combattuto e che combattendo avrebbe vinto. Io condividevo il suo ottimismo. Bisognava agire, lottare, concretare. Era necessario smettere di lamentarsi e iniziare a combattere[210].

Ernesto si addestra con gli altri ribelli cubani, con i quali stringe rapporti di amicizia profondi. In questa circostanza gli verrà affibbiato l'appellativo di "Che", per via dell'intercalare omonimo, tipicamente argentino, che ripeteva molto spesso e che ai cubani risultava curioso. Divenne Che Guevara. Quando il *Gramna* salpò da Tuxpan, il Che venne arruolato come medico della truppa. Le cose però per forza di cose cambiarono immediatamente. Appena sbarcati a Cuba, infatti, i ribelli vennnero colti di sorpresa e uccisi quasi tutti dalle truppe di Batista. A quel punto il Che compie una scelta decisiva, ben sintetizzata nelle pagine di un diario che terrà sulla rivoluzione cubana: «Forse quella fu la prima volta che mi si pose davanti il dilemma se dedicarmi alla medicina o al mio dovere di soldato rivoluzionario. Avevo davanti uno zaino pieno di medicamenti e una cassa di proiettili, pesavano troppo per trasportarli insieme; presi la cassa di proiettili»[211].

Ernesto si butta con tutta l'anima nella missione, affrontando le dure condizioni della Sierra Maestra, particolarmente difficili per la sua asma. Dopo le enormi difficoltà dei primi mesi, i guerriglieri iniziano a recuperare forze e consenso, stabilendo ottimi rapporti con la popolazione locale alla quale, talvolta, prestano anche assistenza medica. Per alcuni mesi, Guevara rimane più un medico che un guerrigliero, anche se gli capita di trovarsi in mezzo a conflitti a fuoco. Il mutamento giunge il 18 maggio 1957, quando gli viene assegnato un fucile mitragliatore, con un nuovo carico d'armi da poco giunto ai ribelli. Annoterà Che Guevara: «In questo modo avvenne la mia iniziazione a combattente effettivo, poiché lo ero occasionalmente, ma conservavo l'incarico di medico. [...] Ricordo sempre il momento in cui mi fu consegnato il fucile mitragliatore, di pessima qualità e vecchio, ma che per me in quel momento significava una vera conquista»[212].

Dieci giorni più tardi, il 28 maggio, la guerriglia ottiene un punto decisivo conquistando la caserma di El Uvero, dopo quasi tre ore di combattimento. Ormai il gruppo arriva a contare duecento uomini. Guevara si dimostra un combattente coraggioso e intelligente, con doti strategiche e di comando. Per lui la promozione è vicina. Nel luglio 1957, Fidel Castro lo nomina comandante della seconda colonna, successivamente chiamata "colonna 4". Da quel momento è il comandante Che Guevara e lui, emozionato, ammette: «La dose di vanità, che tutti abbiamo dentro, fece sì che quel giorno mi sentissi l'uomo più contento della terra»[213].

Il Che si dimostra un abile comandante. Tra le varie iniziative, assumerà anche la supervisione di Radio Rebelde, che si rivelerà uno strumento utilissimo alla causa rivoluzionaria. Tra le azioni militari più importanti compiute sotto il suo comando c'è dapprima, in ordine di

tempo, la marcia verso la provincia di Las Villas, che viene raggiunta di suoi uomini nel novembre del 1958. In seguito, tutte le guarnigioni che si opporranno alla sua colonna nella provincia saranno sconfitte. Soprattutto, si rivelerà importante per l'esito complessivo della rivoluzione la battaglia di Santa Clara, che si combatterà tra il 29 e il 30 dicembre 1958. Conquistata questa città, restava solo L'Avana. Il 3 gennaio 1959, Che Guevara, assieme a un altro eroe della rivoluzione, Camilo Cienfuegos, fa il suo ingresso nella capitale unendosi a Fidel Castro e alle altre colonne di guerriglieri. I soldati di Batista si arrendono. La rivoluzione è compiuta: hanno vinto i *barbudos*.

Il 27 novembre del 1959 Ernesto Che Guevara ottiene la cittadinanza cubana e lo stesso giorno viene nominato presidente del Banco Nacional de Cuba. Guevara non aveva alcuna competenza nel settore dell'economia e della finanza, tant'è che la sua nomina avviene in maniera del tutto casuale. Come confermò Fidel Castro, nel corso di una riunione si cercava un volontario per quella carica e fu chiesto se ci fosse qualche economista. Il Che, che era mezzo appisolato, capì «qualche comunista» e alzò la mano. Di fatto, non si distinse in maniera significativa in quella carica e neanche negli altri ruoli politici che assunse in seguito, ossia la direzione dall'Istituto nazionale per la riforma agraria e il Ministero dell'industria. Che Guevara sapeva fare una solo cosa: la rivoluzione.

Dopo alcuni anni a Cuba, durante i quali prese anche parte anche come membro della delegazione cubana all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, nel dicembre 1964, dove pronunciò un discorso, il Che si allontanò per inseguire un progetto preciso: esportare la rivoluzione. Si era, infatti, ormai convinto che la guerriglia fosse un modello applicabile in qualunque contesto e che essa sarebbe stata fondamentale per liberare tutti i popoli oppressi. Alla *Guerra di guerriglia* dedicò anche un fondamentale manuale teorico e pratico, ancora ritenuto un “classico” e studiato nelle scuole militari statunitensi per preparare le reclute ad affrontare situazioni simili. Il volume, soprattutto dopo la morte di Che Guevara, divenne un best seller. All'interno Guevara sosteneva che la rivoluzione cubana aveva ormai dimostrato che «Le forze popolari possono vincere una guerra contro l'esercito»[214] e che non si devono aspettare le condizioni per fare la rivoluzione ma crearle. Nel volume venivano poi esposti principi di strategia e tattica, con consigli su equipaggiamento, armi, munizioni, modo di trattare i prigionieri, costruzioni di trappole, imboscate, eccetera.

Che Guevara, assieme a Raúl Castro, era l'unico comunista della rivoluzione cubana che inizialmente non aveva una chiara matrice ideologica. Dopo la Baia dei Porci e la crisi missilistica, Cuba virò verso il

socialismo tenendo buoni rapporti con l'URSS. In questi anni, Guevara si sente più vicino alla Cina maoista, anch'essa frutto di una guerriglia, anche se con una storia e uno sviluppo diverso e non paragonabile. Persuaso dalla possibilità di fare la guerriglia dove ci fosse bisogno, il Che ci provò prima in Africa, nel Congo, ma senza successo. Infine, tornò in Sud America e tentò di nuovo la via guerrigliera alla rivoluzione in Bolivia. Fu la sua ultima impresa.

Ernesto Guevara, che aveva fatto sparire le sue tracce, arrivò in Bolivia sotto falso nome e provò subito a mettere in pratica la sua strategia, ma il contesto era diverso da quello di Cuba. Tutto si consumò tra la primavera e l'inizio dell'autunno del 1967. L'8 ottobre venne catturato da alcuni soldati dell'esercito regolare della Bolivia, in costante contatto con la CIA che gli forniva supporto logistico e di armi. Nel suo diario, due giorni prima della cattura, mentre continuava a muoversi con i suoi uomini, aveva scritto: «[…] ma io non ero tranquillo per il fatto che ci avvicinavamo in pieno giorno a luoghi piuttosto popolati e continuavamo a trovarci in fondo a un canalone»[215]. Il 9 ottobre, in un minuscolo villaggio chiamato La Higuera, il Che veniva assassinato. Aveva trentanove anni. Un paese il cui nome, Bolivia, era dedicato al grande liberatore Bolívar, adesso assisteva alla fine di un altro liberatore.

Di lui resta l'immagine di un grande utopista, sognatore, più romantico che marxista, che rimase fedele alle sue idee fino alla morte. Jean-Paul Sartre lo definirà «L'uomo più completo del suo tempo»[216]. Fu un argentino, divenuto il "cubano" più famoso al mondo, e morto in Bolivia, una parabola che riassume al suo interno tutto il Sud America. Il suo avversario principale furono gli USA, il cui imperialismo aveva sostituito il vecchio colonialismo. Un suo famoso scritto del 1967, intitolato *Creare due, tre, molti Vietnam: è la parola d'ordine*, si concludeva con queste parole, che davano un grande senso alla sua lotta:

> Ogni nostra azione è un grido di guerra contro l'imperialismo, è un appello vibrante all'unità dei popoli contro il grande nemico del genere umano: gli Stati Uniti d'America. In qualunque luogo ci sorprenda la morte, che sia la benvenuta, purché il nostro grido di guerra giunga a un orecchio che lo raccolga, e purché un'altra mano si tenda per impugnare le nostre armi e altri uomini si apprestino a intonare canti funebri con il rumore delle mitragliatrici e nuove grida di guerra e di vittoria[217].

[201] Antonio Moscato, *Che Guevara. Storia e leggenda*, Giunti, Milano 2006, p. 13.

[202] Cit. in Paco Ignacio Taibo II, *Senza perdere la tenerezza. Vita e morte di Ernesto Che Guevara*, Il Saggiatore, Milano 2002, p. 13.

[203] Pierre Kalfon, *Il Che. Una leggenda del secolo*, Feltrinelli, Milano 2003, p. 24.

[204] Cit. in Taibo II, op. cit., p. 28.

205 Ivi, p. 29.

206 Cit. in Jean-Jacques Nattiez, *Che Guevara. La vita il pensiero i testi esemplari*, Accademia-Sansoni editori, Milano 1971, p. 12.

207 Ernesto Che Guevara, *Latinoamericana. Un diario per un viaggio in motocicletta*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 111.

208 Ivi, p. 64.

209 Ivi, p. 120.

210 Cit. in Nattiez, op. cit., p. 18.

211 Che Guevara, *Diario della rivoluzione cubana*, Newton Compton, Roma 2002, p. 28.

212 Ivi, p. 88.

213 Ivi, p. 121.

214 Ernesto “Che” Guevara, *La guerra di guerriglia. E altri scritti politici e militari*, Feltrinelli, Milano 1967, p. 11.

215 Ernesto Guevara, *Diario del Che in Bolivia*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 216.

216 Jean-Paul Sartre, *Visita a Cuba. Reportage sulla Rivoluzione cubana e sull’incontro con Che Guevara*, Massari Editore, Bolsena (VT) 2005, p. 78.

217 Ernesto “Che” Guevara, *Creare due, tre, molti Vietnam: è la parola d’ordine*, in Id., *La guerra di guerriglia*, cit., p. 214.

25
Martin Luther King e Malcolm X

I have a dream…

Il 4 novembre 2008 fu certamente una data storica, di quelle che rimangono impresse nella memoria. Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti, con Barack Obama, un afroamericano diventava presidente. Festeggiando la sua vittoria, il neopresidente nel suo discorso pronunciò queste parole: «Se ancora c'è qualcuno che dubita che l'America non sia un luogo nel quale nulla è impossibile, che ancora si chiede se il sogno dei nostri padri fondatori è tuttora vivo in questa nostra epoca, che ancora mette in dubbio il potere della nostra democrazia, questa notte ha avuto le risposte che cercava». Era un discorso pieno di speranza nel quale sembrava essere giunto a compimento il grande cammino per i diritti civili dei neri iniziato decenni prima. Non era, purtroppo, così. Paradossalmente, proprio durante i suoi due mandati da presidente, il numero di violenze contro i neri è aumentato di molto. A dimostrazione di quanto ancora sia forte e radicato in molte zone degli *States* il razzismo. Un sentimento antico, iniziato con lo schiavismo dei neri, deportati con la forza, per il quale è stata combattuta una guerra civile.

Ancora nel dopoguerra, negli USA, il sentimento razzista era fortissimo. Ufficialmente la schiavitù era stata abolita, ma persisteva il regime di segregazione razziale, regolamentata dalle tristemente famose leggi Jim Crow. Si trattava di provvedimenti che limitavano fortemente i diritti, negando per esempio quello di voto. Ma non solo: i neri, in base al principio "uguali ma separati", erano discriminati sui posti di lavoro, nei servizi pubblici, nei mezzi di trasporto. Ciò avveniva particolarmente negli stati del Sud, tradizionalmente razzisti, nei quali, oltre alle discriminazioni, erano all'ordine del giorno le violenze, sia a opera dei singoli che di gruppi organizzati come il Ku Klux Klan. Molti neri venivano uccisi per strada, come cani, e nessun colpevole veniva punito.

Tra gli anni '50 e '60, mentre tutto il mondo occidentale si avviava a una fase di progresso, ottimismo e serenità, la situazione della segregazione era diventata insostenibile. Gli USA non erano solo quelli spensieratamente dipinti nel telefilm *Happy Days* o in pellicole come *American graffiti*, non erano solo il paese delle tavole calde e dei drive-in,

ma anche quello in cui le persone di colore erano escluse dalle università, costrette a lavori più umili e meno pagati, obbligate a cedere il posto ai bianchi ovunque.

Non poteva andare a lungo così. E infatti, il primo dicembre del 1955 qualcosa cambiò. A Montgomery, in Alabama, Rosa Parks, una giovane sarta di colore, stava tornando a casa in autobus dal suo lavoro. Era molto stanca e aveva un dolore ai piedi e alle gambe, così si sedette nell'unico posto libero, dietro ai posti riservati ai bianchi, nel settore dei "posti comuni". Gli autobus, infatti, erano divisi in settori in base al colore della pelle. Poco dopo entrò nel mezzo un bianco. I posti erano ormai tutti occupati e l'autista le ordinò di alzarsi per cedere il posto. Rosa, senza scomporsi, rifiutò. A questo punto, il conducente chiamò la polizia che, di rimando, arrestò Rosa Parks. Fu la miccia che accese l'indignazione e diede vita al grande movimento per i diritti civili che si sarebbe battuto contro il razzismo e per l'uguaglianza. Per anni si susseguiranno negli Stati Uniti proteste pacifiche e violenze, animate dal comune obiettivo dell'emancipazione. Di tutta questa esperienza, due saranno i personaggi che rimarranno, tragicamente, nella storia, pur con le loro profonde diversità: Martin Luther King e Malcolm X.

Nato ad Atlanta il 15 gennaio del 1929, Michael King Jr. venne ribattezzato Martin Luther in onore a Martin Lutero dal padre, reverendo della Chiesa battista; la madre, anche lei molto religiosa, era organista della chiesa. Fin da piccolo, Martin subì le ingiustizie del razzismo. Il primo episodio accadde all'età di sei anni: «mentre sta facendo la spesa, una donna bianca lo schiaffeggia. "Questo piccolo *nigger* mi ha schiacciato un piede", si lamenta a voce alta la donna. E a Martin tocca sentire un poliziotto che si rivolge a suo padre chiamandolo boy»[218]. In un'altra occasione, in un bar, sempre da bambino, uscito da scuola, vuole comprarsi una limonata ma è costretto ad aspettare davanti alla porta di servizio del locale perché qualcuno lo serva: dentro non è ammesso. In più, «quando prende l'autobus, Martin deve pagare davanti e poi, col biglietto in mano, correre lungo l'autobus per salire dalla porta posteriore»[219].

La forte religiosità della sua famiglia influì nella sua formazione e così Martin fece studi di teologia e divenne anche lui reverendo in una chiesa battista, proprio a Montgomery. King, pur se giovanissimo, aveva importanti studi alle spalle e conosceva molto bene la figura di Gandhi, del quale ammirava gli insegnamenti e la dottrina della nonviolenza. Questo bagaglio di conoscenze venne messo immediatamente a disposizione del nascente movimento per i diritti. La sera stessa del primo dicembre 1955, infatti, in seguito all'arresto di Rosa Parks, molti afroamericani reagirono violentemente. A queste proteste risposero altre

violenze dei bianchi. Al fine di tenere sotto controllo la situazione, a Montgomery, venne tenuto un incontro al quale presero parte quaranta leader delle comunità afroamericane. Si diede così vita alla Montgomery Improvement Association (Associazione per il miglioramento di Montgomery), della quale King venne eletto presidente. Sotto il suo impulso, si scelse di abbandonare la via violenta e di compiere azioni di protesta di tipo diverso. La prima di queste fu il boicottaggio dei mezzi pubblici, iniziativa che ebbe un'adesione superiore a ogni aspettativa. Gli autobus erano quasi tutti vuoti e molti tassisti di colore si offrivano di effettuare corse a tariffe agevolate per i neri che erano costretti a spostarsi per lavoro.

Da questo momento in poi l'impegno di Martin Luther King sarà totalmente indirizzato alla causa dei diritti civili. Come prima cosa fonda il Southern Christian Leadership Conference (Congresso dei leader cristiani degli stati del Sud) al fine di coordinare le attività di protesta e di azione politica del movimento che intanto si era formato. Il suo orizzonte rimane sempre quello della nonviolenza; il suo modello sempre Gandhi. L'obiettivo principale della lotta è l'abolizione totale delle cosiddette leggi Jim Crow e il riconoscimento formale e sostanziale dell'uguaglianza dei diritti per tutti.

In breve tempo, King divenne il punto di riferimento centrale per gran parte del movimento, posizione riconosciutagli anche dai politici di rilievo nazionale che dialogavano con lui per cercare una soluzione ai problemi. Tra questi anche John Fitzgerald Kennedy, che ottenne il suo appoggio e quello della comunità afroamericana, facendosi promotore di un programma che conteneva nella sua agenda i diritti civili, tematica verso la quali, tra l'altro, il Partito democratico aveva spesso tenuto un atteggiamento di contrarietà.

Intanto le iniziative si moltiplicavano. Le forme di protesta erano manifestazioni, marce, sit-in, boicottaggi, scioperi. Alcune di queste iniziative furono particolarmente rilevanti. La prima fu quella del movimento dei *Freedom Riders*, i cosiddetti "viaggiatori della libertà". Si trattava di gruppi di attivisti formatisi in seguito alla sentenza di un tribunale che aveva giudicato come anticostituzionale la segregazione sui mezzi di trasporto. I *Freedom Riders*, per far valere questa sentenza, salivano sui bus che percorrevano le strade degli stati del Sud, quelli più razzisti, sfidando non solo i luoghi comuni, ma anche le violenze cui erano sottoposti.

Un'altra importante iniziativa, entrata nella memoria collettiva, fu sicuramente la "Marcia per il lavoro e la libertà" che si tenne a Washington il 28 agosto 1963. Al termine della marcia, davanti al Lincoln Memorial, King salì sul palco e pronunciò un celebre discorso

noto come *I have a dream…* Usando parole d'amore e di speranza, King emozionò le 250.000 persone che avevano partecipato alla marcia e a conclusione del suo discorso disse:

> E perciò, amici miei, vi dico che, anche se dovrete affrontare le asperità di oggi e di domani, io ho sempre davanti a me un sogno. È un sogno profondamente radicato nel sogno americano, che un giorno questa nazione si leverà in piedi e vivrà fino in fondo il senso delle sue convinzioni: noi riteniamo ovvia questa verità, che tutti gli uomini sono creati uguali.
>
> Io ho davanti a me un sogno, che un giorno sulle rosse colline della Georgia i figli di coloro che un tempo furono schiavi e i figli di coloro che un tempo possedettero schiavi, sapranno sedere insieme al tavolo della fratellanza.
>
> Io ho davanti a me un sogno, che un giorno perfino lo stato del Mississippi, uno stato colmo dell'arroganza dell'ingiustizia, colmo dell'arroganza dell'oppressione, si trasformerà in un'oasi di libertà e giustizia.
>
> Io ho davanti a me un sogno, che i miei quattro figli piccoli vivranno un giorno in una nazione nella quale non saranno giudicati per il colore della loro pelle, ma per le qualità del loro carattere. Ho davanti a me un sogno, oggi!. […]
>
> E quando lasciamo risuonare la libertà, quando le permettiamo di risuonare da ogni villaggio e da ogni borgo, da ogni stato e da ogni città, acceleriamo anche quel giorno in cui tutti i figli di Dio, neri e bianchi, ebrei e gentili, cattolici e protestanti, sapranno unire le mani e cantare con le parole del vecchio spiritual: «Liberi finalmente, liberi finalmente; grazie Dio Onnipotente, siamo liberi finalmente»[220].

King, dopo il successo del 1963, divenne un personaggio di notorietà mondiale e così, l'anno successivo, arrivò per lui il Premio Nobel per la pace. Eppure, nonostante i tanti riconoscimenti, la sua sfida non era ancora vinta. Spesso veniva arrestato, incarcerato, e, in più, era sempre in pericolo, dato che il suo attivismo e la sua fama lo avevano reso un personaggio scomodo per quanti coltivavano dentro di sé l'antico odio razzista. Egli continuò a prendere parte a marce e ad altre manifestazioni, spesso sotto gli attacchi di bianchi e di poliziotti. King non rispose mai alle violenze, continuò sempre ad avanzare a testa alta, convinto dei suoi ideali d'amore e di fratellanza.

Un destino tragico, però, era in agguato. Un minuto dopo le 18 del 4 aprile del 1968, mentre si trovava a Memphis per una marcia, venne raggiunto da un proiettile mentre si era affacciato dal balcone di una stanza del Lorraine Motel, dove soggiornava. Trasportato d'urgenza al St. Joseph's Hospital, sarebbe morto poco dopo. Il suo sogno non lo vedrà mai realizzato, ma il grosso del cammino fatto sulla strada dei diritti civili si deve proprio a lui.

Martin Luther King ha rappresentato una sola faccia della medaglia degli afroamericani, quella pacifista, cristiana, nonviolenta, democratica, per la fratellanza. C'era però anche l'altra faccia, quella più radicale, che i diritti non li aspettava, ma se li prendeva quando voleva, con ogni

mezzo, anche violento se fosse stato il caso. Di quest'altra parte dei neri d'America, senza dubbio il leader più rappresentativo è stato Malcolm X, una figura che per caratteristiche è ancor più rivoluzionaria di King. La sua vita è stata segnata fin dall'infanzia dalle avversità della vita.

Quando venne al mondo il 19 maggio del 1925, in una cittadina del Nebraska di nome Omaha, il suo cognome era Little, ma decise poi di cancellarlo poiché retaggio dello schiavismo, preferendo il generico X. Anche Malcolm era figlio di un pastore battista, ma la sua famiglia era molto più povera e meno colta di quella di King. Quand'era ancora ragazzo, il padre venne ucciso da fanatici razzisti bianchi e la madre, per il dolore, ebbe un forte esaurimento in seguito al quale venne rinchiusa in una clinica psichiatrica. Il piccolo Malcolm venne affidato a dei tutori. A scuola era molto bravo e il suo sogno era quello di diventare un avvocato di successo, ma quando capì che ciò per un nero nell'America di allora non sarebbe stato possibile, abbandonò i suoi desideri e cominciò a vivere di espedienti. Andò prima a Boston, dove viveva una sorella, e si mise a fare prima il lustrascarpe e poi il cameriere nei treni. In seguito, trasferitosi a New York, andò ad abitare a Harlem e iniziò a praticare attività illecite come furti, rapine, spaccio di droga. La sua attività illecita durò poco. A vent'anni, all'inizio del 1946, venne arrestato nel corso di una rapina e condannato a dieci anni di reclusione; ne scontò quattro in meno, ottenendo la libertà nel 1952.

Durante la prigionia, avvenne la sua mutazione. Su sollecitazione del fratello Reginald, aderì alla Nation of Islam (NOI), una "setta islamica militante" che riteneva che prima di diventare schiavi, gli africani fossero stati musulmani. Il cristianesimo era stato loro imposto dai padroni e per questo occorreva ritornare all'antica religione islamica per rivendicare le proprie origini e contrapporsi al secolare razzismo dei bianchi. Il sogno era quello di dar vita a una nazione nera separata all'interno degli Stati Uniti. Dal carcere tenne anche un intenso carteggio con il leader della NOI Elijah Muhammad, che andò a conoscere di persona a Chicago una volta uscito dal carcere. La frequentazione fu molto importante e Malcolm divenne ben presto il numero due della NOI.

Il 1963 fu un anno molto importante anche per Malcolm X, che si allontanò definitivamente dai metodi nonviolenti di Martin Luther King proprio in seguito alla marcia di Washington. Per lui la nonviolenza faceva il gioco dei bianchi, e la stessa marcia subì le sue sprezzanti critiche. Quella che avrebbe dovuto essere una prova di forza dei neri, una "rivoluzione nera", era stata egemonizzata dai *liberals*. Dei 250.000 partecipanti, solo 50.000 erano neri. Per Malcolm, la grande protesta era stata trasformata in «un picnic, in una festa campestre, in una sfilata di tutti gli elementi che avevano portato Kennedy alla Casa Bianca, le

organizzazioni sindacali, i cattolici, gli ebrei e i protestanti liberali [...] in una merenda in campagna; uno spettacolo da circo equestre con i pagliacci e tutto il resto...»[221]. Effettivamente,

> La marcia del 1963 fu un vero e proprio spartiacque. Fu allora, nel momento della massima spettacolarizzazione dell'*American Dream*, che si ebbe quello che Malcolm chiamò «lo smascheramento». Accanto ai pastori protestanti, ai preti cattolici, ai rabbini, ai professionisti, agli attori, alle donne, uomini, bambini del clan dei Kennedy e delle grandi famiglie della finanza dell'Est, ai sindacalisti, ovviamente bianchi, di Detroit, ai dirigenti delle leghe per i diritti dell'uomo, della donna, per la difesa della libertà di pensiero, non c'erano i negri dei ghetti urbani, allora circa il sessantacinque per cento della popolazione nera[222].

Lo stesso anno venne assassinato a Dallas il presidente Kennedy e Malcolm, che aveva criticato l'appoggio fornitogli da King, non si dilungò nel ricordo, archiviando l'assassinio con queste parole: «Senza un momento di esitazione dissi quello che in tutta onestà pensavo e cioè che si trattava di un caso tipico di "chi la fa l'aspetti". Dissi che l'odio dei bianchi non era soddisfatto dall'assassinio di negri indifesi, ma che, una volta che si era permesso che si scatenasse senza freni, aveva colpito anche la massima autorità di questa nazione. Dissi che la stessa cosa era accaduta a Medgar Evers, a Patrice Lumumba, al marito della signora Nhu»[223]. All'origine di questo comportamento c'era una visione tutta negativa dell'uomo bianco, considerato la causa di ogni male dei neri e giudicato intimamente cattivo. I neri, per Malcolm, avrebbero ottenuto la vittoria da soli, senza l'appoggio dei bianchi, anzi contro di loro.

Durante gli anni nella NOI, l'impegno di Malcolm fu totale, ma nel 1964, quando venne a sapere che Elijah Muhammed aveva avuto dei figli con diverse sue segretarie, abbandonò l'organizzazione e fondò un nuovo movimento chiamato Muslim Mosque, Inc. Quest'ultimo si discostava dalla NOI perché non riteneva più che la religione dovesse essere il principale elemento di coesione dei neri d'America. In seguito, Malcolm compì un pellegrinaggio alla Mecca e visitò diversi paesi a maggioranza islamica.

Quando rientrò negli Stati Uniti, a febbraio del 1965, lo attendeva un tragico epilogo. I fratelli del NOI avevano in serbo la vendetta e il 21 dello stesso mese lo freddarono con sette colpi di arma da fuoco. I suoi funerali si celebrarono a Harlem il 27 febbraio 1965 e vi parteciparono oltre un milione e mezzo di persone. Come disse di sé lo stesso Malcolm: «So benissimo che spesso la società ha ucciso coloro che avevano contribuito a cambiarla e se mi sarà dato di morire dopo aver portato una luce, aver rivelato qualche importante verità che valga a distruggere il cancro razzista che divora il corpo dell'America, ebbene, tutto ciò sarà dovuto

ad Allah. Miei rimarranno solo gli errori»[224].

Martin Luther King e Malcolm X hanno avuto metodi e obiettivi diversi, ma entrambi avevano all'origine la volontà di sconfiggere il razzismo partendo da un forte sentimento religioso. Le conquiste arriveranno anni dopo, quando questi protagonisti saranno usciti di scena. Se King porgeva l'altra guancia davanti allo schiaffo, Malcolm X restituiva lo schiaffo con forza maggiore. Del primo rimase l'immagine di un uomo responsabile; del secondo un'immagine opposta. Una sorte che a Malcolm X era ben chiara, come scrisse a conclusione della sua autobiografia:

> Vedrete. Mi appiccicheranno, se va bene, l'etichetta di negro "irresponsabile". Riguardo a questa accusa, ho sempre pensato che il leader negro che i bianchi giudicano "responsabile" è sempre quello che non riesce a ottenere nulla. Per ottenere qualcosa in quanto negro bisogna esser considerati "irresponsabili" dai bianchi. Questo è un principio che avevo imparato sin da bambino e poiché sono stato in qualche modo anch'io un leader dei negri qui in questa società razzista d'America, mi sono sentito riconfortato tutte le volte che i bianchi mi resistevano o mi attaccavano con maggiore violenza perché in ogni caso ciò mi faceva sentire più sicuro di essere schierato in difesa degli interessi del negro americano. L'opposizione dei razzisti mi faceva automaticamente sapere che avevo fatto qualcosa di valido per i negri[225].

[218] Arnulf Zitelmann, *Non mi piegherete. Vita di Martin Luther King*, Feltrinelli, Milano 2014, p. 18.

[219] *Ibidem.*

[220] La traduzione integrale del discorso di Martin Luther king è tratta dall'edizione online del quotidiano «La Repubblica» al seguente link: http://www.repubblica.it/esteri/2013/08/28/news/martin_luther-king-discorso-65443575/.

[221] Roberto Giammanco, *Malcolm X. Rifiuto, sfida, messaggio*, Dedalo, Bari 1994, p. 23

[222] Ivi, p. 24.

[223] Malcolm X, Alex Haley, *Autobiografia di Malcolm X*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2004, p. 354.

[224] Ivi, p. 444.

[225] *Ibidem.*

26
Samora Machel e Nelson Mandela

Un vincitore è semplicemente un sognatore che non si è mai arreso.

Per secoli l'Africa è stato il continente più sfruttato al mondo, come i suoi abitanti, schiavizzati, deportati, uccisi, umiliati, mortificati, discriminati. Domìni, colonie, razzismo. Una persecuzione infinita che continua ancora oggi, sia in Africa che fuori dal continente. Di fronte a questo perpetuo crimine contro l'essere umano, non sono mancati quanti hanno cercato di opporsi, con la lotta, con l'intelligenza, con l'esempio. Molti africani hanno combattuto contro il dominio e la discriminazione dei bianchi; tra questi spiccano due personalità. La prima è Samora Machel; la seconda Nelson Mandela.

Machel venne al mondo il 29 settembre del 1933, nel piccolo villaggio di Chilembene, in Mozambico. La sua era una famiglia di poveri contadini. Dalla fine del XV secolo il Mozambico era una colonia sottomessa ai portoghesi, che sfruttavano oltre misura uomini e risorse. I mozambicani erano trattati come esseri inferiori, costretti ai lavori più pesanti, senza possibili prospettive. I genitori di Machel pativano le dure condizioni di lavoro nei campi di cotone, lavorando per lunghe ore sotto il sole, pagati con paghe insufficienti ai fabbisogni elementari come il cibo. Il piccolo Samora assistette fin da piccolo alle ingiustizie alle quali era sottoposta la sua gente e anche lui da subito fu costretto a lavorare. Ciò, però, non gli impedì di studiare, infatti ottenne un diploma da infermiere che gli diede la possibilità di lavorare in un ospedale.

Crescendo, Samora comincia a partecipare ai moti anticoloniali e si avvicina al marxismo. La lotta contro il dominio portoghese, per lui, è anche lotta per una società egualitaria, giusta, socialista. Inizialmente l'attività politica si sviluppa nel luogo di lavoro, dove protesta per le diverse retribuzioni salariali dei banchi e dei neri e ancor più per il modo con il quale vengono curati i neri, ossia senza le accortezze necessarie, in modo negligente. Il suo impegno per la causa anticoloniale diventa sempre più forte soprattutto negli anni '50, quando alla sua famiglia viene confiscato il piccolo terreno di proprietà. I suoi familiari sono costretti, così, a lasciare il Mozambico e a trasferirsi in Sudafrica, dove sono costretti a lavorare nelle miniere, ancora una volta umiliati e

sfruttati. Si trattava di una sorte che era toccata ad almeno mezzo milione di mozambicani. Nel paese, perciò, aumentarono le rivendicazioni e le proteste che, però, venivano represse in maniera brutale dalle forze dell'ordine. Il Portogallo di allora, peraltro, era sotto la dittatura fascista di Salazar, sostenuta dalle gerarchie cattoliche e finanziarie. Tutto, insomma, giocava contro il Mozambico.

A questo punto, la scelta di Machel è definitiva: aderisce al Fronte di liberazione del Mozambico (FRELIMO), un'organizzazione politico-militare rivoluzionaria socialista che punta alla lotta armata per scacciare i portoghesi. Il Fronte era sorto sotto il fondamentale impulso di Eduardo Chivambo Mondlane.

Il FRELIMO vede al suo interno due linee antagoniste. La prima, la cosiddetta linea dei "nazionalisti dell'esterno", punta al dialogo affinché le Nazioni Unite facciano pressione su Lisbona per convincerla a concedere l'indipendenza al Mozambico. L'altra linea, quella dei "militanti dell'interno", è d'accordo con Mondlane e vuole dar vita a una lotta vera e propria che si trasformi anche in una lotta per il miglioramento delle condizioni di vita della popolazione. Questa seconda linea prevale in seguito alla repressione dei portuali della città di Lourenço Marques, che erano in sciopero e, soprattutto, del massacro dei contadini di Mueda, il 16 giugno 1960. Molti dei fondatori del FRELIMO rinunceranno, tuttavia, alla lotta, che inizia nel settembre del 1961.

Il leader è Mondlane, che sceglie personalmente i suoi uomini. I ribelli si erano addestrati in Algeria e rientrando in Mozambico, passando per la Tanzania, avevano a loro volta addestrato altri uomini, sia militarmente che politicamente. In Algeria era stato anche Machel. I ribelli adottano la tattica della guerriglia, ma la lotta si rivelerà lunga e difficile anche per via delle divisioni interne. Col tempo, però, si afferma una linea teorizzata da Machel. Molti combattenti sono animati da valori nazionalistici e patriottici e per loro il nemico è il Portogallo; viceversa, per Machel il nemico è costituito dal colonialismo e dalla dittatura fascista, che opprime anche i portoghesi. Lo scopo del FRELIMO, perciò, è secondo lui più ampio e, dirigendosi contro il colonialismo, si dirige contro il sistema di sfruttamento dell'uomo tipico del capitalismo.

La lotta, come si diceva, ha un avvio difficile, ma nel 1965 comincia a estendersi e, l'anno seguente, aumentano i territori controllati dai guerriglieri, che nel 1966, sono ormai oltre un quinto del territorio nazionale con una popolazione di circa 800.000 abitanti. Intanto, riemergono le mai sopite divisioni tra riformisti e rivoluzionari. Nel secondo congresso del FRELIMO, che si svolge nel luglio del 1968, verranno riconfermate le tesi di Mondlane, rieletto presidente del movimento. Ma la lotta ha una battuta d'arresto perché il 13 febbraio del 1969 Mondlane

viene ucciso da una bomba.

Al posto di Mondlane viene allora eletto presidente Samora Machel che, grazie alla sua formazione e alle sue qualità, imprimerà una vera svolta rivoluzionaria alla lotta. Machel assume personalmente il comando delle milizie armate e si trova a fronteggiare una controffensiva portoghese portata da 40.000 uomini che si concentra nelle zone di Cabo Delgado. L'idea di Machel è quella di attuare una finta ritirata per attrarre i nemici all'interno in zone più difficili e sfiancarli. Si rivelerà decisiva. Il 25 aprile del 1974, in contemporanea con la Rivoluzione dei garofani e la caduta della dittatura di Salazar, arriva l'abbattimento del regime coloniale. La situazione rimane complessa e incerta per alcuni mesi, fino a quando, il 25 giugno dell'anno successivo, Machel diventa presidente del Mozambico.

Una volta presidente, Machel intraprese un programma politico di impianto marxista, mirato e nazionalizzare le piantagioni. Sotto il suo impulso vennero costruite scuole e ospedali per tutte le popolazioni povere. In campo internazionale, Machel si avvicinò all'Unione Sovietica, con la quale strinse legami forti di cooperazione e dalla quale attenne molti aiuti. Inoltre, appoggiò i diversi movimenti rivoluzionari anticoloniali che erano sorti in diverse parti dell'Africa. Il suo governo dovette far fronte anche a un movimento antirivoluzionario, il RENAMO, che era finanziato dai suoi nemici e sabotava le azioni del governo con atti terroristici ai danni di scuole e ospedali.

Il sogno di Machel si interrompe improvvisamente e tragicamente nel 1986. Il 19 ottobre, mentre rientrava su un aereo dallo Zambia, perse la vita in un incidente. A bordo del velivolo si trovavano trentatré persone, compresi alcuni membri del governo. Si salvarono solo in nove. Ben presto si diffuse il sospetto che non si fosse trattato di un incidente ma di un attentato. Sospetti mai dimostrati. La vedova di Samora Machel, Graça per anni ha lottato e fatto ricerche per far emergere la verità. Graça Machel aveva avuto incarichi importanti nel FRELIMO e, durante la presidenza di Samora aveva stretto legami di amicizia e collaborazione con diversi africani impegnati nella stessa lotta. Uno di questi, nel 1998, sarebbe diventato suo marito. Si chiamava Nelson Mandela.

Mandela nacque il 18 luglio del 1918 in un villaggio del Sudafrica di nome Mvezo, sulle rive del fiume Mbashe, nel distretto di Umtata, la capitale del Transkei. Il suo nome era Rolihlahla, ma la maestra, che preferiva i nomi inglesi, lo chiamava Nelson. Figlio di gente povera, passava il tempo in campagna, giocando scalzo con gli amici, facendo anche il pastore di pecore e vitelli. Quando aveva nove anni, suo padre morì e di lui si occupo il reggente della tribù Thembu. Così gli venne garantita un'istruzione molto buona, che lo avrebbe dovuto preparare

come consigliere della tribù.

Inizialmente aveva un carattere timido, introverso, impacciato con le donne. Ben presto, però, avrebbe dimostrato un altro lato della sua personalità. Ciò avvenne nel 1941, quando il suo tutore gli aveva predisposto un matrimonio combinato. Mandela si ribellò al matrimonio e fuggì a Johannesburg, dove strinse amicizia con Walter Sisulu, un agente immobiliare che in futuro sarebbe diventato uno dei leader della lotta contro l'apartheid e che lo avvicinò alla politica e gli procurò anche un lavoro in uno studio legale, dove veniva pagato due sterline a settimana.

Nel mentre, in cinque anni, si laureò per corrispondenza in legge e nel 1942 aderì all'African National Congress (ANC), un partito fondato nel 1912 che aveva l'obiettivo di lottare per i diritti e le libertà dei neri calpestati dalla minoranza bianca che era al governo. In Sudafrica, infatti, c'era l'apartheid, il regime di segregazione razziale. Le persone di colore, per esempio, erano escluse dal voto. Tredici milioni di sudafricani, perciò, non potevano scegliere i propri rappresentanti e governanti e, anche per questo, le loro condizioni di vita peggioravano sempre più. Inoltre, erano vietati i matrimoni misti e ovunque erano create zone esclusive per i bianchi e zone per i neri. I neri, che erano di gran lunga la maggioranza della popolazione, circa l'80%, oltre a essere discriminati, erano costretti a vivere in una parte ridotta del territorio, pari al 13%. Vi erano discriminazioni di ogni sorta. Tutti i cittadini dovevano essere registrati in base alla propria "razza" di appartenenza; i partiti di opposizione venivano bollati come comunisti e banditi; le strutture pubbliche erano divise per bianchi e neri e persino i marciapiedi e le fontanelle erano predisposti per il colore della pelle; diverse aree urbane erano escluse ai neri, che subivano discriminazioni in ambito lavorativo, nell'istruzione e nelle cure.

Di fronte a questa sopraffazione, Mandela decise di manifestare la sua opposizione. Come scrive nella sua autobiografia,

> Non so precisare il momento in cui decisi di darmi alla politica, in cui seppi che avrei trascorso la vita al servizio della lotta di liberazione. Essere africani in Sudafrica significa essere politicizzati dal momento della nascita, che lo si voglia ammettere o no. Un bambino africano nasce in un ospedale per soli africani, viene portato a casa in un autobus per soli africani, vive in un'area per soli africani, e frequenta scuole per soli africani, se mai succede che frequenti una scuola.
>
> Quando è grande può scegliere un lavoro per soli africani, affittare una casa in una township per soli africani, viaggiare su treni per soli africani, ed essere fermato in qualsiasi momento del giorno e della notte con l'obbligo di esibire un lasciapassare in assenza del quale sarà arrestato e gettato in prigione. La sua vita è circoscritta da leggi e regolamenti razzisti che minano la sua crescita, intaccano il suo potenziale, e gli tolgono la gioia di vivere. Quella era la realtà, e si poteva affrontarla in mille modi[226].

Il suo impegno si svolse sia nel partito che nella vita lavorativa: infatti aveva aperto uno studio da avvocato che lavorava gratis o a parcelle agevolate per i neri. Questo impegno lo aveva assorbito completamente e per molti anni vi si dedicò incondizionatamente. Dimostrazioni, marce, manifestazioni nelle quali si chiedevano diritti si diffondevano nel paese, ma venivano duramente represse. Spesso i manifestanti, sull'esempio di Gandhi, utilizzavano la nonviolenza, ma la polizia rispondeva con il fuoco, come nel 1960, quando a Sharpeville furono uccisi 69 manifestanti, compresi donne e bambini, e feriti altre 400. Manifestazioni di rabbia e di protesta scoppiarono ancora più forti e, in seguito a ciò, Mandela decise di appoggiare la nascita dell'Umkhonto we sizwe ("La lancia della nazione"), abbreviato in MK, il braccio armato dell'ANC del quale divenne capo. Si trovò perciò a essere un ricercato, e fu costretto a nascondersi e a adottare travestimenti fino a quando la polizia non lo arrestò, nel 1962.

Durante il processo, Mandela tenne una memorabile arringa difensiva che si concluse con queste parole:

> Vostro Onore, non creda, questa corte, nell'infliggermi una condanna per i reati di cui sono imputato, che le sanzioni distoglieranno mai gli uomini dalla via che essi ritengono giusta. La storia ci insegna che le pene comminate non costituiscono un deterrente per gli uomini, quando la loro coscienza è ridestata, e non lo saranno per la mia gente o per i compagni con i quali ho lavorato.
>
> Sono pronto a scontare la mia pena, pur sapendo quanto sia dura e disperata la condizione di un africano nelle prigioni di questo paese. Io ci sono stato, e so quanto è brutale, anche dietro le mura di un carcere, la discriminazione contro gli africani. [...] Tuttavia queste considerazioni non mi distolgono dalla via che ho scelto, né distoglieranno altri come me. Per gli esseri umani, la libertà nella propria terra rappresenta l'aspirazione più alta, dalla quale nulla può distogliere l'uomo di fede. Più forte della paura per le orribili condizioni alle quali potrò essere sottoposto in prigione è in me l'odio per le orribili condizioni a cui è sottoposta la mia gente fuori della prigione, in tutto il paese.
>
> Qualunque condanna Vostro Onore giudicherà di impormi per i reati di cui sono imputato davanti a questa corte, sappia che, scontata la pena, continuerò, come ogni essere umano, ad agire secondo la mia coscienza; a muovermi sarà sempre il disgusto che provo per la discriminazione razziale contro la mia gente, e uscito di prigione, riprenderò, come meglio saprò, la lotta per l'abolizione di tutte queste ingiustizie, finché saranno cancellate per sempre e definitivamente. [...] Sento di avere fatto il mio dovere nei confronti della mia gente e del Sudafrica. E sono sicuro che il verdetto della posterità proclamerà che io sono innocente e che i veri criminali che avrebbero dovuto trovarsi davanti a questa corte sono i membri di questo governo[227].

Ovviamente non servì a nulla. Accusato di viaggi illegali all'estero e incitamento allo sciopero, venne condannato all'ergastolo. Fu tradotto, dopo qualche tempo, assieme agli altri attivisti arrestati, nella colonia

penale di Robben Island, in un'isola inospitale, di fronte a Città del Capo, già lebbrosario e manicomio. Appena giunti, scrive Mandela, «fummo accolti da un gruppo di nerborute guardie bianche al grido di Dis die Eiland! Hier julle gaan vrek! (Questa è l'Isola. Qui morirete!)»[228]. Nel carcere di Robben Island vennero ben presto gli anni bui. Le condizioni in cui sconta la detenzione Mandela sono durissime:

Mi fu assegnata una cella in fondo al corridoio, che guardava sul cortile da una finestrella all'altezza degli occhi. Potevo percorrerla tutta con tre passi e quando mi sdraiavo sentivo il muro contro i piedi, mentre la testa sfiorava il cemento dall'altra parte. Era larga meno di due metri, i muri erano spessi più di mezzo metro. Sulla porta di ogni cella era appeso un cartellino bianco col nome del detenuto e il numero della sua posizione carceraria. Sul mio cartellino si leggeva N. Mandela 466/64 e significava che ero il 466esimo carcerato accolto nell'isola nel 1964. Avevo quarantasei anni, ero un detenuto politico a vita e quell'angusto spazio doveva essere la mia casa per chissà quanto tempo[229].

Fuori, nel paese, montava la protesta e per molti, Mandela e gli altri detenuti divennero il simbolo della lotta e della resistenza. Nel 1985, l'allora presidente del Sudafrica Pieter Botha gli offrì la libertà condizionata purché avesse rinunciato alla lotta armata. Era come chiedere un'abiura. Mandela rifiutò spiegando che

La mia libertà mi sta a cuore, ma mi sta ancora più a cuore la vostra. […] Amo la vita non meno di voi, ma non sono disposto a barattare il mio diritto, né il diritto della gente a essere libera. […] Soltanto gli uomini liberi possono negoziare, i detenuti non hanno potere contrattuale […]. Non posso e non voglio assumere alcun impegno finché io, – e voi, mio popolo – non saremo liberi. La vostra libertà e la mia non possono essere divise. Ritornerò in mezzo a voi[230].

Il rifiuto rafforzò l'immagine di Mandela come leader. Nel mentre, le pressioni della comunità internazionale perché fosse liberato si facevano sempre più forti. La scarcerazione arrivò nel febbraio del 1990, su ordine del presidente sudafricano F. W. de Klerk. Entrambi, lui e Mandela, vennero insigniti nel 1993 del Premio Nobel per la pace. All'uscita dal carcere trovò una grande folla che lo aspettava e lui la salutò alzando il pugno.

Mandela, tornato in libertà, riprese subito l'attività politica ma, analizzando bene la situazione, capì che occorreva mettere da parte vendette e violenze per dar vita a un programma di riconciliazione. Nel 1991 venne eletto presidente dell'ANC e nel 1994 divenne il primo presidente nero del Sudafrica. In questo ruolo abolì definitivamente il regime di apartheid e governò la transizione alla democrazia. Una volta sicuro della nuova fase del suo paese, volle riconciliarsi anche con quanti

lo avevano perseguitato. Volle prendere il tè con la vedova di Hendrik Verwoerd, l'inventore dell'apartheid; invitò a cena il pubblico ministero che voleva farlo impiccare, e, inoltre, concesse l'amnistia a tutti quelli che tra il 1960 e il 1994 avevano violato i diritti umani, purché avessero confessato davanti ai parenti delle vittime e alla Commissione per la verità e la riconciliazione, che lui stesso aveva fatto istituire.

Nel 2004 Mandela annunciò di volersi ritirare dalla vita pubblica per dedicarsi alla famiglia. Ricevette molti premi e riconoscimenti e non si stancò mai di portare ovunque la sua testimonianza, diventando uno dei simboli più riconosciuti di libertà e fratellanza. Il suo cuore si fermò il 5 dicembre del 2013, suscitando commozione in tutto il mondo. Il suo cammino verso la libertà, però, come diceva egli stesso, non si era ancora fermato:

> Alcuni dicono che il mio obiettivo è stato raggiunto, ma so che non è vero. La verità è che non siamo ancora liberi: abbiamo conquistato soltanto la facoltà di essere liberi, il diritto di non essere oppressi. Non abbiamo compiuto l'ultimo passo del nostro cammino, ma solo il primo su una strada che sarà ancora più lunga e più difficile; perché la libertà non è soltanto spezzare le proprie catene, ma anche vivere in modo da rispettare e accrescere la libertà degli altri. La nostra fede nella libertà dev'essere ancora provata[231].

Un monito che rimane sempre vivo nella mente di ogni rivoluzionario.

226 Nelson Mandela, *Lungo cammino verso la libertà. Un'autobiografia*, Feltrinelli, Milano 1995, vol. I, p. 253.

227 Ivi, vol. II, pp. 62-63.

228 Ivi, p. 81.

229 Ivi, p. 192.

230 Ivi, p. 517.

231 Ivi, p. 772.

Epilogo
La storia infinita… dei rivoluzionari

Nel 1992, poco dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine dell'Unione Sovietica, fece molto discutere il saggio dell'economista Francis Fukuyama intitolato *La fine della storia e l'ultimo uomo*. Una delle tesi centrali era che con la fine del comunismo, la rivoluzione più importante del Novecento e una delle più significative di tutti i tempi, l'umanità avrebbe ormai concluso il suo percorso evolutivo con l'affermazione della democrazia liberale e del capitalismo.

Se così fosse stato, non ci sarebbero stati più rivoluzionari, né più rivoluzioni. Il mondo sarebbe diventato immutabile e tutto si sarebbe trasformato in una grande conservazione. Non è andata così. La società globalizzata sembrava attrarre tutti i popoli con le sue promesse di ricchezza. Eppure, proprio essa ha causato una delle più grandi crisi economiche di tutti i tempi e prodotto guerre. A dimostrazione del fatto che la concentrazione del potere e la distribuzione ineguale della ricchezza generano sempre disuguaglianze che prima o poi esplodono. E non bastano le minacce della forza militare contro chi non ne può più della sopraffazione. Quando l'uomo si accorge che non ha altro che le proprie catene da perdere, nulla gli fa più paura.

Per la verità ogni epoca appare come una fine della storia, poiché chi detiene il potere tende a sviluppare una mentalità diffusa nella quale non è concepibile una realtà che contempli la sua fine. Regni, civiltà, religioni, ovunque nel tempo sembravano eterni. Eppure sono cadute le piramidi, è crollato l'Impero romano, l'*ancien régime*, sono stati abbattuti gli zar, i fascismi, i regimi razziali. Anche il mondo che conosciamo e il sistema nel quale viviamo un giorno cadrà. La morte è il destino delle cose umane. Solo il mutamento, il cambiamento, la rivoluzione non cesseranno, perché è da essi che derivano la fine e l'inizio di ogni idea e di ogni forma del vivere insieme.

All'idea che la storia sia finita può fare da contraltare un brano del famoso libro di Michael Ende intitolato, va da sé, *La storia infinita*, nel quale il coraggioso e giovane Atreiu incontra nella Città dei fantasmi uno dei personaggi più cattivi di tutto il volume: il lupo mannaro Mork. Incatenato e ormai in fin di vita, Mork parla a viso aperto ad Atreiu del mondo degli uomini e di quello di Fantàsia:

«Tutto quello che si vuole. Si ha il potere su di loro. E nulla dà maggior potere sugli uomini che la menzogna. Perché gli uomini, figliolo, vivono di idee. E quelle si possono guidare come si vuole. Questo potere è l'unico che conti veramente. Per questo anch'io sono stato dalla parte del potere e l'ho servito, per avere la mia parte, anche se in modo diverso da come potete fare tu e i tuoi simili.»

«Ma io non voglio aver parte del potere!» gridò Atreiu.

«Resta calmo, piccolo sciocco», brontolò il Lupo Mannaro, «non appena verrà il tuo turno di saltare nel Nulla, diventerai anche tu un servo del potere, senza volontà e irriconoscibile. Chi lo sa a che cosa potrai servire. Forse servirà il tuo aiuto per indurre gli uomini a comperare cose di cui non hanno bisogno, o a odiare cose che non conoscono, o a credere cose che li rendono ubbidienti, o a dubitare di cose che li potrebbero salvare. Con voi, creature di Fantàsia, nel mondo degli uomini si fanno i più grossi affari, si scatenano guerre, si fondano imperi[...]»[232].

Chi non diventa servo del potere ha buone possibilità di diventare un rivoluzionario. E quando darà inizio alla sua lotta per molti sarà difficile vederlo come tale. Il potere, con la menzogna, lo dipingerà come un bandito, un terrorista, un criminale. Solo il tribunale della storia potrà dire cosa sarà realmente. Per questo, oggi, nel mondo, chissà quanti rivoluzionari esistono o esisteranno, ma sarà difficile riconoscerli subito per chi non viene da una realtà a loro vicina.

L'esito del loro impegno non è prevedibile. Non sapremo dove, come, quando, con quali mezzi. Ma se dalla loro parte c'è la giustizia del tempo, faranno grandi gesta e se anche moriranno saranno ricordati e rispettati nel tempo per il loro coraggio, le loro idee e le loro imprese. Com'è accaduto a quell'antico schiavo trace che quasi conquistò Roma. Morì, come tanti, ma dimostrò a tutti i posteri quale deve essere il vero destino del rivoluzionario e forse dell'uomo che vuole affermare la propria dignità: morire da liberi piuttosto che vivere da schiavi.

232 Michael Ende, *La storia infinita*, Longanesi, Milano 1981, p. 101.

Bibliografia

G. ALFÖLDY, *Storia sociale dell'antica Roma*, Il Mulino, Bologna 1987.
APPIANO, *Le guerre civili*, a cura di E. Gabba e D. Magnino, UTET, Torino 2001.
H. ARENDT, *Sulla Rivoluzione*, Edizioni di Comunità, Torino 1983.
R. ARMENI, *Di questo amore non si deve sapere*, Ponte alle Grazie, Firenze 2015.
C. AUGIAS, *Le ultime diciotto ore di Gesù*, Einaudi, Torino 2016.
ID., M. PESCE, *Inchiesta su Gesù. Chi era l'uomo che ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano 2006.
R.H. BAINTON, *La Riforma protestante*, Einaudi, Torino 2000.
ID., *Lutero*, Einaudi, Torino 2003.
M. BAKUNIN, *La reazione in Germania*, disponibile online al seguente indirizzo: https://archivio.edizionianarchismo.net/library/michail-bakunin-la-reazione-in-germania.
ID., *Stato e anarchia*, Feltrinelli, Milano 2000.
ID., *Viaggio in Italia*, a cura di L. Pezzica, Elèuthera, Milano 2013.
E. BALDUCCI, Francesco *d'Assisi*, Giunti, Firenze 2014.
A.M. BANTI, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 2010.
G. BEDESCHI, *Introduzione a Marx*, Laterza, Bari 1981.
D. BENSAÏD, *Marx, istruzioni per l'uso*, Ponte alle Grazie, Milano 2009.
E. BLOCH, *Thomas Münzer teologo della rivoluzione*, Feltrinelli, Milano 2010.
S. BOLÍVAR, *Doctrina del Libertador*, Fundación Biblioteca Ayacucho, Caracas 2009.
S.G.F. BRANDON, *Jesus and the Zealots: A Study of the Political Factor in Primitive Christianity*, Charles Scribner's Sons, New York, 1967 (trad. it., Pgreco, Milano 2014).
B. BRECHT, *Poesie politiche*, a cura di E. Ganni, Einaudi, Torino 2015.
D. BROWN, *Il codice Da Vinci*, Mondadori, Milano 2006.
M. CANCOGNI, *Gli angeli neri. Storia degli anarchici italiani*, Ponte alle Grazie, Firenze 1994.
R. CALIMANI, *Gesù ebreo*, Mondadori, Milano 2001.
L. CANFORA, *Spie,* URSS*, antifascismo. Gramsci 1926-1937*, Salerno Editrice, Roma 2012.
F. CASTRO, I. RAMONET, *Fidel Castro. My life. A spoken autobiography*, Penguin, London 2007.
E. COLLOTTI PISCHEL, *Storia della Rivoluzione cinese*, Editori Riuniti, Roma 1973.
N. COPERNICO, *La rivoluzione delle sfere celesti*, Mondadori, Milano 2008.
G. COTTA, *La nascita dell'individualismo politico. Lutero e la politica della modernità*, Il Mulino, Bologna 2002.
B. CROCE, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Laterza, Roma-Bari 1973
ID., *Storia del Regno di Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1980.
M. DOGLIANI (a cura di), *La ribellione degli schiavi*, Baldini & Castoldi, Milano 1997.
M. ENDE, *La storia infinita*, Longanesi, Milano 1981.
F. ENGELS, *La Guerra dei contadini in Germania*, Edizioni Rinascita, Roma 1949.
ID., *Sulla tomba di Marx*, discorso pronunciato al cimitero di Highgate (Londra) il 17 marzo 1883, in Id., *Ricordi su Marx*, Rinascita, Roma 1951.
G. FIORI, *Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 1995.
B. FOUCHÈRE, *La vita eroica di Rosa Luxemburg*, in «Spartacus», nº 25, marzo 1948,

disponibile online al seguente indirizzo: https://bataillesocialiste.wordpress.com/pagine-italiane/1948-03-la-vita-eroica-di-rosa-luxemburg-fouchere/.
FRANCESCO D'ASSISI, *Testamento*.
A. FRASCHETTI, *Storia di Roma. Dalle origini alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente*, Edizioni del Prisma, Catania 2003.
F. FURET, *La Rivoluzione francese*, Mondadori, Milano 2010.
C. FURIATI, *La storia mi assolverà. Vita di Fidel Castro. Una biografia consentita*, Il Saggiatore, Milano 2001.
G. GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (secoli* XVI-XVII*)*, Einaudi, Torino 1994.
M. GALLO, *Napoleone*, 2 voll., Mondadori, Milano 2000.
M.K. GANDHI, *Il mio credo, il mio pensiero*, in Id., *Il potere della non-violenza*, Newton Compton, Roma 2012.
ID., *Il potere della non-violenza*, Newton Compton, Roma 2012.
ID., *La mia vita per la libertà*, in Id., *Il potere della non-violenza*, Newton Compton, Roma 2012.
ID., *La resistenza non violenta*, in Id., *Il potere della non-violenza*, Newton Compton, Roma 2012.
G. GARIBALDI, *Memorie autobiografiche*, Barbèra Editore, Firenze 1888.
P. GAXOTTE, *La Rivoluzione Francese. Dalla presa della Bastiglia all'avvento di Napoleone*, Mondadori, Milano 1989.
R. GIAMMANCO, *Malcolm X. Rifiuto, sfida, messaggio*, Dedalo, Bari 1994.
A. GRAMSCI, *La Rivoluzione contro il Capitale*, in «Avanti!», 24 novembre 1917.
ID., *Nel mondo grande e terribile, Antologia degli scritti 1914-1935*, a cura di G. Vacca, Einaudi, Torino 2007.
E. GUEVARA, *Diario del Che in Bolivia*, Feltrinelli, Milano 2005.
ID., *Diario della rivoluzione cubana*, Newton Compton, Roma 2002.
ID., *La guerra di guerriglia. E altri scritti politici e militari*, Feltrinelli, Milano 1967.
ID., *Latinoamericana. Un diario per un viaggio in motocicletta*, Feltrinelli, Milano 2004.
H, GUILLEMIN, *Robespierre politico e mistico*, Garzanti, Milano 1989.
M. HACK, *Dal sistema solare ai confini dell'Universo*, Liguori Editore, Napoli 2009.
M. HARDT, A. NEGRI, *Impero*, Rizzoli, Milano 2001
C. HILL, *Il mondo alla rovescia. Idee e movimenti rivoluzionari nell'Inghilterra del Seicento*, Einaudi, Torino 1981.
ID., *Vita di Cromwell*, Laterza, Roma-Bari 1974.
E.J. HOBSBAWM, *Il secolo breve 1914/1991*, Rizzoli, Milano 1997.
ID., *L'età della rivoluzione. 1789-1848*, Rizzoli, Milano 1999.
P. KALFON, *Il Che. Una leggenda del secolo*, Feltrinelli, Milano 2003.
G. LA CECILIA, *Masaniello, o La rivoluzione di Napoli nel 1647*, vol. III, Antonelli Tipografi, Livorno 1848.
L. LA PORTA (a cura di), *Gramsci chi? Dicono di lui*, Bordeaux, Roma 2017.
J. LE GOFF (a cura di), *L'uomo medievale*, Laterza, Roma-Bari 1997.
ID., *La civiltà dell'Occidente medievale*, Einaudi, Torino 2010.
G. LEFEBVRE, *Napoleone*, Mondadori, Milano 2010.
LENIN, *Note di un pubblicista*, in «Pravda», nº 87, 16 aprile 1924.
ID., *Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale*, Id., *Opere*, vol. 24, Editori Riuniti, Roma 1966.
G. LEOPARDI, *Operette morali*, in Id., *Poesie e prose*, vol. II, Mondadori, Milano 1988.
G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, Mondadori, Milano 2004.
A. LEPRE, *Il prigioniero. Vita di Antonio Gramsci*, Laterza, Roma-Bari 2000.

M. LUTERO, *Discorsi a tavola*, Einaudi, Torino 1969.
ID., *Scritti politici*, a cura di G. Panzieri Saija, UTET, Torino 1969.
ID., *Scritti religiosi*, a cura di V. Vinay, Mondadori, Milano 2009.
LUTHER BLISSETT, *Q*, Einaudi, Torino 1999.
R. LUXEMBURG, *Questione nazionale e sviluppo capitalista*, Jaca Book, Milano 1975.
J. LYNCH, *Simón Bolívar. A Life*, Yale University Press, New Haven-London 2006.
D. MACK SMITH, *Garibaldi*, Mondadori, Milano 2003.
ID., *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari 1999.
ID., *Mazzini. L'uomo, il pensatore, il rivoluzionario*, Rizzoli, Milano 2003.
MALCOLM X, A. HALEY, *Autobiografia di Malcolm X*, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 2004.
N. MANDELA, *Lungo cammino verso la libertà. Un'autobiografia*, 2 voll., Feltrinelli, Milano 1995.
MAO ZEDONG, *Il libretto rosso*, Newton Compton, Roma 2008.
ID., *Rapporto d'inchiesta sul movimento contadino nello Hunan*, in Id., *Opere*, vol. II, Edizioni Rapporti Sociali, Milano 2006.
ID., *Rivoluzione e costruzione: scritti e discorsi. 1949-1957*, a cura di M.A. Regis e F. Coccia, Einaudi, Torino 1979.
H. MARCOVITZ, *Pancho Villa*, Chelsea House Publishers, Philadelphia 2003.
K. MARX, F. ENGELS, *Manifesto del Partito comunista*, Einaudi, Torino 1998.
A. MATHIEZ, G. LEFEBVRE, *La Rivoluzione francese*, 2 voll., Einaudi, Torino 1960.
E. MAURO, *Il destino corre sul treno di Lenin. Quella notte in cui cambiò la storia*, disponibile sull'edizione online de «La Repubblica» al seguente link: http://www.repubblica.it/cultura/2017/05/12/news/il_destino_corre_sul_treno_di_lenin-165295268/.
G. MAZZINI, *Istruzione generale per gli affratellati nella Giovine Italia*, in Id., *Scritti politici*, a cura di T. Grandi e A. Comba, Mondadori, Milano 2009.
ID., *Scritti politici*, a cura di T. Grandi e A. Comba, Mondadori, Milano 2009.
P. MCPHEE, *Robespierre. Una vita rivoluzionaria*, Il Saggiatore, Milano 2015.
F. MEHRING, *Vita di Marx*, Editori Riuniti, Roma 1972.
N. MERKER, *Karl Marx. Vita e opere*, Laterza, Roma-Bari, 2010.
C. MERRIDALE, *Lenin sul treno*, UTET, Milano 2017.
V. MESSORI, *Ipotesi su Gesù*, Società Editrice Internazionale, Torino 1993.
T. MOMMSEN, *Storia di Roma*, Greenbooks editore.
A. MOSCATO, *Che Guevara. Storia e leggenda*, Giunti, Milano 2006.
T. MÜNTZER, *Scritti politici*, Claudiana, Torino 2003.
A. MUSI, *La rivolta di Masaniello nella scena politica barocca*, Guida Editori, Napoli 1989.
NAPOLEONE, *L'arte di comandare*, a cura di F. Perfetti, Newton Compton, Roma 2014.
J.-J. NATTIEZ, *Che Guevara. La vita il pensiero i testi esemplari*, Accademia-Sansoni editori, Milano 1971.
J.P. NETTL, *Rosa Luxemburg*, 2 voll., Oxford University Press, London 1965.
S. O'PHELAN, *Simón Bolívar: uno sguardo ai suoi progetti integrazionistici*, in «Chasqui», a. 3, nº 6, 2005.
L. PELLICANI, *Le radici pagane dell'Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli (CZ) 2008.
M. PESCE (a cura di), *Le parole dimenticate di Gesù*, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, Milano 2004.
P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, 2 voll., Mondadori, Milano 2004.
L. PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, in Id., *Tutti i romanzi*, vol. I, Mondadori, Milano 1973.
H. PIRENNE, *Storia d'Europa dalle invasioni al* XVI *secolo*, Newton Compton, Roma 2006.
C. PISACANE, *La rivoluzione*, disponibile online su www.liberliber.it.
ID., *Testamento politico*, in D. Mack Smith, *Il Risorgimento italiano*, Laterza, Roma-Bari

1999.
PLUTARCO, *Vite parallele,* vol. II, UTET, Torino 1992.
A. PROSPERI, *Lutero*, Mondadori, Milano 2017.
ID., P. VIOLA, *Storia moderna e contemporanea*, vol. II, *Dalla Rivoluzione inglese alla Rivoluzione francese*, Einaudi, Torino 2000
M. PROSPERO, *Alle origini del laico. Diritto e secolarizzazione nella filosofia italiana*, Franco Angeli, Milano 2006.
S. RAFFY, *Fidel Castro. Una vita*, Rizzoli, Milano 2016.
J. RATZINGER, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2007.
ID., *L'infanzia di Gesù*, Rizzoli, Milano 2012.
A. ROLLS, *Emiliano Zapata. A biography*, Greenwood, Santa Barbara (California) 2011.
P. ROSSI, *La rivoluzione astronomica*, in *Storia della scienza*, diretta da P. Rossi, L'Espresso, Roma 2006.
S. RUNCIMAN, *Storia delle crociate*, 2 voll., Mondadori, Milano 2010.
M. SABATTINI, P. SANTANGELO, *Storia della Cina*, RCS, Milano 2004.
SALLUSTIO, *Opere e frammenti*, a cura di P. Frassinetti, UTET, Torino 1964.
J.-P. SARTRE, *Visita a Cuba. Reportage sulla Rivoluzione cubana e sull'incontro con Che Guevara*, Massari Editore, Bolsena (VT) 2005.
A. SCIROCCO, *Giuseppe Garibaldi*, edizione per il «Corriere della Sera», Milano 2005.
A. SCOCOZZA, *Bolívar e la rivoluzione panamericana*, Dedalo, Bari 1978.
R. SERVICE, *Compagni. Storia globale del comunismo nel* XX *secolo*, Laterza, Roma-Bari 2008.
D. SOBEL, *Il segreto di Copernico*, Rizzoli, Milano 2012.
J. SPENCE, *Mao Zedong*, Fazi Editore, Roma 2004.
P. SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, vol. I, *Da Bordiga a Gramsci*, Einaudi, Torino 1967.
P. STEFANI, *Gesù*, Il Mulino, Bologna 2012.
STENDHAL, *Vita di Napoleone*, Mursia, Milano 2011.
P.I. TAIBO II, *Senza perdere la tenerezza. Vita e morte di Ernesto Che Guevara*, Il Saggiatore, Milano 2002.
ID., *Un rivoluzionario chiamato Pancho*, Marco Tropea Editore, Milano 2007.
T. TERZANI, *Il sultano e San Francesco*, in «Corriere della Sera», 8 ottobre 2001.
TOMMASO DA CELANO, *Vita Prima di San Francesco d'Assisi*, traduzione e note di A. Calufetti e F. Olgiati, disponibile online al seguente indirizzo: http://www.assisiofm.it/allegati/216-Vita%20prima%20di%20san%20Francesco.pdf.
M. TORRI, *Storia dell'India*, RCS, Milano 2004.
L. TROTSKIJ, *Storia della Rivoluzione russa*, 2 voll., Newton, Roma 1994.
F. VENOSTA, *Carlo Pisacane e Giovanni Nicotera o La spedizione di Sapri*, edizione elettronica disponibile su www.liberliber.it.
R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli*, Laterza, Roma-Bari 1967.
N. WERTH, *Storia della Russia nel Novecento*, Il Mulino, Bologna 2000.
F. WHEEN, *Marx. Vita pubblica e privata*, Mondadori, Milano 2004.
S.J. WOOLF, *Il Risorgimento italiano*, 2 voll., Einaudi, Torino 1981.
A. ZITELMANN, *Non mi piegherete. Vita di Martin Luther King*, Feltrinelli, Milano 2014.